



*Gaym... ..*

LE BRIGANDAGE  
DANS LES ÉTATS PONTIFICAUX

---

MÉMOIRES  
DE  
**GASBARONI**

célèbre chef de bande de la province de Frosinone

RÉDIGÉS PAR PIERRE MASI

son compagnon, dans la montagne et dans la prison

---

TRADUITS, D'APRÈS LE MANUSCRIT ORIGINAL, PAR UN OFFICIER  
D'ÉTAT-MAJOR DE LA DIVISION D'OCCUPATION À ROME

Semperque recenti  
Cæde tepebat humus.....  
(VIRGILE)

---

PARIS

E. DENTU, LIBRAIRE-ÉDITEUR

Palais-Royal, 17 et 19, Galerie d'Orléans

---

1867



IL BRIGANTAGGIO  
NELLO STATO PONTIFICO

MEMORIE  
DI  
**GASPARONI**

Redatte da PIETRO MASI  
suo compagno alla macchia e in prigione

Tradotte, dal manoscritto originale, da un ufficiale  
dello S. M. della Divisione francese a Roma

Introduzione di Glauco Natoli  
Prefazione di Orio Vergani

**VOLUME SECONDO**

PARENTI EDITORE  
FIRENZE

## **CAPITOLO PRIMO**

### **(1820)**

Avventure di Gasparoni e di suo cognato De Paolis durante il loro esilio - Felici condizioni dell'esistenza materiale di Gasparoni a Cento - Sventure di sua moglie e parto di lei - Liberalità delle , autorità e sarcasmi del popolaccio nei riguardi di Gasparoni - Condotta disordinata di De Paolis a Comacchio - Sua prigionia preventiva e suo trasferimento a Ferrara - Suo progetto di fuga - Gasparoni abbandona la famiglia per seguirlo - Arrivo e separazione dei due fuggiaschi davanti a Bologna - Discussione sulle circostanze di questa separazione - Assassinio della contessa Marescotti - Arresto ed esecuzione di De Paolis - Destino e fine sciagurata delle donne e dei figli di Gasparoni e di suo cognato - Doloroso ritorno di Gasparoni nella provincia di Frosinone – Circostanze che provocarono ed accompagnarono la resa di suo fratello Gennaro - Missione ufficiale data al religioso padre Luigi - Lucatelli per persuadere i briganti a deporre le armi.

### **AVVENTURE DI GASPARONI E DI SUO COGNATO DE PAOLIS DURANTE IL LORO ESILIO**

Prima di tutto preverrò il mio lettore che tutto il racconto del capitolo che segue riguarda i fatti avvenuti in Romagna e nel Ferrarese, regioni molto lontane dalla provincia di Frosinone. Non ho quindi potuto ottenere, per raccontarli, altre informazioni di quelle che Gasparoni stesso mi ha dato; mentre per le altre epoche e le altre circostanze di questa storia non ho mai mancato di chiarimenti e di informazioni attinte a fonti diverse e le ho potute così analizzare, paragonare e controllare prima di scriverle. Ecco perché, con simili risorse e simili precauzioni, ho potuto lusingarmi di aver fatto un racconto conforme alla verità e conforme al mio scopo, che è quello di chiarire ai lettori questa verità.

### **FELICI CONDIZIONI DELL'ESISTENZA MATERIALE DI GASPARONI A CENTO**

Antonio Gasparoni mi ha sempre raccontato che appena arrivò nella città di Cento fu condotto dal governatore, che gli assegnò come domicilio provvisorio una camera in un albergo, pagata dal Comune.

Secondo lui, fu fornito subito di tutti gli oggetti necessari alla propria esistenza; e siccome era soddisfattissimo di una simile sistemazione, il governo consentì a lasciargliela fino al giorno della sua fuga, che avvenne soltanto diciotto mesi dopo. In questo albergo doveva pagare soltanto il cibo per sé e per sua moglie; era una spesa che poteva facilmente sopportare, con la pensione di 30 franchi al giorno (cioè nove scudi al mese) che il Governo gli faceva consegnare puntualmente.

Se avesse paragonato una simile situazione con la propria esistenza anteriore, e anche col suo vecchio mestiere di guardiano di mandrie, avrebbe dovuto ringraziare il Cielo. In realtà, che cosa poteva desiderare di più? Di che cosa aveva ancora bisogno? Questo è un punto su cui sinceramente è d'accordo anche lui; ma aggiunge che nei primi giorni soffriva molto per il triste isolamento in un paese straniero e sconosciuto, dove lui e sua moglie non avevano nessuna amicizia e la cui lingua stessa gli era difficilissima da capire.

### **SVENTURE DI SUA MOGLIE E PARTO DI LEI**

La sua afflizione era raddoppiata da quella di sua moglie, che non poteva consolarsi di essere lontana dalla sua patria e dalla sua famiglia. Per quello che riguardava lui

personalmente, l'isolamento non durò molto, perché riuscì a trovar amici più o meno sinceri. Ma sua moglie si vedeva tristemente costretta a rinunciare alle abitudini che le aveva dato l'educazione più libera dei nostri paesi e a stare sempre rinchiusa in casa a causa dei pregiudizi di questa nuova contrada, nella quale era quasi un delitto per una donna accompagnare il marito in un caffè e persino in una passeggiata.

Fini tuttavia per conquistare l'amicizia della padrona di casa e per ritrovare un po' di calma restando incinta. Partorì un maschio, la cui nascita le restituì tutto il suo buonumore. La giovane madre sembrava che avesse ritrovato in questo bambino la sua patria e la sua famiglia; e nelle carezzine di lui, di che colmare il vuoto del suo cuore.

Disgraziata donna! Voi non pensavate allora che poco dopo il marito, il bimbo e la vita stessa vi sarebbero stati strappati!

In occasione di questo parto, il governatore fece avere a Gasparoni, in più della pensione, un regalo di sei scudi destinati a procurargli tutto quello che gli era necessario in una simile circostanza. Il vescovo di Cento lo fece anche chiamare, e gli regalò, insieme ai consigli più benevoli, un soccorso in moneta sonante del valore di 32 paoli (3 scudi e 20 baiocchi).

### **LIBERALITÀ DELLE AUTORITÀ E SARCASMO DEL POPOLACCIO NEI RIGUARDI DI GASPARONI**

Mentre era oggetto di tali liberalità da parte di queste alte personalità, Gasparoni si vedeva nello stesso tempo fatto oggetto di ingiurie e sarcasmi da parte del popolaccio che glielo diceva quasi in faccia.

«Guardate quest'uomo - dicevano - ha saccheggiato e desolato il mondo e oggi lo ricompensano con una pensione di nove scudi al mese!»

Ma altri rispondevano: «Lasciate soltanto che muoia quello stordito di Pio VII, e vedrete che questo malandrino pagherà tutto sulla forca!»

Questi insulti del popolaccio affliggevano Gasparoni, che andò a lagnarsene dal governatore. Quest'ultimo lo esortò a non tenerne conto, promettendogli la sua benevolenza; e gli garantì la sua protezione.

Malgrado la proibizione fatta a Gasparoni di uscire dalla città, sotto pena di tre anni di galera, il governatore gli permise di andare a lavorare sulle dighe del Po, dove avrebbe potuto guadagnare ancora trentacinque soldi al giorno, il che aggiunto ai 30 soldi che gli dava il governatore – avrebbe potuto costituire uno stipendio uguale a quello di un ufficiale.

Ma, fin dal primo giorno, Gasparoni fu costretto a rinunciare a questo lavoro perché gli faceva venire le galle alle mani.

### **CONDOTTA DISORDINATA. DI DE PAOLIS A COMACCHIO.**

Angelo De Paolis, internato a Comacchio, vi conduceva allora una esistenza diversa da quella di suo cognato. Appassionato come era del gioco delle carte, passava dei giorni interi nelle locande. Aveva la stessa pensione di Gasparoni, ma egli doveva nutrire tre bambini e sua moglie ancora incinta. Non avendo imitato la prodigalità di suo cognato, aveva portato con sé dalla montagna abbastanza denaro per permettersi di ubriacarsi, di giocare e di divertirsi in ogni maniera. Ma la sua condotta provocava la critica della polizia.

Avendo sempre denaro in tasca, pagava abbastanza regolarmente quando perdeva al gioco, ma, in compenso, gli succedeva spesso di non riscuotere nulla quando vinceva lui; e allora, in mancanza di denaro si compensava bastonando quelli che avevano perso.

Sua moglie piangeva sempre, senza osare di rimproverarlo per paura di prendere la sua parte di bastonate.

## **SUA PRIGIONIA PREVENTIVA E SUO TRASFERIMENTO A FERRARA**

Un giorno, si trovò nei fossi di Comacchio il cadavere di un pescatore il cui assassino era ignoto. Ma a causa di un litigio che il pescatore aveva avuto tempo prima con De Paolis, i sospetti caddero su quest'ultimo, e lo fecero finire in prigione.

Dopo sei mesi di carcere preventivo, fu riconosciuto innocente e messo in libertà. Durante questo intervallo, la famiglia aveva continuato ad avere lo stesso assegno di nove scudi al mese. Ecco una circostanza che prova a sufficienza come i tribunali agissero sempre con giustizia e senza prevenzioni.

De Paolis avrebbe dovuto capire lui stesso che comportandosi onestamente e in modo corretto non avrebbe più avuto né timori né inquietudini; giacché era, come tutti gli altri, sotto la protezione della legge.

Sebbene la sua innocenza fosse stata riconosciuta per quello che riguarda l'assassinio di cui abbiamo parlato, restava sempre nella popolazione qualche vago sospetto contro De Paolis e questo sospetto bastò per trarre con sé fastidiose conseguenze. Per prevenirle, il governatore lo fece andare via da Comacchio e gli assegnò un nuovo domicilio a Ferrara, dove fu condotto. Senza aver mai conosciuto De Paolis, posso assicurare che era un uomo forte, di bell'aspetto e pieno di coraggio. Aveva allora ventisette anni, ma il suo coraggio si poteva piuttosto dire follia, perché non calcolava niente e non vedeva più il pericolo. Non insisterò di più su questo punto.

Il mio dovere è quello di scrivere la verità e di lasciare al lettore i vari apprezzamenti.

## **PROGETTO DI FUGA DI DE PAOLIS**

Condotto a Ferrara, De Paolis vi ritrovò Pietro Rinaldi, di cui si è parlato prima, e gli chiese come era trattato dagli abitanti. A vendò risposto costui che non c'era di che lagnarsi, De Paolis alzò le spalle come per fargli capire che era troppo giovane per conoscere e distinguere il bene dal male. Poi, cominciò a descrivere al giovane con una quantità di dettagli il disprezzo e le male parole che la loro condizione di stranieri in esilio attirava.

Con l'influenza esercitata su lui dal fatto di essere più anziano, riuscì a poco a poco e per gradi ad attrarlo nelle sue reti; solo Ferrara, la sua famiglia, la libertà, e la pensione del Governo. Questo seduttore, visto che era riuscito a vincere l'esitazione del giovane Rinaldi, pensò di far partecipe del suo progetto il cognato Gasparoni.

E a questo scopo si servì di un confidente ferrarese, che andò a Cento per sondare le disposizioni di costui su questo punto. La proposta portata dal confidente fece arrabbiare Gasparoni; almeno è quanto mi assicura lui. Ma poiché non siamo obbligati a credere ciecamente alle sue affermazioni, passerò sopra all'articolo delle sue emozioni e dei suoi sentimenti, per descrivere semplicemente quello che fece.

Dopo diversi viaggi del confidente, De Paolis si decise a comprare tre fucili e delle munizioni, che fece portare fuori città: E nel pomeriggio del 20 agosto del 1820, uscì da Ferrara con Pietro Rinaldi.

Preceduti dal solito confidente, presero tutti e due la strada di Cento, dove arrivarono prima di notte. Ma si guardarono bene dall'entrarvi e mandarono soltanto il confidente da Gasparoni per avvertirlo e chiamarlo.

## **GASPARONI ABBANDONA LA FAMIGLIA PER FUGGME COL.COGNATO (20 AGOSTO 1820)**

Gasparoni racconta ancora oggi le circostanze di questa fatale serata. Si trovava in conversazione con alcuni cittadini davanti all'albergo, quando vide comparire il confidente

ferrarese. Capi subito il motivo del suo viaggio e, nonostante la repugnanza a seguire i consigli di suo cognato, si decise ad andarlo a trovare nella speranza di farlo rientrare in sé e farlo rinunciare al suo sciagurato progetto di fuga.

Tornando a casa, si contentò di abbracciare il bambino nelle braccia della madre, e, col pretesto di aver bisogno di uscire per un momento, seguì il confidente fuori della città. Alla vista dei suoi due amici armati di tutto punto, ebbe un fremito d'orrore, pensando che avessero già commesso qualche delitto.

Ma, rassicurato su questo punto, cominciò a respirare e ad obiettare le difficoltà del loro ritorno nella provincia di Frosinone, le sciagure che essi avrebbero attirato su di loro e sulle loro povere famiglie, e finì per esortarli a rientrare a Ferrara.

De Paolis a sua volta allegò ragioni completamente opposte. Soggiunse che il confidente ferrarese si era impegnato a guidarli fino a Cattolica: che una volta là non ci sarebbero state per loro difficoltà di sorta per raggiungere Frosinone, e finalmente che era venuto il momento favorevole per vendicarsi del male che il Governo aveva fatto loro esiliandoli lontano dalla patria. L'amarrezza di quell'esilio era così viva in Gasparoni che si lasciò persuadere a seguirli anche lui, a condizione che invece della strada di Cattolica si sarebbe presa quella che separa la Toscana dagli Stati Pontifici, per arrivare più rapidamente e più direttamente nei dintorni di Roma.

De Paolis si arrese, e allora Gasparoni prese il fucile e li seguì. Tutti e tre i fuggiaschi e il confidente si diressero verso Bologna.

Ho raccontato questa storia come la raccontò Gasparoni; ma se De Paolis visse ancora oggi, chissà in che maniera dovrebbe raccontarla. Visto che sono morti, bisogna rinunciare ai dettagli che avrebbero potuto procurarci, così come bisogna rinunciare alle informazioni del confidente ferrarese, che morì anche lui, nelle prigioni di Ferrara, in seguito a questa impresa, come mi è stato affermato da uno dei suoi fratelli, di nome Soffi, condannato alla galera di Civitavecchia, dove l'ho conosciuto.

## **ARRIVO E SEPARAZIONE DEI FUGGIASCHI DAVANTI A BOLOGNA**

L'indomani i fuggitivi erano vicini a Bologna. Per mangiare, andarono in una casa di campagna dove un vecchio, vedendoli, si mise a strillare: «Voi siete certo i fuggiaschi che la gente dice che sono evasi ieri da Ferrara e da Cento»; poi guardandoli e vedendo le armi, aggiunse con tono di pietà: «Ma cosa volete fare di queste armi? Cari miei, imitate il mio esempio e buttatele via; è per voi il solo mezzo di evitare la morte quando sarete riacchiappati».

Un simile discorso svegliò tutti i timori di Gasparoni, perché non arrivava a capire come questo vecchio avesse potuto saper così presto che erano fuggiti. Ma De Paolis ormai non pensava che a mangiare. Comprò due oche dal contadino, e mentre le pelava, quest'ultimo preparava i maccheroni. Al tocco dopo mezzogiorno, le campane si misero a suonare. Gasparoni, sempre diffidente, chiese al vecchio perché si suonavano le campane così tardi. Questi rispose: «Deve essere per via di un incendio che è scoppiato in città, o forse perché siete stati scoperti da queste parti. Il fatto è, che la campana che sentite è proprio quella a martello».

Udito questo, Gasparoni spinse il cognato a svignarsela al più presto e senza mangiare, ma quello si arrabbiò e lo trattò da vigliacco. Punto da un simile rimprovero, Gasparoni si allontanò solo, buttò via il fucile seguendo il consiglio del vecchio e si diresse a sinistra della città verso le montagne che separano la Toscana dalla Romagna.

Dopo sedici giorni di marcia faticosa, quasi sempre durante la notte, attraverso strade spaventose e sconosciute, arrivò nelle montagne di Carpineto, in provincia di Frosinone, ma coi piedi coperti di piaghe.

## **DISSERTAZIONE SULLE CIRCOSTANZE DI QUESTA SEPARAZIONE**

Questo è il racconto di Gasparoni. Per verificarlo, ho provato a riunire tutti i documenti possibili; nel 1845, il caso mi mise a contatto, nell'ospedale della galera di Civitavecchia, con un certo Giuseppe Santini, nativo di Siena, ma che aveva abitato a Bologna nel 1820; da lui seppi dei particolari che erano in totale accordo con quelli fornitimi da Gasparoni per ciò che riguarda la casa di campagna, il vecchio, l'oca, i maccheroni, e il suono della campana.

Santini aggiungeva che questo rintocco di allarme era stato davvero provocato da un incendio che si era scatenato fra dei carri carichi di fieno e messi sotto un portico, al quale il fuoco si era comunicato.

Ma non era più d'accordo con Gasparoni quando pretendeva che al suono della campana tutti e tre i fuggiaschi avevano lasciato la casa di campagna.

Nel 1851, avevo dato da leggere la mia storia o meglio la storia di Gasparoni a un certo Gaetano Scandelari, nativo di Bologna, condannato nella Rocca di Spoleto<sup>1</sup>, uomo istruito e letterato, che aveva allora cinquantaquattro anni. Quest'ultimo confermò il racconto che avevo scritto su questo soggetto. Quanto alla questione di sapere se i tre fuggiaschi avevano abbandonato la casa di campagna insieme o separatamente, non poteva deciderla lui, e si rimetteva al parere di Santini.

### **UCCISIONE DELLA CONTESSA MARESCOTTI VICINO A BOLOGNA**

Angelo De Paolis e Pietro Rinaldi avevano continuato a fuggire dalla parte dell'Adriatico. Ma arrivati nei dintorni di Perugia, furono arrestati e ricondotti a Bologna per essere decapitati. Il crimine che valse loro la condanna a morte non era quello di evasione, ma un assassinio commesso sulla persona della contessina Marescotti, ed ecco in quali circostanze.

Lasciata la casa di campagna, attraversarono la strada maestra e incontrarono una carrozza. Sul sedile anteriore c'era un uomo col fucile tra le gambe. De. Paolis scaricò subito il suo contro di lui, ma sbagliò mira e il colpo andò a raggiungere ed uccise la contessina, che era seduta nell'interno. Fu per questo assassinio che De Paolis e Rinaldi ebbero la testa mozza sulla piazza di Bologna.

### **ARRESTO ED ESECUZIONE DI DE PAOLIS A BOLOGNA**

Racconto questa faccenda come l'hanno raccontata i due condannati Santini e Scandelari, aggiungendo soltanto che a Bologna l'accusa di quel delitto pesava su tutti e tre i fuggiaschi. Chiuso nelle prigioni di Bologna, De Paolis si ricordò di essere padre nonché sposo di una donna virtuosa e disgraziata.

Chiese quindi prima dell'esecuzione di vedere il cardinale arcivescovo della diocesi per raccomandargli la famiglia. Quest'ultimo promise di fare da padre ai disgraziati e mantenne la parola, visto che dopo la morte di De Paolis fece arrivare alla famiglia la stessa pensione che aveva, quando De Paolis era vivo.

Il grosso maggiore Bini, che comandava la piazzaforte di Civitavecchia nel 1839, raccontò davanti a me e a Gasparoni che aveva lui stesso assistito all'esecuzione di De Paolis e l'aveva visto salire sul patibolo fumando un sigaro e senza gli occhi bendati. Quanto a Rinaldi, era stato portato su tramortito in anticipo.

---

<sup>1</sup> La Rocca di Spoleto è una fortezza dove Gasparoni e i suoi compagni di prigionia furono trasferiti per rimanervi dal mese di ottobre 1849 fino al mese di agosto 1851. (Vedi il capitolo finale.)

## **DESTINO E FINE PIETOSA DELLA MOGLIE E DEI FIGLI DI GASPARONI E DI SUO COGNATO**

La moglie di Gasparoni, vedendosi abbandonata dal marito, fu colpita da una febbre violenta e morì otto giorni dopo all'ospedale di Cento, dove era stata ricoverata. Il suo bambino era stato in un primo tempo affidato alle cure della zia Giustina a Ferrara, ma dopo l'esecuzione di De Paolis la sua vedova, i quattro bimbi e il figlio di Gasparoni furono trasportati a Roma, dove il piccino fu messo per ordine superiore nell'orfanotrofio. Lì morì in capo a cinque mesi.

La vedova di De Paolis continuò a Roma ad avere la stessa pensione di suo marito e un alloggio pagato dal Governo.

Ebbi occasione di vedere questa giovane nel 1825. Era venuta a Castel Sant' Angelo con le sue bambine per far visita a Gasparoni, che vi era allora rinchiuso: era ancora molto bellina, nonostante le sventure, ed appariva degna di ben altro destino!

Quattro anni dopo un giovane della nostra provincia, domiciliato a Roma, se ne innamorò e chiese di sposarla. Ma lei rifiutò questo partito, dicendo che non si sarebbe risposata prima che le sue figliole si sposassero a loro volta. Un altro pretendente si presentò qualche mese dopo, e visto che era un uomo compito sotto ogni punto di vista, lei gli promise la sua mano. Questa preferenza suscitò la gelosia del primo innamorato, che per vendetta ammazzò la disgraziata di fronte ai suoi bambini!

Questi poveri orfani furono rinchiusi in un asilo e ci morirono tutti uno dopo l'altro per malattia. L'ultima a morire fu la maggiore, che aveva avviato una corrispondenza con suo zio Gasparoni. Ho potuto leggere tutte le sue lettere, che erano strazianti, soprattutto quando lei parlava della sua famiglia e del destino che avevano avuto. Morì per una malattia polmonare, nel 1844.

## **PENOSO RITORNO DI GASPARONI NELLA PROVINCIA DI FROSINONE (1820)**

Arrivato nel territorio di Carpineto coi piedi coperti di piaghe, Antonio Gasparoni andò da un pastore, suo vecchio amico, che lo nascose nei boschi e gli dette da mangiare fino a che non fu guarito completamente.

In questo rifugio si faceva raccontare dal pastore tutte le avventure della provincia durante la sua assenza: vale a dire la morte di Luigi Masocco e del commissario Rotoli, la tragica fine delle famiglie di Decesaris e di Vittori, sgozzate dal tenente Avarini, e così via.

Sempre dallo stesso pastore, seppe che suo fratello Gennaro Gasparoni si trovava con tutta la banda a Terracina per trattare l'amnistia col padre Luigi Lucatelli, che era stato incaricato dal Segretario di Stato di risolvere la cosa. Ed ecco a quali condizioni l'amnistia era stata concessa.

## **CIRCOSTANZE CHE PROVOCARONO E ACCOMPAGNARONO LA CAPITOLAZIONE DEL FRATELLO DI GASPARONI (ESTATE 1820)**

Durante l'estate 1820 Gennaro Gasparoni, con tutta la banda, batteva i monti di Tagliacozzo, di Subiaco e di Cappadocia, che fanno parte della catena appenninica. Incontrò i greggi del cavalier Mengatti, negoziante romano; e siccome mancava allora di ogni specie di munizioni, spedì a Roma il capo dei pastori per acquistare tutte le cose di cui aveva bisogno. Costui informò della sua commissione il cavalier Mengatti, il quale si fece in dovere di mandare gratuitamente a Gennaro Gasparoni tutti gli oggetti che gli erano necessari; ma nello stesso tempo gli fece sapere che se lui e i suoi compagni erano disposti ad arrendersi, non dovevano far altro che mandargli una lista con i loro nomi;

allora lui, il cavalier Mengatti, si sarebbe incaricato di far ottenere loro la grazia sovrana dalla Segreteria di Stato.

### **MISSIONE AFFIDATA AL RELIGIOSO PADRE LUIGI LUCATELLI PER IMPEGNARE I BRIGANTI A DEPORRE LE ARMI**

La noia e il disgusto che Gennaro Gasparoni provava di quella vita randagia e criminosa, gli fece accettare subito una simile proposta. Mandò la lista al cavalier Mengatti. Quest'ultimo ne parlò al Segretario di Stato, che era ancora il cardinal Consalvi.

Questa Eminenza rilasciò subito un salvacondotto al padre Luigi Lucatelli, nativo di Ceprano, ordinandogli di andare sulle montagne guidato dal capo pastore; e di accompagnare Gennaro Gasparoni e tutta la sua banda a Terracina, dove ognuno di loro avrebbe trovato, arrivando, la propria grazia personale.

Questo religioso seguì dunque il pastore sulle montagne, fece vedere ai briganti il suo salvacondotto ed espose le intenzioni delle autorità superiori nei loro riguardi, dando come garanzia la sua parola di sacerdote.

Gennaro Gasparoni conosceva tutto il valore della parola del cardinal Consalvi, e non esitò dunque a seguire il religioso con tutti i suoi compagni. Ecco come traversarono, in pieno giorno e completamente armati, la provincia di Frosinone, da nord-est a sud-ovest, passando per Anagni, Ferentino, Frosinone, Prossedi e Piperno. In quest'ultima città passarono la notte nel palazzo del gonfaloniere del Comune, con letti ottimi, e dopo aver cenato a spese del Comune, senza che nessuno osasse rivolger loro una parola men che riguardosa.

## CAPITOLO SECONDO

*Gasparoni si rimette a battere la campagna, e accoppa una spia - Colloquio di Gasparoni con suo fratello e col padre Lucatelli vicino a Terracina - Motivi che impedirono la resa di Gasparoni e di Massaroni - Passi ed eloquenza inutili del buon sacerdote - Gasparoni si ricongiunge con Massaroni, diventato capobanda - Accampamento dei briganti davanti a Terracina - Ambizioni di Massaroni e sue segrete manovre contro l'influenza del padre Lucatelli - Vittori e Minocci si arruolano nella banda - L'ammnistia del 1820 - Nuove disposizioni del Governo - Taglia sulla testa di Gasparoni e dei suoi compagni - Vigilanza e rappresaglie dei briganti nei confronti delle spie*

### **GASPARONI SI RIMETTE A BATTERE LA CAMPAGNA, E ACCOPPA UNA SPIA (1820)**

Come ho già detto, Antonio Gasparoni era arrivato nel territorio di Carpineto coi piedi coperti di piaghe. Dopo la sua guarigione, si congedò dal pastore che lo aveva curato, ringraziandolo di tutti i servizi e promettendogli di ricompensarlo alla prima occasione. È vero che questo pastore se lo meritava, perché non sarebbe dipeso che da lui di fare arrestare Gasparoni mentre era ammalato e disarmato.

Prima di mettersi a battere la campagna, Gasparoni si armò di un bel bastone. Traversando un bosco della famiglia Pecci, tra Maenza e Carpineto, incontrò un uomo che aveva fatto la spia all'epoca della banda di Masocco. Avendolo riconosciuto perfettamente, lo accoppò a bastonate e lo seppellì subito, per cancellare le tracce di questo assassinio.

Quante spie meriterebbero oggi una simile fine! E dire che nessuno si prende la cura di farle sparire dalla faccia della terra! C'è fra i miei compagni della gente che ha visto, due anni dopo, lo scheletro di quel disgraziato nel posto in cui Gasparoni lo aveva sotterrato.

### **COLLOQUIO DI GASPARONI CON SUO FRATELLO E COL PADRE LUCATELLI, VICINO A TERRACINA**

Arrivato vicino a Terracina, Antonio Gasparoni si guardò bene dall'entrarci. Fece soltanto chiedere di suo fratello Gennaro, che si trovava lì con la sua banda completamente armata, aspettando la grazia, che arrivò a Terracina soltanto alla fine di ottobre.

Il ritardo era stato calcolato dalla Corte di Roma nella speranza che Massaroni sarebbe venuto anche lui a deporre le armi, e con l'intenzione di mandare tutte le grazie insieme. Gennaro Gasparoni venne a trovare suo fratello fuori delle mura cittadine, portando con sé il padre Lucatelli. Antonio Gasparoni cominciò col pregare questo prete perché gli facesse ottenere lo stesso favore, dichiarando che se aveva lasciato Cento, dove era stato internato, non era con l'intenzione di fare il brigante, ma soltanto per avvicinarsi di più alla patria.

Durante il suo discorso, il religioso lo guardava con aria ironica e invece di rispondere tirò fuori di tasca un foglietto stampato, dove lesse ad alta voce l'assassinio della contessina Marescotti, uccisa nella sua carrozza vicino a Bologna dai tre fuggiaschi di Cento e di Ferrara, nonché l'arresto di De Paolis nei dintorni di Perugia. Gasparoni protestò che era la prima volta che sentiva parlare di quella contessa e del suo assassinio. Giurò che non aveva commesso altro delitto che quello di essere fuggito, aggiungendo che aveva pagato di tasca sua tutto quello che aveva consumato per la strada. Gasparoni non si era certo scordato dell'assassinio dello spione, ma era sicuro che nessuno ne sapeva nulla.

Visto questo, il religioso promise di scrivere in suo favore e di ottenergli la grazia. Ma gli consigliò di non entrare a Terracina prima che la grazia arrivasse da Roma.

### **MOTIVI CHE IMPEDIRONO LA RESA DI GASPARONI E DI MASSARONI**

Questa imputazione di reato nella persona della contessina Marescotti aveva talmente spaventato Gasparoni che, malgrado la sua innocenza, giurò di non arrendersi, per quanto vantaggiose fossero le condizioni dell'amnistia.

Dopo la partenza di suo fratello e del prete, pensò di andare a trovare la banda di Massaroni per unire per sempre la sua sorte a quella del capo brigante. In realtà, Alessandro Massaroni era uno dei più vecchi compagni di Gasparoni. Il suo brigantaggio datava dal 1814, ed egli non aveva mai depresso le armi. Era coraggiosissimo, intraprendente e sotto tutti i riguardi di carattere simile a quello di Gasparoni. Soltanto, era estremamente vanitoso e desiderava sopra ogni cosa di avere l'onore del titolo di capobanda.

Il lettore si ricorderà che aveva rifiutato di arrendersi all'invito del cardinal Consalvi perché il dispaccio di questa Eminenza menzionava soltanto Luigi Masocco e non faceva il suo nome. Un altro motivo per lui di irritazione contro il Governo era quello di aver visto il padre Lucatelli mandato in missione presso Gennaro Gasparoni e non presso di lui.

Così il pungolo della gelosia gli impediva di avvicinarsi a Terracina, dove il sacerdote lo aveva convocato perché si arrendesse.

### **ASSI ED ELOQUENZA INUTILI DEL BUON SACERDOTE**

Il sacerdote si era deciso a mettersi lui stesso per istrada per sondare le disposizioni del recalcitrante e per cercare di convincerlo con la persuasione, se era possibile, o almeno per far deporre le armi a qualcuno dei suoi compagni. Scelse per guida di questo viaggio Antonio Gasparoni, e tutti e due, saliti su una carrozza, presero la strada maestra per Napoli.

Arrivati all'Epitaffio, luogo che separa gli Stati Pontifici del regno di Napoli, Gasparoni pregò il sacerdote di farlo scendere e di aspettarlo sulla strada, mentre lui sarebbe andato a cercare un pastore che se ne stava all'ingresso della Valle Marina.

Poco dopo ritornò vicino al sacerdote e lo invitò a seguirlo, perché conosceva già il luogo dove si trovava la persona che stavano cercando. Lasciando allora la carrozza sulla strada, si diressero verso il rifugio di Massaroni e dei suoi compagni.

All'apparizione del suo vecchio compagno, questo capobanda dimenticò il rispetto che doveva al sacerdote per saltare al collo di Gasparoni e chiedergli notizia della sua salute, delle sue avventure e di mille altre cose. Soltanto dopo queste tenere effusioni Massaroni si occupò del religioso e gli baciò rispettosamente la mano chiedendogli i motivi della sua venuta, perché lui non l'aveva mai visto né conosciuto prima.

Il padre Lucatelli era un uomo pieno di scienza e di eloquenza; aveva, oltre a tutto, una voce incantevole. Rispose dunque alla domanda di Massaroni con quel fiume di eloquenza che lo aveva fatto celebre in tutta la provincia, e gli fece sapere che il Santo Padre stesso lo aveva mandato alla ricerca delle sue pecorelle smarrite. Poi, in mezzo a tutta la banda che stava in cerchio intorno a lui, cominciò a tratteggiare un quadro commovente di tutte le pene, di tutti i pericoli inseparabili dal mestiere di brigante.

Passando in seguito dalla vita presente alla vita futura, dipinse gli orrori dell'inferno e i supplizi che sono riservati ai criminali che muoiono in peccato mortale.

Ci si può immaginare l'emozione dell'uditorio, sconvolto da immagini così impressionanti! Molti avrebbero depresso volentieri il fucile per prendere il saio e finire i loro giorni in fondo a una grotta nella più dura delle penitenze.

Accorgendosi di queste disposizioni, Massaroni interruppe il sacerdote per dichiarare subito che si arrendeva ai suoi buoni argomenti, ed era prontissimo ad accettare la grazia offerta dal Santo Padre, e che sarebbe andato lui stesso a deporre le armi a Terracina entro tre giorni; ma la necessità di sistemare affari di grande importanza gli impediva di seguirlo immediatamente coi suoi compagni.

### **GASPARONI SI RICONGIUNGE A MASSARONI, DIVENTATO CAPOBANDA**

Così, il reverendo dové tornarsene solo soletto a Terracina, accompagnato fino alla carrozza soltanto dal pastore; perché Gasparoni stesso lo aveva abbandonato, restando sulla montagna. Sebbene le eloquenti parole del padre Lucatelli non avessero cambiato il cuore indurito di Massaroni, il loro effetto era rimasto profondamente impresso nel cuore di molti dei suoi compagni, che insistettero presso il loro capo per impegnarlo a mantenere la parola data al reverendo e per andare a Terracina.

### **ACCAMPAMENTO DEI BRIGANTI CONVOCATI DAVANTI A TERRACINA**

Tre giorni dopo, Massaroni si avvicinò a questa città, ma non ci entrò e si accampò in una località chiamata il Ritiro, sulla montagna, a nord-est e a una distanza di un quarto di lega da Terracina.

Proibì rigorosamente a tutti i suoi briganti di allontanarsi o di entrare nella città; però aveva permesso ai contadini e a gente di tutte le risme di venire nel suo accampamento. Si vide così annodarsi un incredibile commercio. Tutti gli uomini della banda di Gennaro Gasparoni, che aspettavano la grazia da un mese, si precipitarono dai compagni della banda di Massaroni e si misero a parlare con loro.

### **AMBIZIONI DI MASSARONI E SUE SEGRETE MANOVRE CONTRO L'INFLUENZA DEL PADRE LUCATELLI**

Massaroni non perdé un'occasione così favorevole per seminare la diffidenza nello spirito di questi nuovi venuti e per persuaderli a non arrendersi all'autorità. Il suo scopo segreto era quello di restare il solo capo dei briganti: vedendo che il compito di Gennaro Gasparoni era ormai terminato, sperava di ereditare la gloria che si era accompagnata a quel nome, diventato ormai famoso per tanti delitti. Avrebbe desiderato che Gennaro Gasparoni si arrendesse, soltanto lui, ma che il suo esempio non fosse seguito da tutti gli altri della banda.

Durante il suo soggiorno al Ritiro, poté osservare con comodo in ogni dettaglio i palazzi del seminario di Terracina. Si vedrà più tardi quale triste progetto, trasse dallo studio di quei luoghi. Nonostante la sua proibizione, e con sua gran rabbia, molti suoi compagni erano andati a Terracina per rimanervi, ormai, deponendo le armi ai piedi del padre Lucatelli. Gennaro Gasparoni aveva organizzato segretamente un intrigo per convincere gli uomini di Massaroni ad abbandonarlo. Quest'ultimo si vendicò uccidendo uno dei suoi affiliati e bruciandone il cadavere di fronte alla porta di Terracina. Dopo di che, si ritirò in montagna.

Tuttavia, le manovre di Massaroni non restarono sterili, giacché riuscirono a convincere e a trascinare di nuovo sulla via del delitto due individui che abbandonarono la decisione di costituirsi davanti all'autorità. Ecco in quali circostanze.

## VITTORI E MINOCCI SI ARRUOLANO NELLA BANDA

Antonio Vittori si trovava a Terracina con Gennaro Gasparoni, quando uno sconosciuto, avvicinatosi a lui, lo avvertì di guardarsi bene dal deporre le armi, perché se l'amnistia proposta gli perdonava certi suoi delitti dopo l'evasione di Cento, gli sarebbe restata sempre da scontare la sua vecchia condanna a trent'anni di galera. Questa prospettiva fece rizzare i capelli in testa a Vittori e gli ricordò tutti i suoi tormenti di Civitavecchia, le catene, i carcerieri e tutti i carnefici di quella maledetta prigione.

Così, senza consultare nessuno, uscì immediatamente da Terracina e incontrando il giovane Luigi Minocci che passeggiava, lo impegnò a tornare con lui sulla montagna, col pretesto che le promesse del sacerdote nascondevano un vero tradimento.

Ecco dunque due uomini, strappati per un momento dall'abisso del brigantaggio, e di nuovo precipitati nell'abisso! Una simile evasione, che fece piangere il padre Lucatelli, riempì di allegria il Massaroni, che strappava così dalle mani del Governo due dei suoi più intrepidi briganti. Questi due insensati corsero immediatamente a raggiungerlo e furono presto forniti di armi, perché non mancavano di denaro né di amici sicuri. Ma non passò molto tempo, che lasciarono Massaroni per seguire un altro capobanda, di nome Michele Magari, di Fondi, un brigante molto celebre nel regno di Napoli, del quale racconterò più tardi la storia esatta.

## AMNISTIA DEL 1820

Quando il padre Lucatelli vide questi due uccelli scappare dalla gabbia, ebbe paura che gli altri imitassero il loro esempio, e si precipitò a scrivere a Roma per sollecitare il pronto invio delle grazie attese dagli altri. Finalmente, l'ultimo giorno di ottobre 1820, tutta la banda di Gennaro Gasparoni, composta di sedici uomini, ricevè la grazia che li restituì alla libertà e alla famiglia.

Ecco i nomi di questi felici mortali:

- 1 Gasparoni Gennaro, capobanda, di Sonnino
- 2 Pennacchia Innocenzo di Sonnino
- 3 Cecconi Pietro di Sonnino
- 4 Carcasoli Giuseppe di Sonnino
- 5 Monacelli Gregorio di Sonnino
- 6 Stefanelli Pietro di Sonnino
- 7 Bemardini Fabiano di Sonnino
- 8 Gasparoni Giuseppe di Sonnino
- 9 Del Greco Francesco di Patrica
- 10 Apponi Francesco di San Lorenzo
- 11 Napoleoni Antonio Domenico di Prossedi
- 12 Jannucci Mauro di Vallecorsa
- 13 Mastroluca Antonio di Vallecorsa
- 14 Pagliaroli Saverio di Veroli
- 15 Velocci Francesco di Veroli
- 16 Carullo. Vincenzo di Vallecorsa

Il giorno in cui questi sedici fortunati furono per grazia sovrana immessi di nuovo nella vita civile, furono affissi in tutte le piazze della provincia due manifesti. Nel primo c'erano i nomi e i cognomi dei sedici amnistiati, con la minaccia di una pena arbitraria contro chiunque fosse venuto a rinfacciare loro i delitti che avevano commesso. Questa disposizione dava motivo di credere che l'autorità superiore fosse già a conoscenza degli insulti scagliati durante il loro esilio a De Paolis e ad Antonio Gasparoni dagli abitanti di Cento e di Ferrara. Minacce analoghe erano pubblicate nello stesso tempo e dirette contro

qualsiasi amnistiato che fosse ricaduto nella vecchia vita e che avesse commesso un delitto premeditato.

### **NUOVE DISPOSIZIONI DEL GOVERNO· TAGLIA SULLA TESTA DI GASPARONI E DEI SUOI COMPAGNI**

Il secondo . manifesto conteneva nomi, cognomi, età e patria dei briganti restati sulla montagna, il cui numero non sorpassava i dieci. Il nome di Antonio Gasparoni figurava in prima linea col titolo di capobanda e con una taglia sulla testa uguale a quella di Decesaris, vale a dire di tremila scudi. La taglia sulla testa degli altri briganti era di mille scudi, una ricompensa di trecento scudi era promessa a chi avesse denunciato il nascondiglio dei briganti, purché in seguito a questa rivelazione fosse stato possibile ammazzarne almeno uno. Se se ne fossero ammazzati più di uno, si dava allo spione un supplemento di tre scudi per ogni morto ammazzato, vittima del tradimento.

### **VIGILANZA E RAPPRESAGLIE DEI BRIGANTI NEI CONFRONTI DELLE SPIE**

Simili promesse ispirarono a molti pastori le speranze di arricchirsi facendo la spia; ma era una faccenda che costava cara, perché i briganti stavano con gli occhi aperti e se vedevano arrivare gli sbirri si trovavano sempre in condizioni di scappare o di attaccare in pieno vantaggio e senza sorprese. In questi due casi, il povero spione restava sempre a bocca asciutta nella sua speranza di far ammazzare qualche brigante. Inoltre, l'autore di una denuncia o di un tradimento non poteva sfuggire alla vigilanza e alla vendetta dei briganti, sempre all'erta; e quando essi ne incontravano uno in campagna, questi era sicuro di essere massacrato subito e senza pietà.

## CAPITOLO TERZO

(1820-1821)

*Rimorsi di Gasparoni · Gelosia e calunnie di Massaroni- Gasparoni 'alla ricerca di notizie della famiglia · Sua esasperazione · Ricco bottino che permette a Gasparoni di armarsi ed equipaggiarsi di nuovo - Suo ritorno nella banda di Massaroni · Episodio del ratto notturno dei sette allievi del seminario di Terracina · Due giovani seminaristi sono sgozzati · Dissertazione sul movente di un delitto così vile e sulla divisione del bottino · Digressione sulla storia di Michele Magari, Capobanda napoletano, emulo e amico di Gasparoni · Sequestro dell'allegro barone Felice · Rivoluzione di Napoli e intervento austriaco nel 1820 · Riflessioni politiche dell'autore su questo intervento · Il generale napoletano, principe Carascosi, inizia trattative per assicurarsi l'aiuto dei briganti · Famosa Carta che assicura l'impunità ai briganti (1821) · Monticelli di Fondi diventa asilo del delitto e Massaroni è comandante della piazzaforte · Deplorevoli conseguenze di queste disposizioni · Incidenti straordinari che avvennero in questa occasione - Creazione delle sei compagnie di centurioni pontifici.*

### RIMORSI DI GASPARONI

L'uomo non offende mai la natura senza che questa si vendichi crudelmente di lui; ed è più che giusto! Gasparoni, che l'aveva indegnamente oltraggiata abbandonando moglie e figlio, sentì subito nel cuore un rimorso cocente, sebbene fosse ormai indurito dall'abitudine del delitto. Confessa lui stesso che dopo l'arrivo in provincia di Frosinone il suo sonno fu turbato da spaventose visioni. A volte gli pareva di veder la moglie minacciosa rimproverargli acerbamente la sua ingratitude; a volte la vedeva ancora amorosa, ma sfinita dalla disperazione e dalla miseria. Gli pareva che gli mostrasse il suo povero bambino innocente, consunto anche lui dalla povertà e dallo stento, il quale gli diceva: «Guardami, padre snaturato! Questa è opera tua!» Questi incubi lo ossessionavano, e lo torturavano anche di più per il fatto che non poteva consolarsi confidando a qualche amico le sue pene; visto che in questo maledetto mestiere del brigante, mostrare un cuore sensibile e affetti naturali, significa esporsi alla critica e al disprezzo che si usano verso i vigliacchi.

### GELOSIA E CALUNNIE DI MASSARONI

Per consolarsi cercava notizie della famiglia: ne era privo da quando era evaso da Cento, ma siccome si trovava nel regno di Napoli, non poteva averle se non andava di persona a Sonnino, la sua patria. Fingendo allora di aver qualche affare da sistemare laggiù, chiese a Massaroni il permesso di andarci. Il capo l'accordò subito, ma fece agli altri briganti un segno molto espressivo, per proibire a tutti di accompagnarlo nel viaggio. Arrivato al colmo dei suoi desideri, pazzo di gioia, vedendosi unico capobanda, Massaroni cominciava ad aver paura che la sua fama fosse eclissata da quella di Gasparoni.

Questa segreta gelosia gli aveva suggerito una calunnia che aveva, con molta abilità, fatto circolare nella banda; Gasparoni, secondo questa voce, era sospettato di aver concertato col Governo la sua evasione da Cento, soltanto per tradire Massaroni. Si diceva anche che De Paolis e Rinaldi eran vivi e vegeti a Ferrara, e che il presunto assassinio della contessina Marescotti non era che un'invenzione dello stesso Governo per favorire il perfido progetto di Gasparoni.

Questa era la calunnia immaginata da Massaroni per togliere ai suoi uomini qualsiasi idea di seguire il suo rivale, nel caso in cui venisse a separarsi dalla banda. Ecco perché, nel caso in questione, pensò bene di ricordare a tutti, con un segno, il pericolo che avrebbero corso accompagnando Gasparoni.

## **GASPARONI ALLA RICERCA DI NOTIZIE DELLA FAMIGLIA - SUA ESASPERAZIONE**

Lui era dunque partito solo. Ma era poco lontano quando si vide raggiungere da una recluta di Vallecorsa, Pasquale Di Girolami, che da due anni faceva parte della banda di Massaroni, ma che, per una ferita riportata e per una lunga convalescenza, non aveva ancora "fatto bottino" , ed era cencioso e male armato. Per lui era proprio di quei compagni che preferiva, cioè senza vanità e senza pretese ridicole; mentre ce n'erano tanti sempre disposti a parlare di ogni cosa, senza sapere nulla di nulla!

Arrivato sul territorio di Sonnino, Gasparoni se ne andò subito da un pastore che era suo zio, e seppe dalla sua stessa bocca le notizie più spaventose: la morte di sua moglie e di suo figlio, la tragica fine dei suoi compagni di fuga e, infine, il ritorno di sua sorella e della sua famiglia a Roma.

Esasperato, giurò di vendicare moglie e figlio, su vittime innocenti. Ma suo zio gli fece capire che una simile decisione sarebbe la perdita certa e fatale di sua sorella e di suo fratello, perché gli avrebbe rovesciato addosso l'ira del Governo che era stanco, alla fine, delle pazzie, dei delitti e della ostinazione di questa incorreggibile gente della famiglia Gasparoni. Appena uno aveva ottenuto la grazia dal Governo, ecco che l'altro se ne andava in montagna per ricominciare le più delittuose prodezze; c'era da sospettare che ci fosse un accordo tra i due fratelli per render perpetui delitti e desolazioni!

## **RICCO BOTTINO CHE PERMETTE A GASP ARONI DI ARMARSI ED EQUIPAGGIARSI DI NUOVO**

La notte seguente, Gasparoni calò nelle Paludi Pontine, dove rapì un ricco proprietario che trascinò sulla montagna di Terracina, un uomo per il cui riscatto la famiglia pagò mille scudi. Gasparoni avrebbe potuto ottenere di più, ma si contentò di questa somma che, per il momento, bastava alle necessità di due briganti isolati. La divise, anzi, col suo compagno; e siccome conosceva bene tutti gli artigiani che avevano lavorato per la banda di Luigi Masocco, ordinò vestiti nuovi per sé e per Pasquale Di Girolami. Poi, fece fabbricare per tutti e due bottoni d'argento, orecchini d'oro e due magnifiche cartucchiere intarsiate d'argento. Però dovette aspettare parecchi mesi le due carabine e i due pugnali che aveva ordinato.

Era passato appena un mese, da quando si era separato dalla banda, e già Gasparoni e Di Girolami si trovavano perfettamente equipaggiati, meno le nuove armi.

## **SUO RITORNO NELLA BANDA DI MASSARONI**

Pensarono allora che fosse venuto il tempo di tornare da Massaroni. Tutti i briganti di questa banda restarono abbagliati alla vista di un novellino vestito ed equipaggiato così bene e talmente pieno di quattrini.

Ognuno di loro rimpiangeva di non aver seguito Gasparoni e invidiavano tutti la sorte del compagno. Da questo momento in poi, cominciarono a spingerlo a separarsi di nuovo, promettendogli di andar con lui e di riconoscerlo come capo. Gasparoni li ringraziò tutti; ma per paura di ferir l'orgoglio di Massaroni, rifiutò per il momento una simile proposta, facendo loro sperare di arrendersi più tardi ai loro desideri, quando l'occasione buona si fosse presentata.

## **EPISODIO DEL RATTO NOTTURNO DEI SETTE ALLIEVI DEL SEMINARIO DI TERRACINA**

Massaroni conosceva benissimo le lagnanze dei suoi briganti, in rapporto sia alla sua pigrizia, sia al fatto che eran tutti nudi e scalzi. Si decise a tranquillizzarli con un ricco bottino, e progettò l'impresa di andar a rapire gli allievi del seminario di Terracina.

Ecco come riuscì a entrarci. Il palazzo del seminario sorge sulla montagna a nord-est, vicinissimo alla città e non lontano da una località che si chiama Ritiro o Camposanto. Di fronte al seminario c'è un fitto bosco, dove Massaroni si nascose con la sua banda, che allora era composta di diciassette briganti originari degli Stati Pontifici, meno uno che era del regno di Napoli.

Arrivata la sera, divise la banda in tre drappelli. Il primo fu appostato davanti alla porta di Terracina, sulla strada che unisce il seminario alla città; il secondo, scaglionato intorno all'edificio, il terzo destinato a penetrar nell'interno per rapire gli allievi. Per capir bene questa disposizione, bisogna sapere che davanti all'ingresso del seminario volto a monte, si apriva una strada sola, che portava in città e che si biforcava più oltre in due tronchi, uno finiva alla porta di Terracina, l'altro piegava a destra per salir verso i monti.

Alla testa dei rapitori, Massaroni bussò alla porta dell'edificio. Gli aprono alla prima bussata. Questa circostanza fece sospettare alla giustizia, più tardi, che il portiere fosse colpevole e complice, e lo fece condannare a dieci anni di galera. Era uno sbaglio. Il poveraccio credeva di aprire al padre Rettore, che aspettava di ritorno da Terracina.

Appena entrato, Massaroni s'impadronisce di sette ragazzi e si precipita verso l'uscita, con la sua preda, raggruppando tutti i briganti rimasti all'esterno: subito si mettono in marcia, fino al crocicchio dove era rimasto il piccolo drappello di sentinella, dalla parte della città; Massaroni il primo, gli studenti, e i briganti - quasi tutti novellini - in coda. Proprio in quel momento arrivava da Terracina il padre Rettore, scortato da due gendarmi con la sciabola sguainata, uno dei quali portava la lanterna. Alla vista di costoro, il drappello di sentinella scarica le armi sugli sbirri e ferisce a morte il disgraziato padre Rettore. Ne nasce un pandemonio, favorito dalla notte scurissima. I briganti della retroguardia, ignorando la causa del tumulto, scaricano tutti il fucile nella stessa direzione, a rischio di ferire o uccidere qualche brigante del drappello di sentinella. Il solo che fu ferito - ma molto leggermente - fu un giovane studente di Terrella, diocesi di San Germano, nel regno di Napoli. Subito i gendarmi scappano a precipizio verso Terracina, e Massaroni si accosta al padre Rettore, senza sapere che era ferito a morte.

Il padre Rettore riesce soltanto a mormorare, mentre gli prende la mano: «Figlio mio, muoio, ma ti perdono!»

Durante la notte, Massaroni condusse i sette giovani prigionieri nel regno di Napoli, e precisamente a Valle Marina, di cui si è già parlato. All'alba, fece chiamare un pastore che era a servizio nella famiglia dello studente ferito, e gli ordinò di trasportarlo a Fondi per farlo curare, in modo che questo ragazzo fu guarito e liberato, senza spendere un soldo.

### **DUE GIOVANI SEMINARISTI SONO SGOZZATI**

Per il riscatto, gli altri sei studenti furono obbligati da Massaroni a scrivere ai genitori chiedendo loro quattromila scudi per ciascuno. Ma questo, da parte sua, fu quel che si dice *un'azione da giudice*; visto che sapeva benissimo che la maggior parte delle famiglie non era in condizioni di pagare una cifra simile.

Nonostante questo, pochi giorni dopo i riscatti arrivarono, qualcuno intero, qualche altro no. Il capobanda, soddisfatto, fece consegnare i ragazzi agli uomini che eran venuti a portare il denaro, per guidarli e renderli alle famiglie. Ma fu proprio in quel momento che il brigante Pierpaolo Rita, di Vallecorsa, trascinato con sé in un luogo appartato il giovane

Papi, figlio del governatore di Prossedi, lo sgozzò col pugnale. Nello stesso tempo, Pasquale Di Girolami faceva subire la stessa sorte al giovane d'Isi, nativo di Terracina.

Alla vista di una barbarie così efferata, Gasparoni e Simone Bianchi non poterono fare a meno di urlare: «Vigliacchi! Che male vi avevan fatto quei ragazzi?»

Ma prendendo le difese degli assassini, Massaroni rispose: «Questi due sono stati ammazzati per ordine mio e per motivi che so io». «Non basta - risposero Gasparoni e Bianchi - bisogna farle sapere a tutti, queste ragioni! Abbiamo rapito i ragazzi per aver soldi dalle famiglie. I soldi sono arrivati; che c'entra massacrarli? Se avevate nemici personali in seminario, dovevate rapirli voi i ragazzi; non servirvi di noi per le vostre vendette, col pretesto di far bottino!»

Furente per queste rimostranze, Massaroni si volse verso i quattro superstiti che piangevano a calde lacrime e urlò fuori di sé: «Andate! Dite a tutti che quello che ha ammazzato Papi e d'Isi sono io, Alessandro Massaroni!»

### **DISSERTAZIONE SUL MOVENTE DI UN DELITTO COSÌ VILE, E SULLA DIVISIONE DEL BOTTINO**

Ho cercato di scoprire, facendo parlare Gasparoni e altri testimoni, la vera causa dell'assassinio di questi due sfortunati ragazzi, le cui famiglie avevano pagato quattromila scudi per il riscatto. Quanto a Gasparoni, mi ha sempre assicurato che pochi giorni dopo, Massaroni gli aveva confessato che l'assassinio di Papi era dovuto a un espresso incarico di Antonio Vittori, perché il padre di questo studente, essendo governatore a Prossedi, durante il massacro fatto dal tenente Avarini delle famiglie Decesaris e Vittori, non aveva impedito lo scempio, come avrebbe dovuto, valendosi della sua autorità. Gasparoni non aveva detto nulla di fronte a questo argomento, ma quando rivide Vittori gli chiese esplicitamente se aveva veramente dato una commissione simile. Costui negò formalmente, soggiungendo di non aver mai potuto immaginare che il figlio di Alessandro Papi potesse cadere in mano a Massaroni; e che – anche ritenendo il caso possibile - non sarebbe certo stato lui ad affidare a un altro la cura di far le sue vendette, visto che aveva sempre avuto il costume di vendicarsi sui nemici da sé e non per mano altrui. Era una smentita chiara e netta alle affermazioni di Massaroni.

Quanto all'altro ragazzo, d'Isi, il solo motivo a cui poteva essere attribuito il delitto, è quello di alcuni torti fatti dalla famiglia di lui a quella di Massaroni; eran tutti contadini e andavano spesso insieme a lavorare a Terracina. Si tratta di una supposizione un po' vaga ma verosimile, quando si riflette all'abuso che tante persone ricche fan del loro potere per opprimere i poveri, senza pensare che questi ultimi, malgrado il loro silenzio forzato, non perdonano le ingiurie, e spiano l'occasione di vendicarsi, quando posson farlo impunemente. Ma questa - lo ripeto - è una semplice congettura.

Ora il lettore sarà forse curioso di saper la somma totale che i seminaristi fruttarono a Massaroni. Non posso accontentarlo, purtroppo, perché non l'ha mai saputo nessuno con esattezza. Tutte le rimesse di denari eran sempre ricevute e trattenute da Massaroni e dal giovane brigante Antonio Mattei, di Vallecorsa, che gli faceva da segretario. Dividevano le somme loro due soli, secondo la usanza già descritta. Certo è, che tutte le reclute avran ricevuto almeno trecento scudi. Gli anziani, molto di più, ma sempre meno di Massaroni e del suo segretario, che se ne godettero una buona parte, come vedremo in seguito.

### **DIGRESSIONE SULLA STORIA DI MICHELE MAGARI, EMULO E AMICO DI GASPARONI**

Michele Magari era nato a Fondi, città della Terra di Lavoro, vicino al confine degli Stati Pontifici. Aveva militato sotto Murat, ed era sui trentacinque anni, quando lo conobbi.

Aveva capelli, barba e baffi neri e lunghissimi, occhi vivaci, corporatura ordinaria. Evitava con molta cura gli scontri con la forza armata; questa precauzione non dipendeva da timidezza, come qualche *gradasso* potrebbe far credere, ma da calcolata prudenza. Secondo lui, era inutile ammazzar gendarmi che il Governo rimpiazzava subito, mentre i briganti si trovavano in condizioni molto diverse. Se un agente della forza armata era ferito, trovava immediatamente un ospedale dove farsi curare; i briganti non avevano le stesse risorse, in casi analoghi. Questo era il suo modo di ragionare. Ma quanto al suo coraggio, lo dimostrò abbastanza negli scontri che non poté evitare. Dopo la caduta di Murat, tornò a casa e si innamorò di una ragazza della sua età e della sua condizione. Col consenso dei parenti, le aveva già dato l'anello di fidanzamento e doveva sposarla nell'agosto seguente. Durante l'intervallo, la ragazza s'innamorò di un altro giovanotto che era artigiano (Magari era contadino). La ragazza rimandò l'anello al fidanzato, facendogli capire che ognuno era padrone della propria persona, e lui poteva trovarsene un'altra, come aveva fatto lei.

Malgrado il dolore, Magari non aveva altra via di scelta che seguire questo consiglio. Le nozze stavano per essere celebrate, quando un giorno Magari trovò i due a braccetto fuori di porta. A veder questo, pazzo di gelosia, sfodera il pugnale; ma il rivale gli sfugge, salta una siepe, e scappa in un giardino. Magari si butta sulla ragazza, l'afferra per i capelli, e la sgozza. Il delitto avvenne nel 1817. Subito dopo, Magari andò a unirsi alla banda di Decesaris e di Massaroni; ma nel 1819 organizzò da solo una banda di napoletani.

Essendosi sparsa la voce della sua bravura, si arruolarono nella sua banda briganti degli Stati Pontifici. Nell'epoca di cui parlo, ce n'erano già tre: Antonio Vittori, di Prossedi, Michele Feodi, di Vallecorsa; Luigi Minocci, di San Lorenzo.

### **SEQUESTRO DELL'ALLEGRO BARONE FELICE**

Così, mentre Massaroni rapiva i seminaristi, Magari sequestrò il barone Felice di Roccaguglielma e gli chiese, per riscatto, una somma immensa. Sentendo la cifra, il barone scoppiò in una risata e disse: «Mi volete forzare a far domani, il mestiere che voi fate oggi!. Via, via, siate ragionevole, e lasciate fare a me, quel che ci vuole per farvi contenti».

Detto questo, squadrò ad uno ad uno i briganti e accorgendosi che erano ben disposti, disse: «Vi darò trecento scudi a testa! Siete contenti così?» La franchezza e l'allegria del barone eccitarono il riso di tutta la banda, e Magari pensò bene di accettare, ma a condizione che la somma fosse pagata subito.

Il barone offrì il figlio in ostaggio per il tempo necessario a metter insieme una somma così forte, giacché - sebbene fosse ricco parecchio - non aveva una simile cifra in contanti a disposizione. D'altronde sua moglie, semplice figlia di pastori, non aveva neppure il credito per procurarsela. Ecco perché Magari dovette incaricare un pastore di andare a cercare il figlio del barone e portarlo come ostaggio; il ragazzo era appena dodicenne. Mentre aspettavano, il barone scopri in mano a un brigante una scatoletta d'oro cesellata, gli chiese se era disposto a venderla; alla sua risposta affermativa, gli promise di aggiungere cento scudi al riscatto convenuto. Quando il bel ragazzino arrivò, suo padre lo ringraziò piangendo di esser venuto a salvargli la vita, e lo coprì di baci. Poi, dopo aver raccomandato a tutti questo bambino adorato, partì per andare a raggranellare il riscatto.

Il giorno dopo, la somma era consegnata. Ammontava a duemiladuecento scudi, compreso il prezzo della scatoletta d'oro. Subito il ragazzo rimasto in ostaggio fu restituito a suo padre.

### **RIVOLUZIONE DI NAPOLI E INTERVENTO AUSTRIACO NEL 1820**

Arrivo ormai alla rivoluzione che scoppiò nel regno di Napoli nel 1820, e portò alla cacciata di Ferdinando I. Mentre uno dei suoi figli, Francesco I, fingeva di parteggiare per la popolazione, l'altro figlio, Leopoldo, se ne andava in Austria per chieder l'aiuto di questa Potenza, che è protettrice cieca dei sovrani spodestati, e non si preoccupa mai di capire se il buon diritto è dalla parte del re o dalla parte del popolo!

## **RIFLESSIONI POLITICHE DELL'AUTORE SU QUESTO INTERVENTO**

L'esercito austriaco aveva l'abitudine di correr sempre a occhi chiusi per rimetter sul trono qualche re, a ogni costo, e per opprimere le popolazioni che venivano sempre qualificate col titolo di "ribelli".

Questa protezione assicurata aveva trasformato tutti i sovrani della penisola in veri e propri tiranni, abituati a trattare i sudditi non come cari figli, ma come bestie da soma e da macello. Verso la fine del 1820 ero ancora in libertà e vidi rovesciarsi sull'Italia, come una valanga, l'esercito austriaco destinato a far da protettore dei Borboni.

Oggi, sepolto nel profondo di un carcere, non vedo più nulla di quel che accade intorno a me! Mi han raccontato che la Sicilia si era ribellata l'anno scorso (1860) e che il paterno re Francesco II si era creduto in obbligo di mandare un esercito di quarantamila uomini, per infliggere una punizione a quel popolo indisciplinato.

Disgraziati! Ho sentito dire anche che un fazioso avventuriero, un certo Garibaldi, seguito soltanto da un pugno di filibustieri come lui, era riuscito a sbarcare in Sicilia e a spalleggiare la rivolta, e che questo pugno di filibustieri era bastato per annientare i quarantamila uomini del re di Napoli, e per conquistare tutta la Sicilia! A sentir queste notizie, dissi fra me: «Ecco che arriveranno da capo gli austriaci in Italia!» Ma quale fu la mia sorpresa, venendo a sapere che l'intervento austriaco non si verificò, sebbene il male non si arrestasse alla Sicilia! Dicono che tutto il regno di Napoli è stato conquistato e che tutte le piazzeforti son cadute, compresa Gaeta. Dicono che il re legittimo è sparito, e che, malgrado tutto, l'esercito protettore non si è fatto vivo! «E come diavolo può succedere questo? - dicevo tra me e me. – Dove si è cacciato questo esercito? Perché ha rinunciato a intervenire oggi?» Ma poi, mi han detto che questo esercito è immobilizzato da Napoleone III, il quale non muore precisamente d'amore per i re, e s'interessa anche alla felicità dei popoli. Piaccia a Dio che perseveri in queste buone disposizioni, fino al compiersi della grande impresa, il cui successo sembra ormai vicino !

## **IL GENERALE NAPOLETANO CARASCOSI INIZIA TRATTATIVE PER ASSICURARSI L'AIUTO DEI BRIGANTI**

Informati dell'avvicinarsi dei tedeschi, i napoletani in rivolta armarono un grande esercito per protegger le frontiere dello Stato Pontificio. La città di Fondi fu occupata da un importante distaccamento, comandato dal generale principe Carascosi. Questo generale espresse l'intenzione di intendersi coi capobriganti Alessandro Massaroni e Michele Magari; per dar loro una garanzia, mandò sulla montagna due messi comunali e un militare, destinati a restar come ostaggi durante la Conferenza a cui convocava Massaroni, Magari e Gasparoni, all'appuntamento dove li attendeva lui in persona, seguito da tutto lo Stato Maggiore e dalla Magistratura di Fondi. La cosa. Avveniva in pieno giorno e nei giardini stessi della città.

## **FAMOSA CARTA, CHE ASSICURA L'IMPUNITÀ AI BRIGANTI (1821)**

La proposta del generale consisteva in una Carta con ogni garanzia di sicurezza per i briganti; un assegno giornaliero di trenta soldi per uno e un alloggio che era loro

assegnato a Monticelli di Fondi, dove avrebbero goduto piena e intera libertà, qualunque fosse la nazionalità loro. Questa Carta doveva esser seguita da una grazia autentica firmata dal Capo dello Stato. La sola condizione imposta in cambio ai briganti era l'obbligo di perseguire e inseguire gli Austriaci al loro prossimo arrivo. Una cosa sul genere di quelle fatte da Fra Diavolo d'Itri, la cui azione aveva dato tanti guai all'esercito francese al tempo del Primo Console.

### **MONTICELLI DI FONDI DIVENTA ASILO DEL DELITTO E MASSARONI È COMANDANTE DELLA PIAZZAFORTE**

Massaroni si affrettò ad accettare una simile proposta per sé e per tutti i proscritti allora esistenti. Tutti i briganti presenti giurarono di accettare le condizioni imposte. Massaroni ebbe immediatamente la carta di sicurezza che lo investiva del comando di Monticelli e di tutti i briganti che c'erano ammassati.

Nello stesso tempo, gli davano un'uniforme rossa con le spalline di capitano.

Il mio lettore, che conosce già abbastanza la vanità di Massaroni, si può figurare l'orgoglio ispiratogli da un simile onore, che prima di lui non era mai stato accordato a nessun capobanda!

### **DEPLOREVOLI CONSEGUENZE DI QUESTE DISPOSIZIONI**

Da quel giorno in poi, si videro tutti i briganti degli Stati Pontifici e del regno di Napoli calare su Monticelli, dove godevano una libertà perfetta. Questo diritto di asilo per i criminali non fece che dare esca al brigantaggio. Da principio non c'erano che venticinque criminali ad approfittarne, ma sparsasi la notizia a Frosinone e in Terra di Lavoro, l'istinto di vendetta tornò a imperversare, i morti e i feriti raddoppiarono.

Commesso il delitto, il delinquente correva a rifugiarsi a Monticelli, dove trovava impunità, libertà e trenta soldi al giorno di salario. Due mesi dopo questo asilo contava centocinquanta criminali e proscritti! Sicuramente, c'erano nel numero molti giovani che erano arrivati senza l'intenzione di farsi briganti; ma dimostrerò più tardi che se Magari e Massaroni non li avessero cacciati via dalle loro bande, sarebbero rimasti per sempre nelle montagne, e sa Dio il male che avrebbero fatto!

### **INCIDENTI STRAORDINARI CHE AVVENNERO IN QUESTA OCCASIONE**

L'inaugurazione di questo asilo del delitto portò con sé degli incidenti straordinari. Si videro allora andar coi briganti un farmacista e un prete, caduti nell'infamia del delitto. In quell'epoca, viveva internato a Orvieto, dopo aver scontato un anno di carcere, Adamo Lauretti, che aveva seguito Decesaris nella fuga e si era poi arreso all'autorità nel 1818, come ho scritto nel quarto capitolo della prima parte. Non essendo sposato, godendo di una pensione di nove scudi al mese, e col suo mestiere di fabbro, quest'uomo poteva condurre una facile esistenza e guadagnare anche molto denaro. Ma questo disgraziato sembrava nato per essere fucilato. L'aveva scampata due volte, andandosene dal brigantaggio; ma appena seppe in quali condizioni stava Massaroni a Monticelli, partì di corsa per andarlo a raggiungere, scambiando così un salario sicuro di nove scudi al mese, per un altro molto precario e incerto. Qualche mese dopo, era riacchiappato, portato a Frosinone, e fucilato! Altri due soggetti, i cui nomi figurano a Terracina, Francesco Del Greco, di Patrica, e Antonio Mastroluca, di Vallecorsa, commisero ancora nuovi delitti e si ritirarono a Monticelli. Tanta ingratitudine per i benefici del Governo provocò provvedimenti più rigorosi in tutta la provincia, e la soppressione di qualsiasi amnistia per l'avvenire.

## **CREAZIONE DELLE SEI COMPAGNIE DI CENTURIONI PONTIFICI**

Dopo l'amnistia di Terracina c'erano soltanto dieci individui nel brigantaggio. La Corte di Roma credé arrivato il momento favorevole per sollevare le popolazioni dai gravami prodotti da questo flagello, licenziando il corpo degli sbirri. Ma poco dopo, la stessa Corte decise la formazione di sei nuove compagnie di sbirri, designati col nome di centurioni, e provvisti di un soldo di nove scudi al mese. Questa organizzazione fu creata nel giugno e io parlo di avvenimenti che ebbero luogo al principio del 1821.

## CAPITOLO QUARTO

*Soggiorno incantevole a Monticelli di Fondi - Onori e felice esistenza di Massaroni, di sua moglie e del suo segretario - Installazione di Massaroni e dei suoi satelliti - Orge e stravaganze di Massaroni - Alterazione rapida e profonda della sua salute - Prodigalità licenziosa di Gasparoni - Colpo di mano che riempie di nuovo la sua borsa - Strattagemma di Gasparoni per sfuggire alla forza armata - Vile soddisfazione data da Massaroni alle proteste dell'autorità - Invasione degli Austriaci nel regno di Napoli nel 1821 - Conferenza di Gasparoni con due ufficiali austriaci - Conferma della carta di sicurezza - Sinistro avviso dato a Gasparoni da una lettera anonima - Cieca sicurezza e impotenza di Massaroni - Storia del prete Tolfa che si unisce ai briganti - Gasparoni lascia Monticelli e forma una nuova banda (maggio 1821) - Episodio dell'irruzione di Gasparoni nella Certosa di Frascati - Sequestro di quattro certosini - codardia, sottomissione e condanna del prete brigante Tolfa - Funeste avventure causate dal riscatto dei certosini - Scrupolo dei briganti nel dividersi il bottino - Investimento e assalto notturno di Monticelli da parte della forza armata - Arresto, agonia e morte di Massaroni a Fondi - Infamia del suo segretario Mattei - Vendetta insensata e morte di un feroce brigante - Formazione della nuova banda di Magari.*

### **SOGGIORNO INCANTEVOLE A MONTICELLI DI FONDI - ONORI E FELICE ESISTENZA DI MASSARONI, DI SUA MOGLIE E DEL SUO SEGRETARIO**

L'orgoglio di Massaroni trovava ogni giorno nuovo alimento. Una volta in possesso del comando nel villaggio fortificato di Monticelli, egli vedeva tutti i signori del paese farsi in quattro per rendergli degli omaggi molto lusinghieri; ma se avesse avuto un po' più di giudizio, avrebbe dovuto attribuire questi omaggi più al senso della paura che a quello della stima, perché nessuno s'illudeva sul conto suo. Agli occhi di tutti era sempre il capo degli assassini, circondato da satelliti pronti a eseguire i suoi barbari ordini. Così, con lo splendore della sua rossa uniforme somigliava piuttosto al serpente che ha cambiato pelle in primavera; sotto questa nuova divisa si nascondeva sempre il capo dei briganti, Massaroni.

Nello stesso villaggio di Monticelli si erano riuniti tutti i proscritti degli Stati Pontifici e del regno di Napoli, insieme a molti altri giovani delle province vicine. Fra i veri briganti non ce n'erano che pochi che si curavano di riscuotere il soldo giornaliero inviato puntualmente dal Governo nazionale di Napoli; quasi tutti potevano fame a meno, avendo le saccocce piene di denari; così tutto questo denaro restava nella cassa di Massaroni. Due anni prima, allo scopo di sottrarre sua moglie al pericolo di essere fatta prigioniera con tutti gli altri parenti dei briganti, questo capo l'aveva nascosta insieme a sua sorella nella casa di un ricco mercante del regno di Napoli. Ma appena ebbe ricevuto la carta di sicurezza, si precipitò a farla venire a Monticelli per dividere con lei gli onori della sua nuova situazione. Seguendo il suo esempio, tutti i briganti di fresca data, che avevano ancora le loro famiglie in libertà, fecero condurre le loro mogli a Monticelli. Non solo, ma fra quelli che erano scapoli, molti presero la sciocca decisione di sposarsi sul luogo; e, cosa che desta ancor più sorpresa, ci furono delle donne capaci di sposare simili scellerati!

Il generale principe Carascosi aveva scelto fra i compagni di Massaroni un giovanotto di Vallecorsa, Antonio Mattei, per fame il segretario del comandante, permettendogli di soggiornare a Fondi per ricever gli ordini, insieme al soldo giornaliero, destinato a tutti i rifugiati di Monticelli.

Vedremo presto la fine che attendeva quest'uomo, che era stato un tempo calzolaio, poi impiegato negli uffici del governatore di Vallecorsa, e in seguito brigante; lo si vedeva,

allora, la borsa piena di quattrini, con un impiego molto meglio retribuito, visto che poteva impadronirsi della maggior parte del denaro mandato dal Governo nazionale.

### **INSTALLAZIONE DI MASSARONI E DEI SUOI SATELLITI**

Nell'interno di Monticelli c'erano tre caserme che erano state destinate all'alloggio dei rifugiati, che montavano la guardia alle porte della città ed alla casa privata di Massaroni. Questo servizio di guardia era fatto dai novellini o dai proscritti di fresca data; la sorveglianza era affidata a uno degli ex-briganti, che assolveva le funzioni di ufficiale di ronda.

### **ORGE E STRAVAGANZE DI MASSARONI**

Due anni prima (se il lettore se ne ricorda), Massaroni era stato ferito al ventre e aveva avuto gli intestini squarciati. Fu un miracolo di natura, che una simile ferita avesse potuto cicatrizzarsi. Ma richiedeva sempre grandi cure. Ma appena installato a Monticelli, Massaroni non seppe rifiutare gli inviti giornalieri che gli erano fatti da tutti i signori del paese. Eran festini, baldorie continue, ci si impinzava di cibi pesanti e di liquori di ogni genere. Massaroni faceva anche troppo onore a simili mense, mangiava eccessivamente, e beveva fino a diventare ubriaco fradicio. Aggiungete a questo che aveva l'ignobile abitudine, dopo aver bevuto, di mettersi i diti in fondo alla gola per provocare il vomito e ricominciare le sue libagioni! Inoltre, ballava e cantava benissimo, in queste circostanze; e gli elogi di cui era l'oggetto lo spingevano sino a dare rappresentazione di esercizi ginnastici e acrobatici. Aveva allora ventisette anni, e sua moglie, di nome Matilde, ne aveva un po' meno; trascinata da passioni ardenti e svergognate, non aspirava che a rifarsi dei lunghi digiuni e delle lunghe astinenze. Invece di curare la salute declinante di suo marito, si divertiva a organizzare e a presiedere lei stessa queste orge sfrenate, in cui Massaroni si abbrutiva, per riscaldare ed eccitare i suoi appetiti sensuali.

### **ALTERAZIONE RAPIDA E PROFONDA DELLA SUA SALUTE.**

Il risultato di questi eccessi era facile da prevedere e non si fece aspettare. La ferita di Massaroni si riaprì e lo forzò a mettersi a letto. Molti medici dei dintorni furono mandati da lui, e il loro parere unanime fu di proibire d'ora in avanti i liquori e le donne, sotto pena di esporsi a una morte certa. Ma questi consigli eran buttati al vento, e Massaroni non ne tenne alcun conto.

### **PRODIGALITÀ LICENZIOSA DI GASPARONI - COLPO DI MANO CHE RIEMPIE DI NUOVO LA SUA BORSA**

Gasparoni si trovava allora nel fiore dell'età e il suo carattere libidinoso attirava verso di lui tutte le cortigiane del paese, mentre la sua prodigalità gli vuotava completamente la borsa. Questa nuova penuria lo impegnò a procurarsi nuove risorse. Prese con lui sette giovani proscritti di Monticelli, rientrò sul territorio pontificio e si imboscò in un posto chiamato Faiuola, dove s'impadronì di un ricco proprietario da cui ottenne un riscatto di ottocento scudi. Aspettava da lui un nuovo tributo di denaro, quando l'apparizione della forza armata lo obbligò a rilasciare il prigioniero, e a ritornare presso le sue amanti a Monticelli. Prevedeva bene che, messa in sospetto da questa avventura, la delegazione di Frosinone si sarebbe precipitata a fare occupare tutti i paesi delle montagne, per tagliargli la ritirata nel regno di Napoli; ma seppe sventare con la sua furberia tutte queste disposizioni e riuscì a sfuggire a tutti i pericoli, nello spazio d'una sola notte. Ed ecco come.

## **STRATTAGEMMA DI GASPARONI PER SFUGGIRE ALLA FORZA ARMATA**

La sera stessa del suo incontro con la forza armata, andò con sette compagni nell'albergo di Giulianiello, e si impadronì di otto vetture che erano davanti alla porta; staccò i cavalli, montò in sella coi suoi compagni e prese la grande strada della provincia marittima, lasciando alla sua sinistra tutta la catena di montagne che la separano dalla provincia campana. Camminando a cavallo tutta la notte, passò da Sermoneta, Norma e Sezze, e all'alba del giorno dopo arrivò sulle colline di Piperno. Là abbandonò i cavalli al pascolo, ed entrò in un bosco per nascondersi coi suoi compagni durante tutta la giornata.

La notte seguente si trovava fra le braccia della sua amante, a Monticelli, avendo in tasca abbastanza da mantenerla e da farle regali per moltissimo tempo.

Durante questa fuga, tutte le forze armate della provincia, messe di sentinella sulle montagne, con un freddo cane, battevano i denti e tremavano aspettando il passaggio di Gasparoni. Quale non fu la loro delusione, alla notizia che era rientrato a Monticelli!

### **VILE SODDISFAZIONE DATA DA MASSARONI ALLE PROTESTE DELL'AUTORITÀ**

La Corte di Roma indirizzò proteste molto vive al Governo di Napoli, proteste che riguardavano la libertà che era lasciata ai briganti internati in questo regno di venir a far preda negli Stati Pontifici. Il Governo di Napoli trasmise a sua volta queste proteste a Massaroni. Per tener tranquille le due Corti, e non osando del resto arrestare il vero colpevole, questo capo prese per capri espiatori quattro disgraziati giovani proscritti, che si eran rifugiati laggiù, ciascuno a causa di un delitto, ma senza aver mai rubato niente.

Le quattro vittime furono abbandonate da lui alla delegazione di Frosinone, che le fece fucilare tutte.

Una così vile e odiosa soddisfazione data ai reclami del Governo macchiò il nome di Massaroni, ancor più di quello che poteva fare l'orrore di tutti i suoi altri delitti!

## **INVASIONE DEGLI AUSTRIACI NEL REGNO DI NAPOLI NEL 1821**

L'esercito austriaco frattanto era arrivato a Roma e al suo avvicinarsi alle frontiere tutte le truppe napoletane sparirono come per incanto. Questa sparizione, agli occhi dei briganti, li scioglieva da tutti i loro impegni. Così Massaroni, sempre malato e allettato, si fece trasportare su una montagna vicina, da dove senza alcun pericolo, lui e i suoi compagni vedevano sfilare gli austriaci sulla strada maestra e uno dei loro grossi distaccamenti penetrare a Monticelli.

### **CONFERENZA DI GASPARONI CON DUE UFFICIALI AUSTRIACI**

Antonio Gasparoni e Luigi Minocci si trovavano ancora in casa di una delle loro amanti; ma vedendo entrare gli austriaci, scapparono e si diressero verso la porta che guarda la montagna. Subito due ufficiali corrono dietro di loro con la spada in pugno ordinando l'alt.

I due briganti fingono di non capire quest'ordine e raddoppiano la velocità, per arrivare alle cime vicine. Arrivati finalmente lassù, si voltano indietro, prendono di mira i due ufficiali, e ordinano loro di ritirarsi o di venire avanti dopo aver buttato le spade. I due ufficiali presero quest'ultima risoluzione e avanzarono disarmati. Uno di loro fu riconosciuto da Gasparoni come quello che era stato più volte suo commensale a Mola di Gaeta, nel 1815.

Quest'ufficiale, che era allora maggiore, riconobbe a sua volta Gasparoni. Subito si danno la mano e si chiedono reciprocamente notizie; mentre Massaroni e gli altri compagni ritirati sulla montagna li guardavano senza aver coraggio di scendere.

## **CONFERMA DELLA CARTA DI SICUREZZA**

Alle domande dei due ufficiali, che chiedevano per quale circostanza si trovava nel paese, Gasparoni rispose raccontando la storia della carta di sicurezza data loro dal generale Carascosi. L'ufficiale più giovane domanda allora di vedere questa Carta, e Gasparoni, chiamato ad alta voce Massaroni per invitarlo a portarla lui stesso, si vede rispondere con un rifiuto di venire in persona: la Carta gli venne fatta avere per mezzo di altri briganti. Dopo aver guardato la Carta stessa, gli ufficiali la rendono a Gasparoni, promettendogli che si daranno da fare presso il generale tedesco, per farla confermare. In realtà, qualche settimana più tardi, Massaroni riceveva una nuova Carta, firmata dal generale in capo dell'esercito austriaco, in virtù della quale Monticelli restava come prima un asilo aperto ai briganti. Vedendo la lunga conferenza di Gasparoni con i due ufficiali, tutti i compagni di Massaroni erano scesi presso di loro; gli austriaci si avvicinarono in persona, portando grossi fiaschi pieni di vino, e si misero tutti a vuotarli allegramente, fino al momento in cui il tamburo richiamò i soldati alla marcia.

La sera stessa, i briganti ritornarono dunque a Monticelli.

## **SINISTRO AVVISO DATO A GASPARONI DA UNA LETTERA ANONIMA**

Durante la Quaresima dello stesso anno 1821, Gasparoni, essendo ancora nella piazzaforte di Monticelli, ricevè una lettera anonima timbrata da Frosinone, che rivelava un accordo segreto fra i due Governi di Roma e di Napoli, allo scopo di investire di sorpresa Monticelli durante la notte di Pasqua, e di procedere a un massacro generale di tutti i briganti che vi erano rifugiati. Questa lettera terminava col consiglio di lasciare la piazzaforte al più presto possibile.

Non sapendo leggere, Gasparoni ricorse per questo a un personaggio che si era introdotto nella banda, e di cui parlerò tra poco. Si precipitò subito a portar la lettera a Massaroni, sempre malato e allettato, in presenza di sua moglie e del suo segretario venuto da Fondi per visitare il suo comandante.

Quest'ultimo ne fece lettura ad alta voce. Interrogato da Massaroni per sapere ciò che pensava di questa lettera, il segretario la rigirò parecchie volte tra le mani, esaminò l'autenticità dei timbri postali, e vedendo che era anonima, dichiarò che secondo lui questa lettera doveva essere opera di qualche invidioso, visto che un amico avrebbe firmato con nome e cognome. In quel momento, Massaroni, sollevandosi appena sul guanciale, disse a Gasparoni: «Credo che voi vi troviate ancora una volta senza quattrini. Se è così, andate a cercarli da voi, perché per me ne ho ancora abbastanza!» Parlando così, Massaroni aveva ragione; visto che quasi tutto il denaro che era stato dato per il riscatto dei seminaristi era passato nelle tasche della signora Matilde sua moglie, che se ne serviva per invitare una dozzina di briganti, suoi abituali convitati. L'anonimo autore della lettera, non si fece mai conoscere; ma dopo che la sua previsione si fu verificata (e la cosa ebbe luogo non nella notte di Pasqua ma in quella dell'Ascensione), si è sempre creduto che questo avviso fosse stato mandato da qualche impiegato di Frosinone, la cui famiglia traeva il proprio mantenimento dal brigantaggio.

## **CIECA SICUREZZA E IMPOTENZA DI MASSARONI**

Sebbene Massaroni considerasse l'anonimo come un impostore, ebbe la precauzione di far trasportare il suo letto sulla montagna durante la notte di Pasqua; e tutti i briganti imitarono il suo esempio, ritirandosi anche loro sulla montagna. Ma questa notte passò senza alcun incidente; più che mai l'anonimo fu ritenuto un mentitore, e il Massaroni si fece condurre a casa, dove rimase perfettamente tranquillo. Tuttavia quelli che avevano

miglior salute, ed anche un cervello più aperto, continuarono ad andare a passare tutte le notti fuori di Monticelli. Fu un gran bene per loro, come vedremo presto! Tuttavia bisogna rendere giustizia a Massaroni: senza la malattia incurabile da cui era affetto, forse sarebbe stato il primo a lasciare Monticelli e a tornare sulla montagna.

Adesso devo mostrare lo spettacolo di un prete associato al brigantaggio; chiedo perdono alla gerarchia sacerdotale, per la quale serbo tutta la venerazione e tutto il rispetto possibili, dichiarando in anticipo che il mio racconto non concerne che un solo individuo, e non tutta la categoria.

### **STORIA DEL PRETE TOLFA CHE SI UNISCE AI BRIGANTI**

Al principio del febbraio 1821 un prete di Patrica, mia patria, di nome Nicola Tolfa, venne a buttarsi fra le braccia dei briganti; ed ecco in quali circostanze: aveva circa quarant'anni, con un gran patrimonio, e il più bell'aspetto del paese dopo quello dell'arciprete. Mediocrementemente istruito, di facili costumi, senza essere completamente corrotto, non si poteva in fondo rimproverargli che quel difetto molto comune fra i suoi confratelli, di bere, mangiare e far baldoria. Viveva così pacificamente con il suo fratello maggiore, quando alla fine dell'anno 1820 se ne separò per andare a vivere presso una vedova sua cugina.

La divisione dei beni paterni si fece dunque fra i due fratelli, ma ci fu una questione a proposito delle pecore. Il maggiore rifiutava di dividerle; il prete al contrario ne reclamava la propria metà. Fecero ricorso a un giudice, che diede torto a quest'ultimo.

Irritato dalla sentenza, il prete volle vendicarsi. A questo scopo assoldò due giovanotti, uno contadino, di nome Carlo Simoni, l'altro calzolaio, di nome Alessandro Guerrieri. Avendo fatto confezionare tre cartucchiere da quest'ultimo, il prete li invita a mangiare a casa sua, la sera del 3 febbraio, poi li arma ciascuno di un fucile, ne prende uno lui stesso, e tutti e tre vanno nella fattoria del fratello e sgozzano tutte le pecore. Dopo questa bravata, corrono a rifugiarsi al *refugium peccatorum*, vale a dire a Monticelli.

Là, Nicola Tolfa ricerca l'amicizia di Massaroni; ma subito, vedendo il suo stato di salute deplorabile, si mette alle costole di preferenza a Gasparoni, a Vittori e a Minocci; e passava giorno e notte insieme a loro. Questi spendevano i quattrini che avevano rubato e, da parte sua, Tolfa faceva vendere ogni settimana una delle sue vacche dal fattore. Una lettera del Vescovo di Ferentino era venuta a esortarlo a rientrare sulla buona strada e a lasciare una compagnia così perversa; ma lui fece orecchio da mercante.

Quando la lettera anonima arrivò, Tolfa si accorse del proponimento che essa ispirava a Gasparoni di lasciare Monticelli. Allora lo pregò di portarlo con sé, promettendo di metterlo in condizioni di rapire nel proprio convento i padri certosini di Frascati, che li descriveva come i più ricchi religiosi della terra. Gasparoni rispose alle sue richieste, acconsentendo a riceverlo nella sua banda, ma finse nello stesso tempo di non gradire la proposta che gli aveva fatto.

### **GASPARONI LASCIA MONTICELLI E FORMA UNA NUOVA BANDA (maggio 1821)**

Dopo l'avvertimento dato dall'anonimo, Gasparoni andava a passare tutte le notti fuori di Monticelli. Al principio di maggio scelse quindici giovanotti tra i più intrepidi di quelli che si erano rifugiati in questo asilo, disse addio alle sue amanti, e lasciò per sempre quel soggiorno incantevole per ritornare sulla montagna. Fra i suoi compagni si trovavano quattro anziani, Antonio Vittori, Michele Feodi, Pasquale Di Girolami e Luigi Minocci, la cui testa era stata messa sotto taglia, come la sua, per una somma di tremila scudi. Per la testa degli altri, compresa quella di Tolfa, la messa sotto taglia non era che di cinquecento scudi, perché questi eran briganti di fresca data. È notevole che nemmeno uno fra loro abbia mai tradito i propri compagni.

## **EPISODIO DELL'IRRUZIONE DI GASPARONI NELLA CERTOSA DI FRASCATI (GIUGNO 1821)**

Tornato negli Stati del Papa, Gasparoni cominciò con l'immolare un pastore, colpevole di aver consigliato il tradimento a un brigante prima di dargli in matrimonio la figlia, già incinta. Questo brigante, diventato traditore, era di Sonnino, e si chiamava Gianmaria Coladei, soprannominato La Mecca.

Tutto il mese di maggio fu passato dalla banda sulle montagne situate nel cuore della provincia, senza che Gasparoni avesse parlato una sola volta dei padri certosini. Ma una bella mattina del mese di giugno, avendo condotto la sua banda nei dintorni di Frascati, fece chiamare il prete e i quattro anziani. Allora chiese a Tolfa in quali circostanze aveva potuto conoscere il convento dei certosini. Quest'ultimo gli rispose che nel 1815 era stato condannato dal suo vescovo, monsignor Amici, a fare un mese di penitenza in quel chiostro; era così venuto a conoscere tutti i dettagli della distribuzione delle stanze del convento.

Su questa dichiarazione, si cominciò a deliberare; molti piani furono proposti e respinti; ecco quello su cui ci si mise finalmente d'accordo. La sera stessa, la banda doveva andare nel bosco vicino alla Certosa, nascondersi e restarvi tutta la giornata seguente. Si doveva aspettar la serata e il momento della passeggiata dei religiosi, per buttarsi su di loro, impadronirsi e trascinarli sulla montagna.

Dopo questa risoluzione, i briganti scesero dalla montagna per venire a nascondersi nei boschi designati. Con gran pericolo della loro vita, certo, perché il bosco era isolato e poco esteso. Di più, con l'avvicinarsi alla popolazione di una città così considerevole come Frascati, sarebbe bastato un occhio chiaroveggente, o l'abbaiare di un cane, per far massacrare tutti gli autori di un'impresa così ardua.

La giornata trascorse silenziosamente. Al tramonto, vale a dire all'Ave Maria, si videro apparire i religiosi che uscivano dalle loro celle per andare alla passeggiata. Immediatamente Gasparoni e i suoi compagni si precipitano su questi pacifici frati e li forzano a guidarli per penetrare nel convento: ma con tutto il rispetto possibile e immaginabile. Più rapido del fulmine, Gasparoni, una volta entrato, afferra otto religiosi, li fa uscire, li trascina sulla strada di montagna, ma, col favore dell'oscurità profonda della notte, quattro di questi buoni padri riescono a scappare. Ne restavano quindi soltanto quattro tra le mani dei rapitori.

### **SEQUESTRO DI QUATTRO CERTOSINI**

Gasparoni trascinò questi religiosi sulla cima più alta della montagna che si innalza ad est della città di Cori e a ovest della città di Segni. Poi, spedì un contadino al convento della Certosa di Frascati per andare a cercare il denaro del riscatto, ordinandogli di portarlo in un certo luogo conosciuto dal contadino e vicino a Segni; mandò nello stesso tempo quattro compagni per riceverlo. Fra questi ultimi figurava il prete Tolfa. Subito trascinò i quattro certosini sequestrati sul lato opposto della stessa montagna, di fronte a Cori, molto lontano dal luogo dove il denaro doveva essere ricevuto.

### **CODARDIA, SOTTOMISSIONE E CONDANNA DEL PRETE BRIGANTE TOLFA**

Il commissionario, sorpreso al ritorno dai gendarmi, era stato forzato ad accettare la loro compagnia e a condurli nel luogo del riscatto. Alla vista dei gendarmi, eseguendo l'ordine di Gasparoni, i quattro briganti imboscati scaricano i fucili e prendono la fuga per andare a raggiungere il loro capo. Ma il prete Tolfa, che fino allora era stato un leone, diventa

immediatamente un coniglio, quando vede la forza armata. Butta il fucile e scappa dalla parte opposta, perdendo di vista i suoi compagni. Persa anche qualsiasi speranza di ritrovare la banda, incapace del resto di camminare sulla montagna, torna tutto piagnucoloso sul territorio di Patrica, fa chiamare l' arciprete e si mette nelle sue mani. Poi, radendosi la barba e riprendendo il vestito ecclesiastico, osa di farsi vedere di nuovo in città, dove l'ho visto io stesso, sulla piazza del paese.

Il giorno stesso era condotto dall'arciprete presso il Vescovo di Ferentino. Quest'ultimo gli rimproverò aspramente di non aver risposto al messaggio caritatevole che gli aveva indirizzato a Monticelli per impegnarlo a presentarsi volontariamente. Il prete Tolfa restò interdetto, con gli occhi bassi e senza pronunciare una parola. L'arciprete cercò di difenderlo; ma il Vescovo gli chiuse la bocca con questa sentenza di Omero nella Odissea: «Triste sono le perorazioni che per li tristi si fanno!» ciò che vuol dire: «È triste difendere la causadi uno scellerato, ed è anche una cosa inutile».

Subito il Vescovo fece chiamare il maresciallo d'alloggio dei gendarmi, e gli affidò il colpevole per condurlo alla Delegazione. Tutti si affollavano al passaggio, per contemplare il prete assassino. Arrivato a Frosinone, fu, prima di tutto, introdotto nella sala grande del Palazzo Apostolico, gremita di Signori attirati dalla curiosità. Nella folla c'erano due padri certosini, che esclamarono: «Come mai, signor Tolfa? La sera quando faceste irruzione nel nostro convento, sembravate il demonio in persona! Oggi sembrate un sanluigino!» Finalmente, questo miserabile fu condannato al carcere a vita, ma fu graziato del resto della pena nel 1840, e poté tornarsene a casa.

### **FUNESTE AVVENTURE CAUSATE DAL RISCATTO DEI CERTOSINI**

Torniamo a Gasparoni. Senza scoraggiarsi di questo primo insuccesso, spedì un altro contadino alla Certosa per riscuotere i denari chiesti per il riscatto dei religiosi; ma ebbe l'avvertenza di ordinare al nuovo commissionario di salire su un cavallo bianco, di seguire la strada maestra da Albano a Velletri, poi quella da Velletri a Piperno, di risalire la riva sinistra del fiume Amaseno, e finalmente di fermarsi davanti alla chiesa della Madonna di Prossedi.

Durante questo tempo, condusse lui stesso i certosini di fronte alla stessa Chiesa. Questo percorso richiese due notti di marcia. Il giorno dopo il suo arrivo, vide apparire un contadino su un cavallo bianco. Gli mandò incontro un pastore e tutti e due portarono i denari sulla montagna. Ma la somma versata non soddisfece né Gasparoni né i quattro anziani. Bisognò dunque rimandare al convento lo stesso messaggero per esigere il supplemento della somma versata; e questa volta gli fu ordinato di prender lo stesso cavallo bianco, ma di passare oltre Terracina, come se avesse l'intenzione di andare a Napoli, e di fermarsi alla frontiera del regno.

Per aspettare il ritorno di questa spedizione, Gasparoni aveva trasportato i suoi disgraziati prigionieri sul territorio di Monticelli di Fondi. Ma il giorno dopo il suo arrivo, la forza armata scoprì il rifugio dei briganti e li prese di sorpresa, grazie alla gran calura e al fracasso che facevano giocando fra loro senza diffidenza. Dopo un primo colpo di fucile sparato contro la sentinella, tutta una scarica esplose sui briganti riuniti, e raggiunse un disgraziato certosino. Gasparoni dispose subito gli uomini per rispondere all'attacco; ma al veder la sua sentinella mortalmente ferita, cambiò parere. Pensando soltanto a soccorrere il compagno ferito, se ne andò con lui, lasciando il padre certosino nelle mani dei soldati. Il brigante ferito, che si chiamava Domenico Lalli, di Patrica, morì il giorno dopo, e il suo cadavere fu sepolto sullo stesso territorio, nella Valle Marina, in una località chiamata Torricella.

### **SCRUPOLO DEI BRIGANTI NEL DIVIDERSI IL BOTTINO**

Come il lettore immagina facilmente, Gasparoni fu obbligato a rinunciare a un secondo invio di denaro, e a contentarsi del primo, il cui ammontare non doveva superare i mille scudi. So, come cosa positiva, che una parte di cento scudi era destinata alle reclute della banda, compresi il prete Tolfa e il defunto Lalli; di modo che i quattro anziani si sarebbero divisi i novecento scudi rimasti. Una parte era stata riservata a Tolfa; ma alla notizia della resa di lui, fu spartita tra i componenti della banda; quella del disgraziato Lalli, fu consegnata alla vedova. Gesti come questo non dimostrano lo scrupolo dei briganti, di tener per sé il denaro che non gli spettava?

### **INVESTIMENTO E ASSALTO DI MONTICELLI DA PARTE DELLA FORZA ARMATA (21 GIUGNO 1821)**

Nella notte dell'Ascensione, che quell'anno cadeva il 21 giugno, il paese fu improvvisamente investito e assediato da tutte le forze armate degli Stati Pontifici e del regno di Napoli, riunite per questa impresa.

Ma quasi tutti i briganti che non avevano seguito Gasparoni, avevano però seguiti i suoi consigli e imitato le sue precauzioni, andando a passare la notte fuori di Monticelli.

All'epoca in cui Gasparoni faceva questa spedizione, Massaroni e gli altri briganti restavano nell'interno di Monticelli, di modo che questo assalto non ebbe grandi risultati, come l'autorità aveva sperato.

### **ARRESTO, AGONIA E MORTE DI MASSARONI**

Massaroni era sempre a letto malato. Saputo il tradimento, si alza, si veste, prende le armi e vuol difendersi; ma le forze gli mancano, e crolla a terra senza potersi rialzare. All'alba fu trovato così. Portato sulla pubblica piazza, fu disteso in una bara.

Quanto al suo servo, Pasquale Parisella, di Vallecorsa, aveva tentato di scappare da un abbaino; ma gli sbirri lo scorgono, gli sparano addosso e lo fan rotolare dal tetto e cadere a sfracellarsi sulla strada, dal terzo piano. Questo servo era uno dei briganti più devoti a Massaroni. Arrestarono anche tre reclute, che furono condotte, sotto scorta di soldati tedeschi, nella città di Fondi, dove furono portati l'esanime Massaroni e il cadavere di Parisella.

### **INFAMIA DEL SUO SEGRETARIO MATTEI**

Esposto lì, in una bara, in mezzo alla pubblica piazza, tutto il popolo gli si accalcava intorno, pieno di curiosità. Fra gli spettatori si distingueva soprattutto Antonio Mattei, che dava il braccio a un ufficiale austriaco, mentre gli diceva, con la più fredda indifferenza: «Ecco Massaroni! Quell'altro laggiù è Jacovacci, e questo cadavere è quello di Parisella!» Massaroni aveva riconosciuto la voce del suo indegno segretario. Rialzò la testa, buttò via il panno che gli copriva la faccia e gli saettò uno sguardo fiero e minaccioso, poi si ricoprì il viso col panno, e cadde di nuovo all'indietro nella bara. Forse in quel momento, la veridicità dell'anonimo e la interpretazione truffaldina del suo segretario, lo colpirono come un lampo. Ma ahimé! Troppo tardi. La sera stessa il disgraziato Massaroni moriva per l'eccesso di sofferenze, e forse per la disperazione!

Malgrado questo, gli fu troncato il capo e fu portato a Frosinone, e il Governo ne pagò la taglia in tremila scudi, secondo la promessa fatta.

Lo stesso giorno Adamo Lauretti era arrestato anche lui, condotto a Frosinone e fucilato. Nonostante tutto, tre briganti e fra i più famosi eran riusciti a nascondersi e a scappare da Monticelli. Uno di loro si era vestito da donna e poté così passar dalla porta della città, ancora presidiata dai soldati. Un altro, sorpreso in un'osteria dove mangiava, eluse la perquisizione saltando dalla finestra. L'uno e l'altro corsero a raggiungere Michele Magari.

### **VENDETTA INSENSATA E MORTE DI UN FEROCO BRIGANTE**

Il terzo si era rannicchiato in fondo a una stalla buia, che prendeva luce da un pertugio strettissimo. Nel pomeriggio, i soldati cominciarono ad andarsene da Monticelli per tornare alle loro sedi abituali, e il brigante li poteva vedere, dalla fessura, sfilare uno dopo l'altro, restando nascosto. Ma, vedendo nei ranghi uno sbirro che era suo nemico personale, dimenticò il pericolo per vendicarsi; gli scaricò addosso il fucile e lo stese morto. Subito, senza dare il tempo all'assassino di ricaricare il fucile, i soldati sfondano la porta, che era di legno marcio, e lo massacrano. Questo brigante era di un'abilità e di un coraggio notevoli; ma la sua empietà, la sua ferocia, e la sua follia eran senza limiti. Si chiamava Antonio Mastroluca; ed era precisamente lo stesso che abbiamo visto ricever la grazia, insieme alla bandbanda di Gennaro Gasparoni, otto mesi prima.

### **FORMAZIONE DELLA NUOVA BANDA DI MAGARI**

Così svanirono i piaceri del castello incantato di Monticelli, e la famosa carta di sicurezza elargita ai briganti dal generale napoletano e rinnovata dal generale austriaco. Tutti i proscritti che erano scampati, cercarono di raggiungere Michele Magari; ma questo capobanda era troppo sospettoso e troppo esperto per ammetterli nella sua banda. Fece una scelta limitata e consigliò agli altri di andare a costituirsi.

Molti lo fecero, e, in maggioranza, furon condannati alla galera. Quanto a quelli che vollero continuare il brigantaggio, senza capo e senza direzione, non tardarono a soccombere, sia per opera della forza armata, sia per opera di mutui tradimenti.

## **CAPITOLO QUINTO** **(1821-1822)**

*Organizzazione dispendiosa e sterile del corpo di centurioni pontifici - Il traditore Mattei vittima di un tradimento - Prima campagna di Gasparoni negli Abruzzi - Imboscata alla quale sfugge in una gola degli Appennini - Rigorosi provvedimenti del Governo - Terrificanti notifiche di monsignor Zacchia, delegato di Frosinone - Politica di Gasparoni per riabilitarsi nell'animo della popolazione - Episodio grazioso del suo passaggio nelle osterie di Alatri e di Tomacella - Arresto delle famiglie dei briganti, demolizione delle loro case - Arringa di Gasparoni ai suoi compagni - Digressione sulle nuove prodezze di Magari - Composizione scelta della sua banda - Una notte di San Bartolomeo sul territorio di Reisonna - Fatale errore di un messo della polizia - Atroce lezione data ai contadini da Gasparoni - Episodio del ratto del colonnello austriaco Gutnohfen, all'Epitaffio - Saccheggio della carrozza di questo colonnello - Sequestro e riscatto del colonnello - Spedizione organizzata per la sua liberazione - Critica situazione e astuzia di Gasparoni accerchiato nella vallata Opaco del Fico - Sua magnanimità nei confronti del nobile prigioniero - Riconoscenza dimostrata da questo colonnello e da suo figlio - Delusione del delegato, e pericolo nel quale incorre - Descrizione delle montagne di Monticello di Fondi - Gasparoni sorprende e sbaraglia la forza armata a Valle Viola - Suo combattimento con la truppa del tenente Pavoni.*

### **ORGANIZZAZIONE DISPENDIOSA E STERILE DEL CORPO DI CENTURIONI PONTIFICI**

Ho già detto che, allo scopo di sollevare le popolazioni il Governo aveva creduto di poter congedare il corpo degli sbirri dando a ciascuno una gratifica. Ma, spaventato dai progressi crescenti del brigantaggio, esso sentì presto il bisogno di ricostituire e anche di aumentare questo corpo, formando sei compagnie di cento uomini ciascuna, cosa che li fece chiamar dalla gente centurioni. Pili tardi, questo corpo riprese il suo vecchio nome di "sbirri". Non dovevano esservi ammessi che uomini di buona famiglia, di buoni costumi, che conoscessero bene il paese e sapessero sparare il fucile. Un anno dopo, sotto la spinta delle circostanze, l'effettivo di questa truppa fu aumentato ancora e portato a mille, ma cacciandovi dentro gente di tutte le risme, come ex galeotti e guardiani di porci.

Una tal formazione costò carissima al Governo e fece poco male al brigantaggio, come dimostrerò in seguito. Dall'epoca della sua creazione fino al 1824, questo corpo riuscì a uccidere un solo brigante, che Gasparoni aveva lasciato mezzo morto affidandolo alle cure di un pastore, e qualche recluta respinta da Gasparoni e da Magari: in modo che i ringraziamenti del Governo avrebbero dovuto indirizzarsi più a loro due, che agli sbirri.

### **IL TRADITORE MATTEI VITTIMA DI UN TRADIMENTO**

Il segretario di Massaroni, Antonio Mattei, fu arrestato finalmente anche lui, a Fondi, e chiuso nella fortezza di Gaeta. Essendo riuscito a fuggire, la notte dopo, corse a rifugiarsi in montagna a Roccaguglielma, sperando di raggiungere i briganti fuggiti da Monticelli. Nella capanna di un pastore, il caso gli fece incontrare un giovanotto di Ceccano, chiamato Francesco Ugolini, ex profugo di Monticelli ma che, rifiutato da Magari, aveva deciso di sottomettersi all'autorità e di espiare i suoi delitti nelle galere.

L'arrivo di Mattei, soprannominato il Maestrino, modificò il progetto di questo scellerato, ispirandogli l'idea di migliorare la propria situazione a sue spese. Fece finta di unirsi a Mattei e di dividere la sua sorte e la sua fiducia; il che gli procurò l'occasione favorevole di ucciderlo con tutto il suo comodo. Gli tagliò la testa e la portò a Frosinone, dove ricevette,

come ricompensa, la grazia del suo delitto e l'impiego nel corpo degli sbirri. (Aveva rotto la spalla di un uomo con un colpo di fucile, prima di farsi brigante.)

### **PRIMA CAMPAGNA DI GASPARONI IN ABRUZZO (ESTATE 1821)**

Costretto a rilasciare i padri certosini, Gasparoni si era subito diretto verso la provincia degli Abruzzi, passando di notte attraverso le città di Arpino e di Sora, dove trovava i caffè aperti e pieni di mercanti molto ricchi. Gasparoni non ebbe nessuna paura a farsi riconoscere da tutte queste persone, ma senza molestare nessuno. Arrivato sul territorio dell'Aquila, estorse molti contributi forzati agli abitanti; ma la cosa la passerò sotto silenzio. Risalendo subito verso nord, attraverso sentieri, arrivò alle montagne degli Appennini, vicine a Leonessa. Fu là che, in pieno giorno, Antonio Vittori osò sfidare ad alta voce il maresciallo d'alloggio Mastracci, capo dei gendarmi, chiamandolo e provocandolo apertamente a venire a fare con lui una partita a colpi di fucile. Questo maresciallo d'alloggio finse di non capire la sfida e si guardò bene dall'avvicinarsi. Questa prudenza non era ispirata dal timore, ma dal desiderio di far riuscire il suo progetto di far sorprendere e accerchiare tutta la banda. In effetti, aveva già spedito a Rieti notevoli rinforzi della gendarmeria, per circondare e assediare i briganti, la notte seguente, nel fondo di una grande vallata chiusa da tutte le parti da rocce e da scarpate inaccessibili. Per sortirne non c'erano che due strettissime gole, in cui Mastracci pensava di imboscare un corpo di guardia numeroso, prima che Gasparoni fuggisse in modo da costringerlo ad accettare il combattimento in pieno giorno, nelle condizioni più disastrose.

### **IMBOSCATA A CUI. GASPARONI SFUGGE, IN UNA GOLA DEGLI APPENNINI**

Arrivando di notte in fondo alla vallata, ingombra da una folla di pastori e di greggi, Gasparoni ordinò alla sua banda di spicciarsi a cuocere la carne e di mangiare in fretta per allontanarsi subito da questa località che gli pareva sospetta; infatti egli aveva notato che tra i pastori c'era una strana inquietudine, che riteneva di *cattivo augurio*.

Così, subito dopo aver mangiato, Gasparoni si rimise in marcia, e condusse la sua banda precisamente in una delle due gole, dove poteva trascorrere la notte senza pericolo, nel caso in cui qualche pastore avesse voluto tradirlo con un atto di spionaggio.

Gasparoni pose dunque due sentinelle e lasciò dormire gli altri. Dopo mezzanotte, una sentinella vedendo avvicinarsi degli uomini armati, riconobbe i gendarmi, e tirò loro un colpo di fucile. A questa esplosione, tutti i briganti saltano in piedi; ma prendono una scarica generale di fucileria da parte della forza armata, che ferisce due di loro.

Questi gendarmi eran venuti per occupare la gola, poiché l'altra era già in loro potere; e se Gasparoni non li avesse preceduti, il giorno seguente avrebbe potuto essere molto funesto sia per lui che per i suoi compagni. Furono dunque l'inquietudine e il timore dei pastori che li salvarono svegliando la diffidenza su questo punto.

Ritirandosi, Gasparoni era riuscito a portare con sé i due feriti fino ai piedi della montagna. Là prese due cavalli, li fece montare in groppa, e li trasportò così in poche nottate nella provincia di Frosinone. Lasciando vicino a loro una sentinella per curarli, ritornò poi con gli altri briganti negli Abruzzi.

### **RIGOROSI PROVVEDIMENTI DEL GOVERNO – TERRIFICANTI NOTIFICHE DI MONSIGNOR ZACCHIA, DELEGATO DI FROSINONE**

L'avvicinarsi dell'inverno e la caduta della neve, l'obbligarono presto a ricondurre la sua banda sulla regione marittima delle province di Frosinone e di Terra di Lavoro. La vigilia, la

sera della Festa di Sant'Andrea, si trovava nelle montagne vicine ad Alatri, dove apprese la nuova organizzazione del corpo degli sbirri. Il pastore che lo mise al corrente di queste disposizioni gli espose nello stesso tempo tutti i rigorosi provvedimenti pubblicati con un editto del Segretario di Stato, come l'arresto di tutti i parenti dei briganti fino al terzo grado, e la demolizione delle case di tutti questi briganti senza alcuna eccezione.

Gli parlò inoltre di una notifica ufficiale di monsignor Zacchia, delegato di Frosinone, che chiamava a raccolta tutte le popolazioni per secondare gli sforzi del Governo per arrivare alla distruzione completa del brigantaggio. Questa notifica minacciava le pene più rigorose per tutte le persone che avessero fornito il minimo soccorso a Gasparoni, segnalato come il flagello e il nemico del genere umano, e qualificato anche Tigre che divorava sia la mano che lo nutriva sia la mano che lo colpiva.

## **POLITICA DI GASPARONI PER RIABILITARSI NELL'ANIMO DELLA POPOLAZIONE**

Questo lungo e terribile racconto non fu capace di commuovere Gasparoni, ma fece rizzar le orecchie ai novellini e alle reclute, molto numerose nella sua banda e che avevano sempre l'immagine della loro famiglia davanti agli occhi e nel cuore. Era questo che affliggeva Gasparoni; avrebbe voluto nascondere loro le terribili notizie, ma ormai non c'era più tempo! La sua prima preoccupazione fu quella di riuscire a cancellare nell'animo delle popolazioni, i cattivi effetti prodotti nei suoi confronti dalla notifica suddetta; cercò dunque nel suo cervello i mezzi migliori per arrivare a questo scopo.

Finalmente rifletté che poteva trovare l'occasione favorevole per riabilitarsi in occasione della gran fiera che doveva aver luogo l'indomani a Veroli. Volgendosi verso i compagni disse allora: «Amici miei, questa notte stessa bisogna discendere dalla montagna, e traversare la pianura di Frosinone per arrivare sulle montagne che sono dall'altra parte. Ma sappiate bene che in questa marcia notturna, incontreremo molta gente che va alla fiera di Veroli; esigo da voi le più grandi cortesie nei loro riguardi. Che nessuno tra voi abbia l'audacia di togliere un soldo o qualsiasi oggetto, ai viaggiatori che incontreremo per la strada!»

## **EPISODIO GRAZIOSO DEL SUO PASSAGGIO NELLE OSTERIE DI ALATRI E DI TOMACELLA**

Tutti i suoi compagni promisero di conformarsi a quest'ordine; e, appena venuta la notte, scesero dalla montagna e si misero in marcia sulla strada maestra di Frosinone. Arrivati davanti alla locanda d' Alatri<sup>2</sup>, Gasparoni lasciò indietro la metà della banda, e entrò lui stesso con gli altri in questo locale, pieno di persone sedute ai tavoli a mangiare. Tra questi consumatori, si trovavano dei ricchi mercanti attratti dalla fiera del giorno dopo, e tra di essi molti erano accompagnati dalle proprie mogli e dalle giovani figlie. Tutte queste signore, occupate a banchettare allegramente, erano a testa nuda e di una straordinaria bellezza. Alla vista dei nuovi venuti e dei loro abiti fuori dall'ordinario, ci fu un terrore generale fra tutti i convenuti. Gasparoni se ne accorse e li volle rassicurare: «Non abbiate paura, signori, sono soltanto Antonio Gasparoni, e non il nemico del genere umano, come si pretende. Ben lungi dall'essere una tigre, non sono che un uomo simile agli altri!» Questo nome terribile aveva fatto cadere il pane di mano a tutti; ma lo spavento più grande era quello di quattro giovani militari, che mangiavano in un angolo della sala.

---

<sup>2</sup> L'osteria così designata non si trova nella città di Alatri, ma a una lega di distanza, e alla confluenza delle due strade d' Alatri e da Veroli a Frosinone. È ancora oggi molto frequentata.

Proprio vicino a loro andò a sedersi Gasparoni. Ordinò il pranzo, si mise a mangiare e a bere allegramente con loro, e li lasciò dando a ciascuno uno scudo.

Profittò della sua momentanea sosta in quell'albergo per far scrivere da parte sua a monsignor Zacchia una lettera piena di ringraziamenti ironici per le qualifiche di cui l'aveva onorato, e di lagnanze nei riguardi della vigliaccheria dei centurioni, che non osavano comparire davanti a lui. Questa lettera finiva con una sfida rivolta alla forza armata da Gasparoni, che la invitava per l'indomani a una partita a colpi di fucile, su una montagna chiamata Santa Serena. Dopo il pasto dei primi entrati, venne quello degli altri briganti; e durante questo secondo desinare, Gasparoni si divertiva a versare del vino a tutte le tavole. Così tutti i convenuti erano in ammirazione della sua allegria, della sua cortesia e della sua galanteria. Rinvenute un po' dal loro spavento, le signore non chiedevano che di veder prolungarsi il trattenimento, e di continuare la conversazione.

Le ragazzine stesse, rassicurate, nascondevano i visini graziosi dietro le spalle dei padri, per contemplare il viso di Gasparoni di nascosto. Infine, Gasparoni volle regolare il conto e forzò l'oste a ricevere il suo denaro; poi, dando la mano a tutti i presenti in segno di amicizia, proseguì la strada con la sua banda.

Arrivato sotto le mura di Frosinone, Gasparoni si diresse all'ovest, sulla strada maestra di Terracina, passando dal ponte della Tomacella. Entrato nell'osteria di questa località, ci trovò tanta gente come nella prima. Tirando da parte un uomo che si diceva macellaio, gli chiese quale somma di denaro avesse su di sé. Quest'ultimo rispose che non aveva che venticinque scudi su di sé. «Ebbene, - riprese Gasparoni - adesso ti frugherò. Se non trovo che venticinque scudi, te li lascerò, ma se ne trovo di più, mi impadronirò di tutto il tuo malloppo e poi ti ammazzerò». A questa minaccia il povero macellaio si butta in ginocchio e gli confessa che ha in tasca trecento scudi, supplicandolo d'aver pietà della sua disgraziata famiglia. Ma Gasparoni lo rialza e gli dice ridendo: «Va', e continua a guadagnarti il pane per te e per la tua famiglia. Quanto a me, non ho l'abitudine di rubare i denari a quelli che ne hanno pochi, ma a quelli che ne hanno troppi!».

Volle ancora pagare a sue spese tutto quello che aveva consumato in questa osteria, e si affrettò ad arrivare al bosco, perché l'alba era vicina.

Tutti i testimoni dell'apparizione di Gasparoni e di queste scene notturne, erano obbligati a indirizzare un rapporto all'autorità; ma tutti si trovarono d'accordo nel fare un elogio pubblico della condotta di costui, e nello smentire la reputazione di malvagità che a torto gli si attribuiva, pretendendo che non faceva vittime che tra i suoi nemici. Tutti subirono il fascino delle sue buone maniere e della sua generosità.

## **ARRESTO DELLE FAMIGLIE DEI BRIGANTI, E DEMOLIZIONE DELLE LORO CASE**

Si vide allora il Governo procedere all'arresto di tutti i parenti dei briganti fino al terzo grado, e alla demolizione di tutte le loro case. Tuttavia, su quest'ultimo punto, non agì con imparzialità, perché la casa di Gasparoni non fu mai demolita. Questa parzialità era calcolata allo scopo di svegliare discordie e sospetti nella banda; ma tale scopo non fu mai raggiunto.

## **ARRINGA DI GASPARDONI AI SUOI COMPAGNI**

Gasparoni vedeva con dispiacere l'afflizione dei suoi compagni. Un giorno, li riunì tutti, e tenne loro il seguente discorso: «Amici miei, se siete afflitti per l'arresto dei vostri parenti, vi compiangio e vi lodo nello stesso tempo. Ma riflettete che i vostri parenti sono innocenti, e che, per conseguenza, il Governo si deciderà presto o tardi a rendere loro la libertà, come ha già fatto in passato. Avete forse un po' di tristezza per la demolizione delle vostre

case, ma dovrete riderne; perché la vostra casa vera non è la volta del cielo che nessuno può demolire? D'altra parte, non siamo noi sempre capaci di fornire ai nostri parenti abbastanza denari per ricostruire delle case più belle e più ricche di quelle che avevano prima? Il numero degli sbirri non vi farà paura, ne sono sicuro, e se volete seguire i miei ordini e il mio metodo, non avrete mai uno scontro con la forza armata, se non quando lo giudicheremo opportuno per la nostra utilità. Sarete poi scoraggiati dalla paura di vedere i pastori, intimiditi, rifiutarvi i servigi che vi facevano fino ad oggi? A questo male, possiamo sempre trovare un rimedio molto efficace». (Mostrò allora la borsa e il pugnale.)

«Ecco il rimedio che vi propongo per guarire i pastori da questa malattia! Sull'esempio del Governo, noi dobbiamo sempre ricompensare largamente quelli che ci rendono dei servigi, e punire rigorosamente quelli che ce li rifiutano, o che, più intimiditi dalle minacce dell'autorità, vorrebbero tradirci con le loro denunce.»

### **DIGRESSIONE SULLE NUOVE PRODEZZE DI MAGARI - COMPOSIZIONE SCELTA DELLA SUA BANDA**

Adesso lasceremo per un momento Gasparoni, per parlare un poco di Michele Magari. Avendo preso la precauzione di dormire fuori di Monticelli durante la notte del suo investimento, egli vide, fino dall'indomani mattina, tutti i proscritti fuggiti a questo pericolo, accorrere da lui scongiurandolo di mettersi alla loro testa. Da uomo prudente e sospettoso, Magari conosceva tutto il prezzo della libertà e tutto l'orrore del brigantaggio; e, sebbene incapace di riscattare la sua grazia con un tradimento, temeva molto questo delitto da parte degli altri. Ecco perché, non ammettendo nella sua banda che ex briganti entrati nel mestiere anteriormente alla rivoluzione di Napoli, respinse tutte le domande degli altri, minacciandoli di morte se non prendevano la deliberazione di andare subito ad arrendersi all'autorità.

La sua nuova banda era quindi composta di elementi sicuri, scelti sia fra i briganti napoletani sia fra quelli degli Stati Pontifici; essa cominciò con l'andare a sfruttare gli Abruzzi. Per non mescolarsi con la banda di Gasparoni, si teneva di preferenza dal lato di mezzodì, nei dintorni di Venafro e Sulmona.

### **UNA NOTTE DI SAN BARTOLOMEO SUL TERRITORIO DI REISONNA**

Un giorno, Magari inviò il capo dei pastori di un gregge dal suo padrone, per ottenere da lui una provvista di viveri; ma, invece di questa scorta di viveri, il padrone mandò un distaccamento della forza armata per accompagnare il suo pastore al ritorno. L'apparizione di questo distaccamento decise Magari a scappare. Temendo le conseguenze di questa disgraziata iniziativa, i pastori avevano creduto di dover cambiare le località in cui facevano sosta i greggi. Qualche settimana dopo, Magari si trovava da loro. Era sua intenzione sgozzare prima di tutto tutte le pecore, per punire il proprietario della sua denuncia, e massacrare subito dopo il capo dei pastori, per aver guidato la forza armata contro di lui.

Arrivando là, ebbe cura di fingere una dimenticanza completa di tutta questa avventura, e prescrisse soltanto di uccidere qualche montone per il nutrimento della banda. Ma nello stesso tempo ordinò ai suoi compagni di non lasciare con gli occhi il capo pastore, e di tirare su di lui se faceva appena un movimento per voler scappare. Appena fu cotta la carne, tutti si misero a mangiare; i briganti avevano portato molto vino, e si ubriacarono quasi tutti; in modo che due di loro uccisero per sbaglio due pastori comuni, invece di

uccidere il capo, secondo l'ordine di Magari. Questo errore fece impazzire dalla rabbia quest'ultimo, che vedendo la sua vittima sfuggirgli, prese un fucile e cominciò a massacrare ciecamente tutti i disgraziati pastori, colpendo a destra e a sinistra. Qualcuno tentò di scappare, ma fu raggiunto dai proiettili che gli erano tirati dai briganti come se tirassero al piccione. Fu un carnaio generale, in cui morirono tredici pastori, sei muli e una quantità di pecore. Questo dramma ebbe luogo sul territorio di Reisonna.

### **FATALE ERRORE DI UN MESSO DELLA POLIZIA**

La sera stessa, i briganti, scendendo la montagna, incontrarono un uomo che portava nella città vicina un dispaccio relativo al massacro della giornata. Il povero messaggero, credendo di avere a che fare con agenti della giustizia, gridò: «Ah, signori! Spicciatevi a distruggere questo maledetto brigantaggio, e tutti quanti vi benediranno per un simile servizio!» Non aveva ancora pronunciato l'ultima parola, che il pugnale di Magari gli si affondava nel ventre!

### **ATROCE LEZIONE DATA AI CONTADINI DA GASPARONI**

Dopo la sua allocuzione ai compagni, Gasparoni incontrò due contadini che, poco tempo prima, gli avevano portato la spiacevole visita della forza armata, in luogo degli approvvigionamenti di cui li aveva incaricati. Immediatamente li ammazzò, li fece a pezzi, e sparse nel bosco questi orribili brandelli.

Una simile vendetta spaventò enormemente tutti i contadini, e ognuno di loro diceva: «È meglio disobbedire al Governo che a Gasparoni. Il primo accorda almeno al prevenuto il diritto di difendersi e i soccorsi della religione; mentre il secondo ci rifiuterebbe gli uni e gli altri!»

### **EPISODIO DEL RATTO DEL COLONNELLO AUSTRIACO GUTNOHFEN ALL'EPITAFFIO**

Nel mese di marzo 1822, Gasparoni, che si trovava sul territorio di Monticelli, seppe che un mercante di Terracina, che andava a Fondi per affari suoi, doveva ritornare l'indomani a casa sua. Questo mercante passava per un uomo molto ricco, ciò che ispirò a Gasparoni il progetto di rapirlo, progetto che fu approvato da tutta la banda. Così, appena fu notte, andò a imboscarsi sulla strada di Napoli e precisamente tra le due dogane del regno e degli Stati Pontifici, chiamata una Portello e l'altra Epitaffio, aspettando lì il ritorno della carrozza da Fondi a Terracina. Ma tutta la notte passò senza che si vedesse arrivare questa carrozza del mercante. L'alba si avvicinava già, quando s'intese un piccolo rumore dalla parte di Terracina. Era un'altra vettura, e per non perdere il frutto della sua spedizione, Gasparoni decise di fermarla. Scese subito un giovane con la spada in mano, che faceva il mulinello con questa lama non lasciando avvicinare nessuno; ferì anche Luigi Minocci a un dito della mano. Questi, sparò subito un colpo di fucile, che non lo raggiunse. Allora discese a sua volta dalla carrozza un viaggiatore, che ordinò al primo di buttar via la spada.

Gasparoni li prese tutti e due e li affidò alla guardia di due reclute, ordinando loro di condurli sulla montagna.

### **SACCHEGGIO DELLA CARROZZA DI QUESTO COLONNELLO**

Subito fece frugare la carrozza che si trovava ferma fra le due dogane. Ci scopri soltanto una somma di ottanta scudi d'argento: questo fu, almeno quello che fece credere Gasparoni per il momento.

Ma qualche mese dopo, capitò che Vittori desse due monde d'oro a un pastore per fare spese a Fondi; questo pastore fu imprigionato, perché le monete d'oro furono riconosciute come provenienti dal saccheggio della carrozza che era stata fermata. Questa circostanza determinò nella banda una esplosione di indignazione contro Vittori, che aveva ingannato i suoi compagni. Poco dopo, Luigi Minocci, in un momento di irritazione contro Vittori, rivelò a Michele Feodi che aveva ricevuto lui stesso, dalle mani di Gasparoni, trenta monete ungheresi, ognuna del valore di uno scudo e diciotto soldi (in tutto, 35 scudi e 40 soldi), e che queste monete eran state prese nella carrozza da Vittori. Del resto, quando era già in prigione, Gasparoni stesso mi ha confidato che Vittori aveva trovato in questa carrozza una somma di settecento monete ungheresi, di cui trenta erano state date a Minocci e seicentodieci divise tra gli altri; in modo che Gasparoni e Vittori avevano avuto ognuno una parte di trecentotrentacinque monete ungheresi, vale a dire centonovantacinque scudi.

Gasparoni aggiungeva che Vittori aveva potuto, col favor della notte, nascondere questa preda al resto della banda, e che non aveva voluto rivelarla ad altri che al suo capo, visto che Michele Feodi non si era fatto scrupolo di fare lo stesso scherzo molto spesso ai suoi compagni.

### **SEQUESTRO E RISCATTO DEL COLONNELLO**

Venuta la mattina, Gasparoni riconobbe che i suoi due prigionieri erano dei militari. Interrogò subito il più distinto, e seppe dalla sua bocca che era un colonnello austriaco che andava a raggiungere il suo reggimento a Napoli, e che l'altro era il suo servitore.

Dopo questa dichiarazione Gasparoni voleva già rimetterlo in libertà, pretendendo che non vi era alcun riscatto da attendersi da un militare straniero; ma i suoi compagni vollero provare a cavarne fuori almeno qualche cosa. Per conseguenza, chiese al colonnello la piccola somma di quarantamila scudi per il suo riscatto. Quello obiettò che era troppo lontano dalla propria famiglia, per poter fornire ai briganti una simile somma; ma aggiunse che se si contentavano della metà, avrebbe scritto al suo generale, a Napoli, per ottenere da lui i ventimila scudi; purché Gasparoni trovasse il mezzo di far arrivare la lettera al suo indirizzo. Subito, gli furono date carta e tutto ciò che occorreva per questa operazione.

Il colonnello scrisse allora due lettere, una al suo generale, a Napoli, l'altra alla polizia di Terracina.

Gasparoni si servì di un pastore per far consegnare le lettere alla polizia di questa città. La polizia rispose annunciando che la lettera destinata al generale gli era stata spedita, e pregando Gasparoni di trattare bene il colonnello, con l'assicurazione che il riscatto gli verrebbe immancabilmente versato.

L'indirizzo di questa risposta era così concepito: «Ai signori briganti di Valle Marina».

### **SPEDIZIONE ORGANIZZATA PER LA SUA LIBERAZIONE**

Dopo aver ricevuto questa lettera, Gasparoni non pensava più che a tener allegro il suo nobile prigioniero, facendo venire, a questo scopo, una quantità di bottiglie di rhum e di vini stranieri. Malgrado queste graziose attenzioni, era molto difficile per il colonnello non risentire i disagi e le pene che gli derivavano dalla sua prigionia. Nel ricevere la sua lettera, il generale dichiarò che in luogo di venti mila scudi, avrebbe mandato ventimila soldati contro i briganti.

Risolta così la cosa, fissò lui stesso il giorno della spedizione e invitò la delegazione di Frosinone a parteciparvi, mettendo a disposizione tutta la forza armata disponibile per il

giorno indicato. Riunì così a Fondi tutte le truppe austriache distaccate a Capua e a Gaeta, e essendo ormai giunto il momento, la spedizione contro i briganti fu cominciata.

### **CRITICA SITUAZIONE E ASTUZIA DI GASPARONI ACCERCHIATO NELLA VALLATA OPACO DEL FICO**

Per dare ai lettori un'idea della critica situazione in cui si trovava allora Gasparoni con la sua banda, bisogna riportarsi alle indicazioni topografiche esposte nel primo capitolo della prima parte. La catena di montagne che separa la provincia di Frosinone dalla Terra di Lavoro, comincia a Terracina e si estende verso est fino a Ponte Corvo. Da questa catena principale, partono montagne secondarie che s'avanzano verso il nord negli Stati Pontifici, e altre che si spingono verso il sud nel regno di Napoli, ma diminuendo progressivamente di altezza e finendo in colline insignificanti. In questo complesso di montagne, si trovano naturalmente molte vallate più o meno considerevoli come profondità e come estensione.

In una di queste vallate sostava Gasparoni, il giorno della spedizione diretta contro di lui, a sua insaputa. Le creste dei due contrafforti che formano tra loro questa vallata, erano già gremite dalla guardia civica del regno di Napoli; mentre le vette della catena principale, che sbarravano il fondo della valle chiamata Opaco del Fico, erano occupate dalle forze pontificie. Nello stesso tempo, fu spiegata una quantità di truppa austriaca, che chiuse lo sbocco della valle da un contrafforte e all'altro, perquisendo gli angoli e i ripari più nascosti, e tagliando gli alberi del bosco per aprirsi dappertutto un passaggio.

Così, e con simili precauzioni, questa linea formidabile avanzò salendo verso le cime. Al suo avvicinarsi, i briganti, sempre pili incalzati si videro costretti a indietreggiare ancora loro malgrado, e vennero a cader nelle mani delle truppe pontificie che li attendevano a piè fermo.

Accerchiato da tutte le parti, Gasparoni si convinse che un solo colpo di fucile tirato dalla sua banda, sarebbe stato la sua perdita inevitabile. Ricorse alla pazienza e all'astuzia, cercando tutti i mezzi per non impegnare il combattimento in condizioni così disuguali. Disse allora al colonnello prigioniero: «Signore, il vostro generale vuol farvi uccidere, senza tenere alcun conto del prezzo della vostra vita; ma io vi tratterò con riguardo e vi rispetterò, finché mi sarà possibile. Soltanto, vi invito a non credere di potervi salvare chiamando i soldati perché vengano a liberarvi; poiché, in questo caso, vi ammazzerei subito. Se, al contrario, io riesco a uscire da questo labirinto, vi prometto la libertà entro stasera».

Come ho già detto, a mano a mano che gli austriaci avanzavano i briganti erano obbligati a indietreggiare sempre verso la linea pontificia, dove andavano a trovare la morte certa. Ma d'improvviso venne a Gasparoni una ispirazione luminosa, osservando che tutti gli uomini della guardia civica napoletana portavano un fazzoletto bianco intorno ai capelli. Comprende che si trattava di un segnale convenuto in anticipo con gli austriaci per far loro riconoscere i soldati del Governo; subito inalbera lo stesso segnale, ordinando a tutti i suoi compagni e ai due prigionieri di imitare il suo esempio, e di annodare un fazzoletto intorno ai capelli. Poi, fa travestire il colonnello con un mantello da brigante. E attese così, tranquillamente, l'arrivo degli austriaci.

Questi in effetti si avvicinarono senza diffidenza. La vista dei fazzoletti bianchi, fece scambiare loro i briganti per agenti armati dal Governo pontificio. Li salutarono dunque amichevolmente con la mano, e girarono a sinistra per continuare le ricerche più lontano. Fu così, che il pericolo fu scongiurato da Gasparoni e dalla sua banda!

### **MAGNANIMITÀ DI GASPARONI NEI CONFRONTI DEL SUO NOBILE PRIGIONIERO**

Al cader della notte, Gasparoni fece chiamare un pastore per affidargli i due prigionieri, e per farli condurre fino a Terracina o a Sonnino. Ma, a questo punto, Antonio Vittori dichiarò ad alta voce di voler uccidere il colonnello; e Minocci approvò questo progetto sanguinario. Fu questa l'occasione di una lite e di violente discussioni. Gasparoni, per salvare il colonnello, sosteneva che questi non era un nemico; che era stato rapito soltanto per pagare un riscatto; e che, se era venuta la forza armata in luogo del denaro, non era a lui che si doveva imputare una simile sventura; infine che la sua innocenza doveva garantirgli la vita. A queste ragioni, Vittori rispose che anche la sua famiglia era innocente; il che non aveva impedito al tenente Avarini di massacrarla. Allora Gasparoni replicò: «La morte dei vostri parenti, non è stata che la giusta conseguenza dell'assassinio del commissario Rotoli. Dunque, se uccidiamo questo colonnello, infinitamente più rispettabile di Rotoli, la sua morte può attirare sulle nostre famiglie le stesse rappresaglie, e farle massacrare come la vostra!»

A queste parole, tutti i novizi gridarono: «Vogliamo a tutti i costi che sia resa la libertà al colonnello, perché non vogliamo compromettere la vita dei nostri parenti!». A questa dichiarazione unanime, Vittori ammutolì e i due prigionieri furono affidati al pastore da Gasparoni perché li guidasse fino a Sonnino.

Il colonnello aveva ascoltato e compreso tutta la discussione che lo riguardava. Per testimoniare la sua riconoscenza al capo e a tutti i novizi prese una matita e un pezzetto di carta, su cui scrisse tutti i nomi dei loro parenti allora imprigionati, e che furono tutti rimessi in libertà, quindici giorni dopo, per suo intervento. Dopo di che, i due prigionieri presero congedo dalla banda, e partirono liberamente guidati dal pastore.

### **RICONOSCENZA DEL COLONNELLO GUTNOHFEN E DI SUO FIGLIO**

Questo colonnello austriaco si chiamava Francesco Gutnohfen. Malgrado il suo violento arresto sulla strada maestra, conservò una estrema riconoscenza a Gasparoni per avergli salvato la vita. Nel 1834, questo colonnello, promosso generale, fece consegnare a Gasparoni, allora detenuto a Civitavecchia, la somma di quattro scudi, tramite l'ambasciatrice d'Austria; e dette incarico al console Palombi **di consegnargli ancora uno scudo**, in occasione di ciascuna delle grandi solennità dell'anno. Inoltre, nel 1838, un giovane religioso, figlio del colonnello in parola, venne a visitare Gasparoni nella sua prigione, si fece raccontare da lui la storia di suo padre, e lo lasciò dandogli un pezzo da venti franchi.

### **DELUSIONI E PERICOLI DEL DELEGATO**

Gasparoni aveva saputo che monsignor Zacchia si era recato precedentemente a Frosinone, per vedere e contare tutte le teste dei briganti decapitati, sicuro che non sarebbero potuti sfuggire dalle mani degli austriaci in quest'ultima spedizione. Aveva già ordinato, per raccogliere ed esporre queste teste, un numero di gabbie di ferro proporzionato a quello dei briganti. Gasparoni si propose dunque di impadronirsi della persona di questo delegato al suo ritorno a Frosinone; ma questo progetto fallì per il tradimento di un pastore che lo rivelò all'autorità.

### **DESCRIZIONE DELLE MONTAGNE DI MONTICELLI DI FONDI**

Avendo avuto già, e dovendo avere ancora molte volte occasione di parlare delle montagne di Monticelli di Fondi, credo opportuno spiegare al mio lettore le ragioni che obbligavano i briganti a frequentare d'inverno queste montagne, preferendole alle altre della provincia. Situate di fronte al Mediterraneo, queste montagne sono completamente al

riparo dal vento del nord, e molto bene esposte a mezzogiorno; il che le preservava sempre dalla neve, e le dotava di una temperatura molto mite.

In quell'epoca, erano coperte di folti boschi cedui, nei quali un uomo si nascondeva facilmente senza poter essere scorto a distanza; tanto più che questi boschi erano di un tipo che conservava le foglie in tutte le stagioni. Durante l'inverno, queste montagne erano coperte di greggi, attratte dalla dolcezza del clima e dall'abbondanza della pastura. È vero che mancavano i corsi d'acqua; ma si era rimediato a questo inconveniente predisponendo nelle crepe delle rocce delle riserve naturali, che fornivano sempre la quantità d'acqua necessaria per gli uomini e le bestie.

### **GASPARONI SORPRENDE LA FORZA ARMATA A VALLE VIOLA (APRILE 1822)**

Nel seguente mese di aprile, Gasparoni si trovava su questa montagna, in un luogo chiamato Valle Gaetana, di fronte alla Valle Marina. Verso sera, intravvide una grossa truppa di gendarmi e di sbirri, che raccoglievano legna per accendere il fuoco, contando di passare la notte in quel luogo. Subito, disse ai suoi compagni: «Vedete laggiù quei birbanti? Non sospettano che noi siamo qui; perché altrimenti non perderebbero una occasione così buona per venire a molestarci! Ma noi saremo dunque così vili da lasciar dormire in pace tutta questa canaglia?».

Vedendo tutti disposti a secondarlo nella sua impresa, ordinò a Minocci di prendere con sé la metà della banda, di fare un giro a sinistra, e di andare ad appostarsi sotto il fuoco della forza armata; e ci doveva restare, fino a che il suo capo non fosse salito su per fare una scarica contro i soldati. Stabilito questo, Gasparoni e gli altri briganti cominciarono a scendere, ma in un profondo silenzio, evitando ogni rumore che avrebbe potuto rivelare alla forza armata la loro marcia. Per compiere il tragitto in queste condizioni, impiegarono un tempo assai lungo.

Era mezzanotte quando arrivarono; ma la forza armata non c'era più. Gasparoni immaginò allora che tutta questa gente armata si fosse rifugiata nell'ovile di un pastore, situato all'ingresso di un'altra valle chiamata Valle Viola; non fosse altro che per occuparla e per mangiarvi della carne senza pagarla, secondo l'onorevole abitudine della forza armata.

Sotto l'influenza di questa congettura, attese dunque il giorno per riunirsi al distaccamento di Minocci; e allora, tutta la banda si diresse verso questa valle per attaccare apertamente. Nel vederla avvicinarsi, la sentinella scambiò la banda per una squadra di soldati del regno di Napoli, e ne diede comunicazione al brigadiere chiuso nell'ovile. Questi allora uscì, e gridò, agitando il berretto della sua uniforme: «Siamo membri della forza pontificia, e io sono il brigadiere Trionfini!» « E io – rispose Gasparoni - sono Antonio Gasparoni!».

A questo nome terribile, si vide aprire la porta della capanna, e fuggire verso i boschi vicini, senza armi, tutti gli uomini che vi erano dentro. I briganti fecero contro di loro una scarica generale, che uccise tre gendarmi, oltre l'amnistiato Giacomo Carcasoli, diventato sbirro. E molti furono i feriti, che poterono fuggire attraverso il bosco e raggiungere Terracina.

Gasparoni ebbe cura di far raccogliere tutti i fucili abbandonati dai fuggiaschi e li conservò per armare i nuovi candidati al brigantaggio.

### **COMBATTIMENTO DI GASPARONI CONTRO IL TENENTE PAVONI**

La sera dello stesso giorno, si batté ancora contro il tenente Pavoni che fu ferito al braccio; uno dei compagni di Gasparoni rimase anche lui ferito, ma leggermente. Fra i soldati che seguivano questo tenente, figurava uno dei cognati di Luigi Masocco, il quale aveva assistito e preso parte al massacro delle famiglie di Decesaris e di Vittori. Costui, avendolo

ricosciuto, si precipitò nel mezzo della truppa per ucciderlo; ma questa truppa, spaventata, prese la fuga senza attendere l'attacco.

## **CAPITOLO SESTO** **( 1822 - 1823)**

*Seconda campagna di Gasparoni negli Abruzzi - Ricco riscatto che ottiene dal mercante Celente – Morte del suo luogotenente Vittori - Ritratto di Vittori - Suo tesoro nascosto - Ritorno di Gasparoni sulle montagne di Terracina - Gasparoni sorpreso dalla forza armata - Sua seconda ferita - Sua penosa guarigione - Aneddoto dell'unguento avvelenato di Fondi – Opportuna rivelazione di un'imboscata organizzata contro Gasparoni • Episodio del parricida Grossi – Gasparoni lo dichiara indegno di essere un brigante – Perfidia e vendetta di questo mostro - Come il parricida Grossi comprò la propria impunità - Unica e miserabile impresa dei centurioni - Terza campagna di Gasparoni negli Abruzzi · Eroismo e martirio di una contadina che resiste alla seduzione di Gasparoni - Spedizione di Gasparoni nella Sabina - Episodio divertente di una nobildonna caduta nelle sue mani - Strani visitatori che questa dama conduce nella sua famiglia · Ratto dell'intendente del principe Colonna e di suo genero - Moderazione generosa di Gasparoni - Obblighi imposti dal Governo alle vittime del brigantaggio.*

### **SECONDA CAMPAGNA DI GASPARONI NEGLI ABRUZZI (ESTATE DEL 1822)**

Durante l'estate del 1822, Gasparoni ritornò nelle province degli Abruzzi, dove s'impadronì di un ricco mercante chiamato Celente. Grazie al tradimento di uno dei suoi pastori, questo mercante era stato sorpreso nella propria casa di campagna, mentre stava facendo raccogliere il fieno. Vedendo che Gasparoni aveva intenzione di condurlo nei boschi, gli chiese subito quale somma di denaro esigeva per il suo riscatto, in modo da mandarla a cercare immediatamente. Allora Gasparoni gli chiese cinquemila scudi in oro; e il mercante, dopo aver scritto qualcosa la consegnò a uno dei suoi servitori perché la portasse a cavallo nella città dove dimorava. Prima della stessa sera, quest'ultimo tornava con i cinquemila scudi d'oro. Il pastore che aveva guidato Gasparoni in questa impresa, ricevette in ricompensa una parte uguale a quella di ciascun brigante; ma non ebbe il tempo di godersela perché i sospetti del suo padrone lo fecero gettare nelle prigioni della città dell'Aquila, dove morì dopo averci languito dentro per molto tempo.

### **MORTE DEL SUO LUOGOTENENTE VITTORI**

Dopo questo bottino, Gasparoni proseguì la sua marcia verso il nord, per raggiungere le montagne di Leonessa; deciso a uccidere tutti quei pastori che, l'anno prima, l'avevano fatto praticamente sorprendere dal maresciallo d'alloggio Mastracci, e avevano provocato il ferimento di due dei suoi compagni.

Nell'avvicinarsi a queste montagne, tutti i pastori che incontrava gli consigliarono di non avventurarsi nei dintorni di Leonessa; poiché i mercanti di questa città mantenevano, a loro spese, una squadra di gendarmi napoletani, che si teneva sempre perfettamente nascosta in luoghi boscosi.

Gasparoni non tenne alcun conto di questi avvertimenti. Gli sembrava che una mano invisibile lo spingesse, suo malgrado, verso questa fatale regione. Giunto in pieno giorno sul luogo in cui i greggi di pecore passavano la notte, non trovò, nello stabbio, che gli arnesi che servivano ai pastori, e di nessun valore per lui. Allora si recò su una montagna vicina e completamente disboscata. Fu là, precisamente, che l'anno prima Vittori aveva sfidato il maresciallo d'alloggio Mastracci a incontrarsi con lui in una partita a colpi di fucile.

Dopo essersi seduti e riposati sull'erba, i briganti si misero a mangiare e a dormire tranquillamente. All'improvviso Vittori, superstizioso quanto empio, si svegliò tutto sudato dicendo che gli era apparso suo padre in sogno e col viso minaccioso.

Aggiunse che era bene stare in guardia, poiché non aveva mai rivisto suo padre, senza scontrarsi subito dopo con la forza armata. Stava ancora parlando di questo funesto presentimento, quando la sentinella segnalò l'arrivo nei dintorni di un gregge di agnelli guidati da due pastori. Subito Vittori è in piedi, chiama Minocci, e gli dice: «Andiamoli a prendere!».

Entrambi si slanciarono rapidamente da quella parte; e i pastori al loro apparire scapparono a gambe levate. I briganti corsero loro dietro altrettanto in fretta, senza preoccuparsi del pericolo che correvano. I pastori li portarono così in una imboscata di gendarmi, proprio sotto le canne dei fucili!

Una scarica generale risuonò immediatamente, e Antonio Vittori cadde per non rialzarsi più. Minocci sfuggì per puro miracolo e corse a raccontare la triste avventura a Gasparoni.

### **RITRATTO DI VITTORI - SUO TESORO NASCOSTO**

Questo Antonio Vittori, di Prossedi, era uno dei più vecchi briganti di quel tempo, non quanto all'età, ma per anzianità di mestiere. I suoi istinti erano feroci e sanguinari; ma non aveva gradevole destrezza nell'usare il fucile. Durante il suo lungo brigantaggio, aveva potuto realizzare dei grossi profitti, coi suoi numerosi bottini; ma non se ne era mai servito per mantenere la famiglia, quando questa esisteva ancora, poiché questa famiglia avrebbe respinto un soccorso di origine così criminale. Tuttavia, dava prova di grande prodigalità, regalando e spendendo i denari a piene mani. Ciò non gli impedì di lasciare ancora delle grosse somme nascoste e sepolte sotto terra. Il suo tesoro si trovava in un luogo chiamato Castellane, sul territorio di Pisterzo. Quando morì, portava addosso una somma di mille e otto scudi in oro, che contava di poter aggiungere presto al suo tesoro generale, al ritorno nella provincia di Frosinone.

Tutti questi scudi non rappresentavano che il rimborso fatto dai suoi camerati in seguito all'ultimo bottino, di tutte le somme che egli aveva loro anticipato.

Chi avrebbe potuto predire che tutto questo denaro che portava addosso, sarebbe diventato la preda e la ricompensa dei suoi uccisori? Effettivamente, i gendarmi che l'avevano ucciso si divisero subito questa somma, e bruciarono il suo cadavere, senza fare le dichiarazioni richieste dalla legge.

Quest'ultima circostanza li privò del premio promesso come taglia, e provocò loro anche la punizione di un arresto, ma fece risparmiare una spesa di mille scudi alla delegazione di Frosinone, e impedì che la testa di Vittori venisse esposta accanto a quella di Decesaris, suo vecchio camerata!

### **RITORNO DI GASPARONI SULLE MONTAGNE DI TERRACINA (7 DICEMBRE 1822)**

Dopo questa disavventura, Gasparoni ritornò nella provincia di Frosinone; il 7 dicembre, vigilia della festa dell'Immacolata Concezione, si trovò sulle montagne di Terracina. La mancanza assoluta di provviste, lo obbligò a mandare in questa città uno dei suoi amici, con il denaro necessario per acquistare tutti gli oggetti di cui aveva bisogno, e con la raccomandazione di portare tutte le provviste sulla monlagna, presso un pozzo pieno d'acqua. Verso mezzanotte, il commissionario tornò con un cavallo carico di viveri di ogni genere e fu fatta immediatamente la distribuzione tra i membri della banda, che si misero a mangiare tranquillamente intorno al pozzo.

Dopo mangiato, Gasparoni congedò l'amico cui aveva affidato l'incarico, e si accinse ad allontanarsi. In mezzo a un bosco folto e sicuro, accessibile solo da due gole, scelse un nascondiglio per la banda.

L'indomani, venne a passare per caso vicino allo stesso pozzo, e sul luogo stesso dove avevan mangiato, una squadra di sbirri di cui faceva parte un amnistiato di Prossedi, Domenico Antonio Napoleoni. La vista delle impronte umane impresse nel fango, gli rivelò il recente passaggio dei briganti in quel luogo; e, tornando allora dal caporale, gli propose di accompagnarlo al loro presunto nascondiglio. Il caporale non osò rifiutare di seguirlo. Secondo le congetture di Napoleoni, i briganti dovevano essersi rifugiati a Leano; ma non ci si poteva arrivare che attraverso due strettissime gole. Bisognava dunque nascondere quattro sbirri in uno di questi passaggi, chiamato Calanga di Francolano, per tagliare la ritirata ai briganti, mentre gli altri sbirri dovevano andare a sorprenderli dall'altra gola. Questo piano fu adottato e seguito: quattro sbirri andarono ad appostarsi alla Calanga di Francolano, e gli altri undici, guidati da Napoleoni, marciarono verso l'altro passaggio.

### **GASPARONI SORPRESO DALLA FORZA ARMATA – SUA SECONDA FERITA (8 DICEMBRE 1822)**

Gasparoni aveva messo di guardia due sentinelle. Una delle due faceva la guardia alla porta di Terracina, e l'altra alla strada di Sonnino; ma né l'una né l'altra potevano vedere il luogo in cui avevano cenato la notte precedente, e la forza armata che vi si trovava attualmente. Per colmo di sventura, c'era quel giorno un vento molto violento, che intercettava e respingeva il rumore provocato dalla marcia dei soldati.

Favorita dalle circostanze, questa poteva dunque avvicinarsi facilmente al riparo dei briganti; ma il bosco fitto, impediva loro di vederli e di prenderli a fucilate. Una delle sentinelle, messa in allarme da un rumore singolare che non poteva attribuire al vento, ne diede tosto avviso a Gasparoni. Questi, pensando alla necessità di organizzare una ritirata in caso di attacco da parte della forza armata, ordinò ai suoi uomini di prendere tutta la loro roba, per correre al passaggio della Calanga di Francolano. In quel momento vede a terra un fucile dimenticato da una recluta, e si abbassa per raccoglierglielo. Mentre sta in quella posizione, il ginocchio piegato e le reni curve, uno sbirro l'intravede attraverso una radura del bosco, e gli tira un colpo di fucile. La palla lo raggiunge e gli attraversa, insieme, la coscia destra e il braccio destro, teso per prendere il fucile abbandonato. Subito, i suoi compagni fanno una scarica generale verso la parte da cui era partito il colpo; ma Gasparoni, annunciando di essere ferito, ordinò lui stesso a Minocci di correre al passaggio indicato, per occuparlo e assicurare così alla banda una via di salvezza per sfuggire a quel labirinto.

Minocci vi si precipita con tre altri briganti; e la loro apparizione è più che sufficiente per mettere in fuga i quattro sbirri nascosti, che non hanno nemmeno il coraggio di scaricare i propri fucili. È così che Gasparoni può sfuggire a questa imboscata.

### **PENOSA GUARIGIONE DI GASPARONI**

La sera stessa di questa fatale giornata, Gasparoni si fece portare sul territorio di Monticelli di Fondi, dove si fece costruire una piccola capanna per curarvi la sua ferita. Seguendo le precauzioni in uso in questi casi, ed espone nel quarto paragrafo dei preliminari, si affrettò ad affidare un piccolo distaccamento dei suoi uomini a Minocci, oltre che a Feodi, con l'ordine di devastare, il primo, la provincia di Frosinone, e il secondo la Terra di Lavoro.

Affidando loro questa missione, dette anche un preciso appuntamento, per la vigilia di Natale, in un luogo chiamato Loggetta dai briganti, e Opaco del Fico dai contadini, luogo

già nominato nel precedente capitolo. Ma questo appuntamento restò segreto tra loro tre; e i briganti che non erano stati distaccati per queste due diversioni, rimasero con Gasparoni per proteggerlo e curarlo.

### **ANEDDOTO DELL'UNGUENTO AVELENATO DI FONDI**

Questa ferita fu lunga e difficile a guarire. Si credé che la polvere fosse stata avvelenata. Qualche giorno dopo, occorre dell'unguento per curare la piaga. Gasparoni fece allora chiamare un ricco contadino, gli ordinò di andarlo a comprare dal farmacista di Fondi, e gli raccomandò di addurre, come pretesto dell'acquisto, la malattia o le necessità di uno dei suoi parenti. Non mancò anche di fargli aprire gli occhi sui mali che minacciavano i suoi beni e la sua famiglia se la commissione non fosse stata eseguita a dovere.

Impressionato da queste terribili minacce, il povero contadino obbedì, andò a trovare il farmacista, e comprò l'unguento, dicendo che gli occorreva per la sua famiglia. Ma, nell'uscire dalla città, fu fermato e condotto dal sindaco, in presenza di altri ufficiali della polizia e della municipalità. Gli presero allora l'unguento, per portarlo in una camera vicina, dove tutti si rinchiusero. Poco dopo, il sindaco ne uscì solo, tenendo l'unguento in mano e dicendo al contadino: «Mi avevano detto che il farmacista vendeva per frode delle droghe dannose e dei rimedi pericolosi; ecco perché ti ho fatto arrestare, per assicurarmi se l'unguento era di buona qualità. Ho voluto quindi sottoporlo alla perizia degli intenditori, che l'hanno riconosciuto eccellente; te lo restituisco dunque con fiducia, e tu puoi usarlo senza timore per i bisogni della tua famiglia».

Il contadino, così congedato con il suo unguento, sospettò qualche tradimento in questa pretesa prova; e temendo per la sua famiglia la vendetta dei briganti, prese il partito di rivelare chiaramente a Gasparoni tutta la sua avventura e i relativi timori. Effettivamente, Gasparoni vide subito che l'unguento era stato avvelenato, e si guardò bene dal servirsene.

Ora, bisogna sapere che dopo tutti gli incontri tra i briganti e la forza armata, ogni farmacista era obbligato a denunciare all'autorità tutti coloro che venivano a comprare dei medicinali senza una ricetta del medico. Ciò spiega l'avventura del contadino

### **OPPORTUNA RIVELAZIONE DI UN'IMBOSCATA ORGANIZZATA CONTRO GASPARONI (22 DICEMBRE 1822)**

Tre giorni prima della festa di Natale, Gasparoni, allora quasi guarito, si mise a fare il turno di guardia del mattino, per lasciare un po' di riposo ai suoi compagni, che avevano passato la notte precedente a cercare delle provvigioni. Se ne stava fumando, appoggiato ad un albero. Improvvisamente, vede passare nella strada al disotto di lui una donna di Vallecorsa, sua amica; sveglia subito uno dei suoi camerati, e gli ordina di andarle incontro per condurla da lui.

Giunta in presenza di Gasparoni, questa donna dichiara di essere venuta espressamente da Vallecorsa per cercarlo, e informarlo che tutte le forze armate della provincia si trovavano riunite in quel momento a Vallecorsa, a San Lorenzo e a Sonnino. Aggiunge che uno sbirro, suo amante, le aveva rivelato la destinazione di queste truppe, che dovevano venire, la vigilia di Natale, ad assediare Gasparoni ferito e tutti i suoi compagni nel loro rifugio chiamato Loggetta, o Opaco del Fico, sul territorio di Monticelli di Fondi.

Una simile rivelazione spaventò Gasparoni. Si domandò come il segreto dell'appuntamento, conosciuto soltanto da Minocci e da Feodi, avesse potuto arrivare alle orecchie di una donna! Ma la faccenda era disgraziatamente troppo chiara, e non lasciava

alcun dubbio. Ringraziò dunque questa donna, dandole del denaro, e la congedò. Poi, si mise a pensare al modo di salvarsi con i suoi compagni, e con gli altri briganti che dovevano raggiungerlo alla vigilia di Natale. Egli attribuiva la scoperta del segreto all'indiscrezione irriflessiva di uno dei suoi due luogotenenti; comunque, bisognava risparmiargli le conseguenze della sua fatale imprudenza!

A questo scopo, chiama due pastori: li manda incontro a ciascuno dei due gruppi comandati da Minocci e F eodi, ordinando a questi pastori di prevenirli in tempo del pericolo che correvano, e di impegnarli, a nome suo, a non andare alla Loggetta.

Questa precauzione doveva bastare per salvarli. Intanto era venuta sera e si fece condurre anche lui, sebbene molto a fatica, ai piedi della montagna; traversò il fondo valle e si fece portare in cima alla montagna di fronte. In questo nuovo rifugio, la vigilia di Natale poté contemplare con i suoi occhi il compiersi purtroppo esatto delle previsioni di quella donna. In realtà, la forza armata arrivata alla Loggetta si mise a frugare tutti i boschi circostanti e la capanna di Gasparoni, alla quale dette fuoco. Ma tutte queste perquisizioni restarono senza risultato.

Questo cambiamento di rifugio contribuì molto alla guarigione di Gasparoni, giacché la pressione provocata dai movimenti forzati in questo cambiamento di sede determinò una felice suppurazione della sua piaga alla coscia. Quella al braccio destro ne risentì anch'essa un sollievo considerevole.

### **EPISODIO DEL PARRICIDA GROSSI**

A quell'epoca, un uomo chiamato Antonio Grossi, originario del territorio di Lenola nel regno di Napoli, e farmacista di professione, aveva avuto la barbarie di uccidere suo padre, e cercò di entrare nella banda di Michele Magari; ma quest'ultimo, con la sua prudenza e la sua diffidenza ordinarie, respinse questo mostro, ingiungendogli senza complimenti di andare a costituirsi nelle mani dell'autorità.

Grossi si allontanò, ma senza perdere la speranza di riuscire a farsi ammettere nella banda con nuovi delitti. Come se il primo non fosse stato abbastanza grande per meritare un simile onore! Per conseguenza, assassinò l'amante di suo padre e ritornò a presentarsi a Magari. Ma il capo gli oppose lo stesso rifiuto, minacciando di ucciderlo senza complimenti se gli ripeteva ancora una volta le sue richieste.

### **GASPARONI DICHIARA IL PARRICIDA INDEGNO DI ESSERE UN BRIGANTE**

Nella stessa banda si trovava un brigante originario di Lenola, che si chiamava Giovambattista Mastrobattista, e godeva di una grande influenza tra i suoi compagni. Parlava sempre in favore dell'ammissione del parricida suo compatriota, dicendo che era un vero delitto non accogliere nella banda un uomo di quel genere. Tuttavia, Magari si mostrava inflessibile nel suo rifiuto. Finalmente, la decisione di questo problema fu rimessa all'arbitrato di Gasparoni, che dichiarò ad alta voce che un simile uomo meritava di essere ammazzato sul momento; perché un mostro così snaturato da assassinare il padre che gli ha dato la vita e che l'ha tenuto bambino sulle ginocchia, non poteva trovare nessuno scrupolo ad uccidere dei compagni che gli fossero stati dati dal caso.

Fu dunque deciso che Grossi doveva essere respinto dalla banda, e massacrato se avesse avuto l'audacia di ripresentarsi.

### **PERFIDIA E VENDETTA DI QUESTO MOSTRO**

Qualche giorno dopo, Grossi incontrò quattro briganti che, pur conoscendo la sua espulsione dalla banda, ignoravano tuttavia la decisione consigliata da Gasparoni. Non

fecero dunque difficoltà ad accoglierlo senza diffidenza. Ma il parricida portava nella sua bisaccia un veleno che mescolò al vino di questi briganti. Questo veleno non era altro che dell'oppio, che li fece cadere in un sonno profondo.

Quando furono tutti e quattro assopiti. Grossi cominciò col legare i piedi di una recluta di cui non aveva paura; poi prese con una mano il suo fucile carico e con l'altra il fucile, egualmente carico, che aveva preso al brigante Simone Bianchi, che era disteso vicino a un alberello. Questo alberello gli servì per sostenere e dirigere quest'ultima arma. Scaricò così nello stesso tempo due fucili, uno su Bianchi, l'altro su Pietro Paolo Rita, di Vallecorsa. A questa esplosione, Serafino Jacovacci, che era anche lui nativo di Vallecorsa, si sveglia e si tira su di soprassalto. Grossi, abbandonando i due fucili, si precipita su di lui col coltello in pugno. Ma sente alle sue spalle la voce di Bianchi, che chiede con un tono ancora tranquillo: «Chi ha tirato?» L'assassino, terrorizzato di aver mancato quest'ultimo, si dà alla fuga. Nello stesso tempo la recluta, sbarazzandosi dei lacci che lo legavano, scappa anche lui senza conoscere la causa e l'orrore di questo tranello. Bianchi si era tirato su chiedendo soccorso e si lamentava di essere gravemente ferito. Jacovacci corse da lui per sostenerlo e curarlo. Quanto a Rita, fu inutile cercare di rianimarlo; non si muoveva più, ed era proprio morto!

Siccome allora le notti erano molto brevi e siccome bisognava attendersi di veder ricomparire il traditore Grossi accompagnato dalla forza armata, Bianchi pregò Jacovacci di condurlo, prima che facesse giorno, in un bosco più lontano. Jacovacci si affrettò a prendere il fucile di Rita, la sua cartucciera, il suo giubbotto, che era ornato di magnifici bottoni d'argento, e i suoi orecchini, che erano tutti d'oro. Prese anche la cartucciera e il fucile di Bianchi, offrendogli il braccio per sostenerlo, e s'incamminò con lui verso un altro bosco. Camminando penosamente, a piccoli passi, e nell'oscurità, era arrivato a fare mezzo miglio e a sprofondarsi in una forra abbastanza folta. Ma ormai il giorno spuntava, e il disgraziato Bianchi, sentendo che le sue forze erano finite, pregò lui stesso Jacovacci di abbandonarlo perché stava per morire. Poi, baciandolo a più riprese, gli raccomandò di far avere a sua moglie il denaro che aveva nelle due borse della giubba e di annunciarle che avrebbe trovato ancora trecento scudi sepolti nella vigna, che era vicina alla sua vecchia casa attualmente demolita. Dopo queste istruzioni, Jacovacci lasciò piangendo il suo disgraziato compagno, nascose le due cartucchiere e se ne andò a ritrovare Michele Magari.

## **COME IL PARRICIDA GROSSI COMPRÒ LA PROPRIA IMPUNITÀ**

Frattanto Grossi, correndo alla città vicina, chiamata Pastena, trovò la forza armata e la guidò lui stesso verso il teatro di questo sanguinoso dramma. Tagliò allora la testa di Rita, la portò a Frosinone, e ottenne così il perdono del suo parricidio negli Stati Pontifici, dove un delitto bastava a cancellarne un altro. Ma restò proscritto per sempre nel regno di Napoli.

Jacovacci fece fedelmente le sue commissioni nei riguardi della moglie di Bianchi, il quale morì nello stesso posto in cui era stato abbandonato, senza che mai il suo cadavere potesse essere più ritrovato.

Questo sventurato aveva un carattere molto dolce, ragionevole, poco sanguinario. Pier Paolo Rita, invece, era un uomo degno di disprezzo. Ammazza ciecamente la gente senza alcun motivo, o per le più leggere e futili cause. Il suo coraggio stravagante, l'aveva fatto soprannominare il turco da molti briganti, ma agli occhi degli altri passava per un vero demente.

Dopo l'assassinio dei due giovani seminaristi di Terracina, si svegliava spesso di soprassalto, madido di sudore, durante il sonno, dicendo che aveva sognato la giovane e

innocente vittima che aveva immolato per ordine di Massaroni. Basterebbe questa sola circostanza per fare apprezzare la natura e il carattere del suo coraggio.

### **UNICA E MISERABILE IMPRESA DEI CENTURIONI (MARZO 1823)**

Nel corrente mese di marzo di questo anno 1823, fu ancora ucciso un altro brigante, Antonio Rita, fratello del precedente. Colpito da una malattia senza rimedio, quest'uomo era stato affidato da Gasparoni alle cure di un pastore. Ma mentre quest'ultimo era andato a cercare dell'acqua, la forza armata sorprese Rita nel rifugio dov'era e lo massacrò, sebbene fosse già mezzo morto. Tale fu l'unica impresa di questi famosi centurioni! Non eran riusciti ad ammazzare che un malato moribondo; ma pretesero di aver ammazzato un leone, e bruciarono più polvere per celebrare una simile vittoria, che per la morte stessa di Decesaris!

### **TERZA CAMPAGNA DI GASP ARONI NEGLI ABRUZZI (ESTATE DEL 1823)**

Al principio dell'estate, Gasparoni passò di nuovo negli Abruzzi, secondo la sua abitudine in questa stagione. Vi fece una quantità di piccoli bottini, che nell'insieme formavano un risultato piuttosto misero; a raccontarli, rallenterebbero inutilmente la mia narrazione. Non ne parlerò, per raccontare invece qualcosa di molto più interessante.

### **EROISMO E MARTIRIO DI UNA CONTADINA CHE RESISTE ALLA SEDUZIONE DI GASPARONI**

Un giorno, vicino a una città chiamata Vinnola, Gasparoni scorse sotto il suo rifugio molte donne che andavano in montagna per raccogliere la legna. Desiderando di divertirsi, lui e la sua banda, ordinò ai suoi compagni di impadronirsi di queste donne e di portargliele. Mai ordine fu eseguito con più piacere e più furia! Tra queste donne, Gasparoni scelse naturalmente la più bellina, come faceva sempre in simili casi. Questa donna era maritata e aveva circa venticinque anni. Malgrado la sua condizione di contadina, era vestita molto bene. Questa circostanza la fece prendere da Gasparoni per una donna civetta, e di conseguenza per una donna che non si sarebbe fatta pregare. Si sbagliava di grosso, perché il pudore di lei era pari alla sua bellezza. Tirandola da parte, cominciò col prometterle dell'oro per sedurla. Ma lei abbassava gli occhi, e rispondeva sempre: «Voi potete uccidermi, ma non mi farete acconsentire ai vostri colpevoli desideri». Allora Gasparoni ricorse all'intimidazione e la minacciò di portarle via gli orecchini d'oro e la bella collana di perle che portava al collo. Senza pregare, senza piangere, la donna virtuosa prese da sé sola questi gioielli, e buttandoli ai piedi del suo seduttore, ripeté le stesse parole: «Voi mi ucciderete; ma non otterrete il mio disonore!»

La passione di Gasparoni era ancor più eccitata da queste parole, come ognuno si può immaginare. Non dando ascolto che al suo istinto brutale, prese per il collo quella disgraziata e, dandole una spinta, la fece cascar seduta sull'erba. Con la sua mano vigorosa la tenne per forza in questa posizione, e si accinse lui stesso a consumare su di lei l'ultimo degli attentati. Allora, questa vittima coraggiosa, vedendo che il suo onore era compromesso e ridotto agli estremi, prende una pietra che il caso le aveva messo sotto la mano, e con uno sforzo supremo la lancia sul viso del suo aggressore e gli taglia il sopracciglio dell'occhio sinistro. Trasportato dal furore alla vista del sangue che gli inonda la faccia, Gasparoni prende il pugnale e sgozza la donna.

## **SPEDIZIONE DI GASPARONI NELLA SABINA**

Gasparoni traversò tutta questa provincia degli Abruzzi, la cui capitale è l'Aquila, godendone molto la bellezza e le risorse, ammirando le alte montagne chiamate Appennini, popolate durante tutta l'estate dai greggi più vari e più numerosi. Dopo di che, si diresse prima verso nord, poi a ovest per entrare in Sabina e raggiungere gli Stati Pontifici.

### **EPISODIO DIVERTENTE DI UNA NOBILE DAMA CADUTA NELLE SUE MANI**

Durante una marcia di notte, incontrò una volta una dama a cavallo, preceduta da un uomo a piedi. Vedendo il suo vestito superbo, Gasparoni si figurò che dovesse appartenere a una nobile famiglia; ecco perché la fece scendere dalla cavalcatura e la interrogò sulla sua persona e sul suo viaggio. Non sapendo ancora con chi aveva a che fare, la dama rispose che si chiamava Vittoria, che era di una città chiamata Pozzaglia, e infine, che se ne andava a Collepiccolo per fare visita a una delle sue cugine che aveva partorito da poco. Gasparoni, a sua volta, le declinò il suo nome, e le annunciò che era diventata sua prigioniera, e doveva pagargli duemila scudi per il suo riscatto.

Non aveva finito il suo discorso, che già costernata e spaventata dalla sua terribile situazione, questa dama gli si buttava ai piedi, supplicandolo di rispettare il suo onore; Gasparoni la rialzò e la rassicurò, dichiarando che voleva i suoi quattrini e non la sua virtù. Rimessasi dallo spavento, la dama gli confessa allora che apparteneva a una ricca famiglia, che suo marito aveva molti denari, ma che, non amandola affatto, sarebbe forse capace di farla ammazzare senza mandare nemmeno un soldo per il riscatto. Piangeva, facendo questa ultima confessione.

Commosso di pietà per lei, Gasparoni cambiò parere e promise di renderle la libertà senza alcun riscatto, a patto che lei consentisse a guidarlo per rapire il marito di sua cugina, la signora che aveva partorito nella città di Collepiccolo. La dama promise, e il suo rapitore la fece risalire a cavallo e si mise per la strada con lei. Durante la marcia, e grazie al coraggio che aveva completamente ripreso, la dama si mise a chiacchierare molto più del necessario, e soprattutto senza preoccuparsi delle conseguenze disgraziate delle sue parole. È così, che, cedendo a questa inclinazione e alle moine naturali del suo sesso, e passando vicino, a un villaggio, che si vedeva risplendere al chiaro di luna, gridò storditamente: «Ah, ecco la casa di mio zio, il padre di mio cugina! È un uomo ricchissimo; è l'intendente del principe Colonna!» Gasparoni non era uomo da lasciar cadere simili parole senza trarne partito.

Così, senza dir nulla alla signora, ordina a Luigi Minocci di andare a impadronirsi immediatamente di questo intendente, con l'aiuto di cinque altri briganti di rapirlo, e di portarlo in un bosco per passarvi il giorno seguente. La notte successiva, doveva condurre il suo prigioniero in una località designata, dove Gasparoni gli dava appuntamento.

### **RATTO DELL'INTENDENTE DEL PRINCIPE COLONNA, E DI SUO GENERO**

Minocci e i suoi cinque compagni partono subito per eseguire l'ordine. Quanto a Gasparoni, guidato dalla dama, proseguì la sua strada, e entrò a Collepiccolo verso mezzanotte. La dama bussò alla porta di sua cugina e si fa aprire dichiarando ad alta voce il suo nome; Gasparoni entra lui, con il resto della banda, e esce fuori subito dopo, portando via prigioniero il giovane sposo della donna che aveva appena partorito, ma rendendo la libertà alla signora Vittoria. Il nuovo prigioniero fu condotto nel bosco in cui Minocci aveva appuntamento per la sera seguente.

Durante la giornata, il povero giovanotto aspettava sempre con ansietà che il suo rapitore gli indicasse la somma che esigeva per il riscatto. Ma Gasparoni persisteva in un silenzio assoluto. L'altro insisteva vanamente nelle sue suppliche, e ripeteva senza posa che suo suocero avrebbe potuto liberarlo immediatamente, se il tasso del suo riscatto fosse fissato in una cifra possibile e ragionevole. Finalmente, venuta la notte, vede sopravvenire una nuova banda, in mezzo a cui riconosce suo suocero, prigioniero anche lui. Tutti e due si buttano nelle braccia l'uno dell'altro e si mettono a piangere; ma Gasparoni, avvicinandosi loro per rassicurarli, disse che era inutile mettersi a piangere, visto che non si trattava che di sborsare ciascuno mille scudi per il riscatto.

A questa dichiarazione, il vecchio propose di lasciare soltanto suo genero in ostaggio e di andare lui stesso a cercare questa somma, di cui prometteva l'invio entro ventiquatt'ore. Effettivamente, i duemila scudi furono inviati a Gasparoni che rilasciò allora il suo giovane prigioniero.

### **MODERAZIONE GENEROSA DI GASPARONI**

Così procedé Gasparoni, per arrivare allo scopo che si proponeva, vale a dire a procurarsi duemila scudi, di cui aveva bisogno; e che aveva prima di tutto chiesti alla signora Vittoria. Avrebbe potuto molto bene ottenere questa somma dal giovanotto solo, e esigerne un'altra dal suo suocero prigioniero. Ma no, gli occorreano soltanto duemila scudi e non ne domandava di più ! Ecco una prova della sua moderazione!

### **OBBLIGHI IMPOSTI DAL GOVERNO ALLE VITTIME DEL BRIGANTAGGIO**

Tuttavia, quest'ultimo bottino gli costò molto caro, come farò vedere nel capitolo seguente. E a questo proposito devo far sapere al lettore che, in tutti questi sequestri, i prigionieri, una volta rilasciati, erano obbligati dal Governo a presentarsi a fare un rapporto esatto sul numero dei briganti, sul loro costume, i loro nascondigli, il luogo e l'ora della liberazione; tutto questo, allo scopo di prendere le disposizioni adatte per far attaccare i briganti dalla forza armata.

## CAPITOLO SETTIMO

*Spedizione organizzata contro Gasparoni dalla forza armata di Anagni e di Palestrina - Sua ingiustificabile imprudenza in questa circostanza – Sua fatale e pericolosa ritirata attraverso la grande catena degli Appennini - Gasparoni cade in un'imboscata - Sua terza ferita - Inefficienza della forza armata nel perseguire Gasparoni - Rifugio scelto da Gasparoni per la sua guarigione - Diversioni operate in suo favore dai suoi luogotenenti Feodi e Minocci - Cure e devozione dei pastori di Veroli per Gasparoni - Sua festosa riapparizione nella provincia marittima - Fortuita rivelazione di un tranello teso a Gasparoni nella fattoria Pia - Gasparoni medita vendetta - Celebrazione tradizionale della festa di Natale da parte dei briganti - Digressione sulle imprese di Magari durante l'estate del 1823 - Ratto del chirurgo di Sperlonga - Sequestro e filosofia del mercante Ferri - Descrizione topografica della fattoria Pia - Tradimento del capo dei pastori - Spedizione organizzata contro Gasparoni dal comandante degli sbirri di Terracina - Assalto notturno della fattoria Pia - Confuso combattimento tra sbirri e briganti - Via di salvezza scioccamente lasciata a questi ultimi - Disappunto del comandante Alteana - Avvento del papa Leone XII - Missione ufficiale di monsignor Cristaldi a Terracina - Sue proposte di amnistia ai briganti tramite il fratello di Gasparoni - Fata,ità che fa cadere la speranza di una amnistia - Orribile vendetta di Gasparoni sui pastori della fattoria Pia - Indignazione e partenza immediata di monsignor Cristaldi - Confessioni sincere e toccanti di Pietro Masi, autore di queste memorie - Motivi e circostanze che l'avevano allora trattenuto in mezzo ai briganti - Amarezza del suo superfluo rammarico - Lista nominativa e completa dei briganti che si trovavano sulla montagna nel 1824 – Osservazioni sulle loro tristi e diverse fini.*

### **SPEDIZIONE ORGANIZZATA CONTRO GASPARONI DALLE FORZE ARMATE DI ANAGNI E DI PALESTRINA (ESTATE 1823)**

Succede anche all'uomo più furbo di cadere in errore; e Gasparoni ce ne fornisce un esempio molto impressionante nell'avventura che sto per raccontare. Egli si aspettava che, dopo la sua ultima spedizione di Collepiccolo, tutti gli sbirri di Palestrina e di Anagni, agli ordini dei comandanti Bacchetti e Conti, si sarebbero messi a battere la campagna per occupare tutta la catena di montagne che limita, ad est, la provincia di Frosinone; catena che comincia dopo Tivoli, città vicina a Collepiccolo, e si estende a sud fino a San Germano nella Terra di Lavoro.

Questa disposizione era stata effettivamente presa per tagliare la ritirata dei briganti.

### **INGIUSTIFICABILE IMPRUDENZA DI GASPARONI**

Gasparoni l'aveva perfettamente previsto, come abbiamo detto, e l'aveva anche preannunciato ai suoi compagni; e tuttavia, andò volontariamente a buttarsi in trappola! Si trovava nella necessità di raggiungere la regione marittima della provincia di Frosinone, è vero, ma dal punto in cui era avrebbe dovuto e potuto operare questa ritirata senza avventurarsi nelle montagne piene di alte scarpate impraticabili, di cui ho parlato.

Gli si presentavano due strade, aperte senza alcun pericolo. Alla sua destra, poteva filare facilmente tra Palestrina e Roma, buttandosi nella macchia della Fajola e raggiungendo subito i monti Lepini lungo le Paludi Pontine. Alla sua sinistra, poteva ugualmente scappare attraverso il reame di Napoli, passando vicino a Tagliacozzo e Avezzano, poi seguendo la vallata di Roveto, ed entrando in Terra di Lavoro, da dove sarebbe ritornato nella parte meridionale della provincia di Frosinone.

Questi itinerari, sebbene un po' lunghi, erano sicuri da qualunque pericolo. Gasparoni li conosceva perfettamente, però, malgrado questo, preferì impegnarsi nella strada più rischiosa.

### **FATALE RITIRATA DI GASPARONI ATTRAVERSO LA GRANDE CATENA DEGLI APPENNINI**

Gasparoni si risolse dunque a operare la ritirata attraverso la grande catena delle montagne degli Appennini, che limita ad est la provincia di Frosinone.

Arrivato sul territorio di Cappadocia, fu preso da una certa paura, ricordandosi che in tutti i suoi incontri con la forza armata sembrava essere diventato ormai l'unico punto di mira di tutti i fucili.

Questa osservazione lo spinse a modificare l'uso che aveva di camminare sempre in testa alla banda; tanto più che le difficoltà di questo terreno montagnoso costringevano a camminare di giorno, e non di notte. Con un pretesto qualunque, era dunque restato indietro alla banda, e parlava con uno dei suoi compagni.

### **GASPARONI CADE IN UN'IMBOSCATA - SUA TERZA FERITA**

A un certo punto, i briganti caddero in un'imboscata di sbirri che si erano nascosti dietro un parapetto naturale di rocce. Ma questa squadra, vista la lunga fila di briganti, e con la paura di essere massacrata da così tremendi nemici si tenne prudentemente acquattata nel proprio nascondiglio, senza osare di scaricare il fucile. Tutta la banda era dunque passata impunemente davanti a questa imboscata, eccettuato Gasparoni, che la seguiva un po' da lontano.

Quando arrivò lui a passare, fu facile riconoscerlo per il capo della banda, per lo splendore dei galloni d'argento che guarnivano la sua giacca e i suoi pantaloni. Allora, uno degli sbirri, più intraprendente degli altri, malgrado la loro opposizione, osò scaricare il fucile alle spalle di Gasparoni. Per fortuna, il colpo finì su una bisaccia di pelle che portava appesa sulla spalla ed era piena di calze di lana e di foglie di tabacco. Questo materasso fu sufficiente per ammortizzare la palla, che gli fece soltanto una sgraffiatura.

Ma oltre questa palla, la scarica portava dei pallini che erano chiamati *viccioni*, e che si sparpagliarono intorno facendo a Gasparoni molte ferite nella schiena. Il dolore che sentì fu talmente forte, che anche oggi pretende di avere sofferto di più in questa circostanza di quanto aveva sofferto nelle due sue ferite anteriori.

### **INEFFICIENZA DELLA FORZA ARMATA NELL'INSEGUIMENTO DI GASPARONI**

A questa esplosione, tutta la banda ritornò sui suoi passi, e fece fuoco a sua volta sugli sbirri, che fuggirono al più presto. Invece di rincorrerli, Gasparoni fece comprendere ai suoi che era meglio continuare a marciare in avanti per raggiungere il territorio di Veroli, dove lui avrebbe trovato da curarsi con maggiore facilità. Ma per arrivarci, bisognava camminare ancora due o tre giorni, e sempre in mezzo ai più grandi pericoli! Tuttavia, con sua grande sorpresa e con sorpresa di tutta la provincia, la banda proseguì il suo cammino e arrivò sul territorio suddetto, senza incontrare più il minimo ostacolo.

Fu così che, malgrado le loro sapienti combinazioni, i due comandanti degli sbirri di Palestrina e di Anagni, i signori Bacchetti e Conti, lasciarono scappare la più bella occasione di acquistare l'onore e la fama di cui erano tanto ambiziosi! Avranno senza dubbio presunto che Gasparoni, dopo la sua ferita, avesse deciso di gettarsi nella macchia della Fajola e avranno inutilmente portato tutte le loro forze da quella parte.

## **RIFUGIO SCELTO DA GASPARONI PER LA SUA GUARIGIONE**

Una volta sul territorio di Veroli, Gasparoni ci trovò tutti i pastori che, durante l'inverno, avevano l'abitudine di condurre i loro greggi sulle montagne di Terracina e nei boschi del principe di Caserta, vicino alle Paludi Pontine. Questi pastori erano stati già più volte oggetto delle sue prodigalità, e la maggior parte di loro gli eran veramente devoti. E' dunque là che Gasparoni scelse un rifugio per riposarsi e curare le sue ferite.

## **DIVERSIONI OPERATE IN SUO FAVORE DAI SUOI LUOGOTENENTI FEODI E MINOCCI**

Per conseguenza, divise la sua banda e la sparpagliò sul territorio in tre piccoli distaccamenti. Il primo doveva andare a predare e saccheggiare la Terra di Lavoro; era comandato da Michele Feodi, che aveva l'ordine di inviare ogni giorno un rapporto al suo capo, come se fosse stato presente in persona. Il secondo, affidato a Minocci alle stesse condizioni, doveva operare nella regione marittima della provincia di Frosinone. Non credo necessario ripetere qui i motivi di queste disposizioni e di queste diversioni, che ho già più volte spiegato in casi analoghi e che si trovano del resto esposti nei preliminari. Quanto al terzo distaccamento, Gasparoni lo tenne con sé, fino alla sua completa guarigione, che non fu ottenuta se non allo scader del mese di ottobre seguente.

## **CURE E DEVOZIONE DEI PASTORI DI VEROLI PER GASPARONI**

Gasparoni si ricorda ancora di tutte le prove di riconoscenza e di devozione che gli prodigarono allora quei pastori di Veroli, che si contendevano l'un l'altro l'onore e il piacere di rendergli un servizio.

E' vero che questi servigi erano interessati da parte loro; ma compromettevano gravemente la loro esistenza. Del resto, se questi pastori non fossero stati che amici mercenari, sarebbe stato più facile e più vantaggioso per loro di denunciare il malato al Governo, o di ammazzarlo addirittura, ricevendo così il premio promesso per la denuncia o il tradimento contro il brigantaggio. Bisogna dunque riconoscere che avevano titoli tanto fondati per la gratitudine, quanto gli spioni e i traditori ne avevano per una punizione sanguinosa e mortale!

## **FORTUITA RIVELAZIONE DI UN TRANELLO TESO A GASPARONI NELLA FATTORIA PIA**

Dopo la sua guarigione completa, Gasparoni passò nella regione marittima, e la sua ricomparsa fu una festa per tutti i pastori della contrada, i quali l'avevano creduto morto, non vedendo più che i suoi luogotenenti Feodi e Minocci. Un giorno, prendendolo da parte, un certo contadino di Giuliano gli disse in confidenza: «Durante il mese d'agosto scorso e mentre stavo seduto sotto l'arco del Ponte dei Vecchi, per cercare dell'ombra e della frescura contro il calore accecante del giorno, ho sentito passare due signori a cavallo che parlavano del brigantaggio; e mi ricordo molto bene le parole sfuggite a uno dei due: "Aspettiamo soltanto l'inverno prossimo, e vedremo arrivare un massacro generale di briganti nella fattoria Pia"».

## **GASPARONI MEDITA VENDETTA**

Questa rivelazione fece riflettere Gasparoni. E' vero che durante l'inverno andava spesso alla fattoria Pia. Ma come avevano fatto quei due signori a indovinarlo? E questo pastore

come avrebbe potuto saperlo lui, se qualche dipendente della fattoria non avesse divulgato il segreto? C'era dunque tra i pastori della fattoria uno o più traditori, i quali avevano rivelato il mistero che copriva le visite abituali di Gasparoni, con l'intenzione probabile di farlo cadere nelle mani della forza armata. Questo sospetto era fin troppo fondato; ma chi era il traditore, tra i pastori? Per essere sicuro di scoprirlo e di punirlo, bisognava dunque o ammazzare tutti i pastori, o aspettare che si scoprisse da sé forzato dalle circostanze.

Queste erano le riflessioni di Gasparoni. Poteva anche decidere di rinunciare, e per sempre, a questa fattoria. Ma sarebbe stata una vigliaccheria da parte sua, e in ogni caso il tradimento non doveva restare impunito. Risolse quindi tra sé e sé di lasciar maturare la cosa, per arrivare a conoscere con piena certezza l'autore o gli autori della divulgazione del segreto e castigarli in modo esemplare.

### **CELEBRAZIONE DELLA FESTA DI NATALE DA PARTE DEI BRIGANTI**

La sera di Natale del 1823, Gasparoni si trovava sulle montagne di Monticello di Fondi. Aveva riunito là Minocci, Feodi e Magari, per festeggiare insieme allegramente questa solennità, secondo l'abitudine tradizionale dei briganti. Dopo questa baldoria, divise di nuovo la sua banda in due o tre distaccamenti; perché era diventata troppo numerosa per vivere e agire riunita.

Prima di separarsi dai suoi luogotenenti Minocci e Feodi, nonché da Magari, proibì loro di andare senza di lui alla fattoria Pia, ma non ne rivelò il vero motivo.

### **DIGRESSIONE SULLE IMPRESE DI MAGARI DURANTE L'ESTATE DEL 1823**

Devo fare qui una rapida digressione, per raccontare come Michele Magari aveva passato l'estate del 1823, dopo l'epoca in cui l'avevamo lasciato per continuare la narrazione delle avventure di Gasparoni.

### **RATTO DEL CHIRURGO DI SPERLONGA**

Nel mese di marzo 1823, Michele Magari rapì un chirurgo della città di Sperlonga, chirurgo che era, nello stesso tempo, un mercante molto ricco. Appena caduto nelle mani di Magari, gli disse molto francamente: «Volete i quattrini vero? Ebbene, io ve ne darò certamente. Soltanto risparmiatemi la pena di essere trascinato in montagna. Accordatemi una proroga di tre giorni, che mi basteranno per procurarmeli e farvi rimettere il mio riscatto. A patto però che sia fissato in una somma moderata».

Magari non chiese che duemila scudi, e il mercante sembrò soddisfatto; spedì subito il domestico a Sperlonga da cui tornò, in realtà, tre ore dopo, portando la somma. Così il chirurgo poté tornare a casa senza dover passare una sola notte in campagna e in compagnia dei briganti.

In seguito, Magari traversò il fiume Garigliano e passò negli Abruzzi. Per evitare di confondere le sue azioni con quelle di Gasparoni, che sfruttava la parte settentrionale della regione, si tenne sulla parte meridionale, nei territori di Venafro e di Sulmona.

Fra i diversi bottini che fece, citerò soltanto il seguente.

### **SEQUESTRO E FILOSOFIA DEL MERCANTE FERRI**

Nascosto nel bosco vicino al villaggio di San Giuseppe, Magari vide un giorno passare sulla strada molti cavalli sellati, di ritorno da una fiera, condotti da uomini a cavallo, in mezzo ai quali si trovava il capo del convoglio. Secondo un contadino, che Magari aveva

presso di sé, questo capo era un mercante di nome Ferri, che possedeva tonnellate di oro. Mancò allora il tempo a Magari per riuscire a rapire questo riccone sulla strada stessa; ma senza scoraggiarsi, lo seguì fino al villaggio e s'impadronì di lui nella sua stessa casa, e lo trasportò in un bosco con la velocità di un fulmine.

Questo mercante aveva circa cinquant'anni; ma aveva un umore molto allegro. Malgrado i pericoli della sua critica situazione, si assicurava da sé con questa riflessione: «Non ho da rimproverarmi nessun torto nei riguardi di questi briganti; dunque, non hanno nessun motivo per ammazzarmi. Probabilmente, vorranno dei quattrini e io ne ho abbastanza per soddisfarli tutti». Per risparmiarsi qualunque maltrattamento, prevenne le intenzioni di Magari chiedendogli quale somma avrebbe voluto estorcergli.

Quest'ultimo fissò il suo riscatto in diecimila scudi d'oro. Sentendo questo, Ferri rispose scherzando: «Eh, è un po' troppo, amico mio! Non vorrei essere obbligato a fare domani il brigante come voi; vorrei al contrario poter restare domani quello che ero ieri alla fiera, cioè il mercante Ferri! Se è una cosa naturale, il fatto che chi non ha nulla prenda qualcosa a chi ha troppo, non è giusto che gli porti via tutto. Lasciatemi risolvere da me solo la questione. È molto tempo che, in previsione della mia disgrazia attuale, ho messo da parte in un angoletto un malloppo di cinquemila scudi d'oro riservati per voi. Ebbene, ora vi darò questa somma, come se vi appartenesse. Non sareste soddisfatti?»

La franchezza e l'allegria che metteva in questa proposta meravigliarono tutti i briganti; e Magari volse gli occhi intorno a sé sui suoi compagni e principalmente su Mastrobattista e Di Girolami, per veder come la pensavano. Vedendo l'ilarità universale, non esitò più e accettò l'offerta che gli era fatta, ma a condizione che la somma gli fosse consegnata la sera stessa. La casa di Ferri non era molto lontana, e questo mercante fece dunque venire suo figlio, per rimpiazzarlo come ostaggio presso i briganti; poi andò a cercare da sé i cinquemila scudi d'oro, che portò due ore dopo. A quelli che lo compiangevano di una simile disgrazia, Ferri si contentava di rispondere ridendo: «Ho pagato un sorso d'acquavite a quei giovanotti! »

## **DESCRIZIONE TOPOGRAFICA DELLA FATTORIA PIA**

Passo ora alla descrizione sommaria della fattoria Pia, altrimenti chiamata Cavotti, di cui avrò ancora da parlare nel corso di questa storia. Questo podere comprende un vasto terreno situato all'estremità meridionale delle Paludi Pontine, e strappato alle acque stagnanti da una bonifica di papa Pio VI, che gli fece dare il nome Pia. In mezzo a questi territori si innalza un grande fabbricato. Dal lato nord si trova ancora una vera e propria palude, sempre piena d'acqua e circondata da salici e da canne, che forniva durante l'inverno un riparo a Gasparoni e a tutta la sua banda. Questa fattoria, a nord e a una distanza di quattro miglia da Terracina, forma quasi un'isola, a causa dei profondi corsi d'acqua che la circondano.

Dal lato nord e dal lato ovest è bagnata dal fiume Amaseno, che è navigabile. A sud è limitata da un corso d'acqua più stretto, ma molto profondo. Tra questo corso d'acqua e la montagna vicina chiamata Monte Nero, passa la strada maestra da Terracina a Frosinone; più lontano, sia la strada, sia il fiume girano a destra, fino al ponte di Fossa Nuova, gettato sul fiume Amaseno. La confluenza dei due corsi d'acqua è situata sotto un altro ponte chiamato Ponte Maggiore, a uno degli angoli del podere. E' su quest'ultimo ponte che passa la strada maestra delle Paludi Pontine, che si chiama via Appia.

## **TRANELLO TESO IN QUESTA FATTORIA A GASPARONI DAL CAPO DEI PASTORI**

Dopo questa descrizione topografica, farò conoscere al lettore un tranello teso dai pastori di questa fattoria, a Gasparoni e alla sua banda, durante l'inverno del 1824.

Certo che c'erano in mezzo ai pastori uno o più spioni, Gasparoni era deciso a punirli in modo esemplare. Ma la paura di sbagliarsi e di colpire degli innocenti teneva sospesa la sua vendetta; e la tenne sospesa fino alla scoperta dei veri colpevoli. A questo scopo, la notte dell'ultima domenica di carnevale del 1824 scese dalla montagna chiamata Monte Nero, traversò la strada e il fiume e penetrò nel territorio della fattoria Pia.

Come al solito, si rivolse ai pastori parlando loro con la più grande franchezza; e per dissimulare completamente i suoi sospetti, tirò fuori i quattrini di tasca e li dette al capo dei pastori, ordinandogli di andare subito a Terracina per comprare provviste di ogni genere.

Il pretesto di questa commissione, era quello di preparare un buon pranzo ai suoi compagni per l'ultima notte di Carnevale; notte in cui tutta la banda doveva venire con lui a divertirsi nella fattoria. Il pastore promise di servirlo meglio che avesse potuto, e Gasparoni ritornò in montagna.

L'indomani stesso, il capo pastore andando a cavallo a Terracina, si affrettò a raccontare tutto l'affare al comandante degli sbirri, chiamato Filippo Alteana, e lui fa un salto di gioia. Già gli pareva di veder le spalline della promozione; sentiva in anticipo tutte le lodi che sarebbero state fatte al suo nome e forse anche contava i duemilacinquecento scudi che sarebbero stati la sua ricompensa. Poi, riflettendo alle condizioni favorevoli e speciali che la fattoria Pia offriva alla sua impresa, si lusingava nella speranza di sgominare in una sola notte la banda tutta intera; gli si prospettava davanti una montagna d'oro!

Ai ringraziamenti che fa al pastore, aggiunge una grossa somma di denari che tirò fuori dalla tasca, raccomandandogli di comprare tutte le provviste chieste da Gasparoni e promettendogli di fare, a cose fatte, un regalo a lui e a tutti i pastori.

### **SPEDIZIONE ORGANIZZATA CONTRO GASPARONI DAL COMANDANTE DEGLI SBIRRI DI TERRACINA (MARTEDI' GRASSO DEL 1824)**

Avendo riunito tutti gli sbirri a Terracina, il comandante Alteana uscì dalla città l'ultimo giorno di Carnevale, seguito da tutti i suoi uomini e da tutti i gendarmi, artiglieri e dragoni che si trovavano nella piazzaforte. Inoltre tutti i cacciatori del comune che erano nel circondario, erano stati obbligati ad accompagnarlo.

Nessuno conosceva lo scopo di questa spedizione. Prendendo la strada maestra delle Paludi Pontine, arriva in capo a quattro miglia vicino ai mulini di Terracina, dove si dirama l'altra strada che conduce a Frosinone. Proprio lì cominciava il territorio della fattoria Pia. Il comandante si arresta al crocicchio e rivela allora ad alta voce a tutti quanti la presenza di Gasparoni e di tutti i suoi nella cerchia di questo territorio, ed esorta ciascuno a far coraggiosamente il proprio dovere. Poi distacca i dragoni e li manda al di là del fiume Amaseno per battere la riva opposta durante la notte. I gendarmi restano a piè fermo lungo la riva occidentale del fiume, cioè sulla strada maestra, dove dovevano passare la notte senza muoversi. Quanto agli sbirri, sono disposti lungo la strada di Frosinone, tra il fiumicello e la montagna, e si distendono fino al ponte di Fossa Nuova. Il comandante Alteana resta in persona di fronte al castello di questo territorio, ai piedi di Monte Nero, vicino all'osteria di Maruti, tenendo con sé la maggior parte dei suoi uomini perché si aspettava di veder passare di là i briganti, per operare la loro ritirata sulla montagna.

Quando tutto il territorio della fattoria Pia fu accerchiato dalla forza armata, il comandante distaccò sei uomini verso la capanna dei pastori, per impegnare il combattimento con Gasparoni, che riteneva ci fosse rinchiuso dentro. Lasciamo adesso tutti questi sbirri così disposti, per raccontare quel che faceva Gasparoni in quel momento; circondato dei suoi amici migliori, stava mangiando allegramente nella foresta di Roccasecca, quando si ricordò della fattoria Pia. Ma per non lasciare la mangiatoria si contentò di mandare dai pastori di questa fattoria sei compagni, per prendere le provviste che aveva ordinato.

Questi sei emissari avevan l'ordine di introdursi nella tenuta traversando il fiume Amaseno in una località chiamata Starturo, di andare subito dopo alla capanna e di tornare per lo stesso passaggio, nel caso in cui avessero scoperto un tradimento.

### **ASSALTO NOTTURNO DELLA FATTORIA PIA – MISCHIA DISORDINATA FRA SBIRRI E BRIGANTI**

Ho dimenticato di dire che lo sbirro Napoleoni aveva richiamato l'attenzione del comandante Alteana su questo guado poco conosciuto del fiume Amaseno; ma quest'ultimo non volle tenerne alcun conto. Ecco che i sei briganti che arrivano dal nord attraversano il fiume al guado indicato da Gasparoni, e arrivano alla fattoria nello stesso tempo dei sei sbirri. Il cielo era coperto di nubi, e pioveva; il che creò una confusione enorme. Briganti e sbirri non si riconoscevano tra loro. Uno sbirro di Supino venne a dar di cozzo contro il brigante Leone Pernarella, chiamandolo «compare mio». Quest'ultimo, senza rispondergli e riconoscendo al suono della voce che non era un compagno, lo respinge selvaggiamente con la canna del fucile che gli scarica addosso facendolo cascare morto ai suoi piedi. Il lampo e lo scoppio rivelano il pericolo a tutti; ma l'oscurità profonda che succede a questo momentaneo chiarore li ripiomba tutti quanti nella confusione nell'impossibilità di distinguere più nulla intorno a loro. Così i sei briganti dopo aver fatto una sola scarica, battono la ritirata traversando l'Amaseno allo stesso guado e ritornano da Gasparoni, che li aspettava a tavola coi suoi amici nella foresta di Roccasecca.

### **VIA DI SALVEZZA SCIOCCAMENTE LASCIATA AI BRIGANTI**

Al rumore delle detonazioni, il comandante Alteana si aspettava di veder arrivare da un momento all'altro Gasparoni con tutti i compagni, in fuga verso la montagna. Ma quando sorse l'alba, venne a sapere, con grande costernazione, che restava soltanto uno sbirro morto nel rifugio dei pastori e che i briganti avevano potuto sfuggire dal guado di Amaseno.

Quale dovette essere il suo rimpianto di non aver preso in considerazione il consiglio di Napoleoni! Ma ormai non faceva più in tempo! E il poeta aveva detto bene: «Invan piange lo stolto quando che la fortuna il tergo ha volto!».

### **AVVENTO DEL PAPA LEONE XII - MISSIONE UFFICIALE DI MONSIGNOR CRISTALDI A TERRACINA – SUE PROPOSTE D'AMNISTIA (QUARESIMA 1824)**

Dopo la morte di Pio VII, che avvenne nel 1823, Leone XII era salito sul trono pontificio. Durante la quaresima dell'anno seguente, 1824, questo nuovo papa mandò a Terracina monsignor Belisario Cristaldi per offrire una amnistia generale ai briganti, a condizione che fossero tutti venuti a deporre le armi. Monsignor Cristaldi cominciò col far venire da lui Gennaro Gasparoni, e l'invitò ad andare a trovare suo fratello e tutti i suoi compagni per invitarli, da parte sua, ad avvicinarsi a Terracina allo scopo di raggiungere un accomodamento con l'autorità.

Gennaro trovò subito suo fratello Antonio nelle montagne vicine a Terracina e nello stesso tempo mandò un pastore alla ricerca di Minocci e di Feodi, che eran riuniti sul territorio di Monticelli di Fondi. Facevo allora parte, per mia disgrazia, di quest'ultima banda, che contava ventisette briganti, e potei vedere il felice effetto prodotto nei loro cuori dalla notizia di un perdono così insperato.

I visi prima pallidi come la neve, si animarono subito e divennero rossi come lo scarlatta. Io stesso mi sentivo battere violentemente il cuore nel petto sotto l'influenza della gioia e del dubbio che mi ispirava una simile promessa.

### **FATALITÀ CHE FA CADERE LA SPERANZA DI UNA AMNISTIA**

Nella notte dal 18 al 19 marzo la nostra banda si mise in marcia per raggiungere Gasparoni; ma l'oscurità e le difficoltà del terreno non permisero di fare questo tragitto in una notte sola. Fu necessario arrestarci in una località chiamata Acquaro delle Cannucce, separata dal rifugio di Gasparoni dalla Valle Marina, di cui ho più volte parlato.

La disgrazia fece sì che la nostra banda avesse uno scontro in pieno giorno con la forza armata napoletana, che ebbe la meglio. Gasparoni aveva sentito gli spari, ma non ne conosceva il risultato. Quando cadde la notte, si precipitò a mandare tre dei suoi uomini per bruciare la casa di campagna del comandante di questa forza armata, chiamato Domenico Gallozza, di Monticelli. Questa casa era piena di fieno, di greggi e di bovi.

### **ORRIBILE VENDETTA DI GASPARONI ALLA FATTORIA PIA (19 NOVEMBRE 1824)**

La stessa notte Gasparoni scese alla fattoria Pia per vendicarsi del capo pastore, colpevole del tradimento dell'ultima notte di carnevale. Lo trovò, effettivamente, in questa fattoria, e lo ammazzò insieme a tre suoi disgraziati pastori.

La mattina seguente, i cadaveri mutilati e tagliati a pezzi, di queste quattro sfortunate vittime, furono trasportati a Terracina.

### **INDIGNAZIONE E PARTENZA DI MONSIGNOR CRISTALDI**

Alla vista di questi orribili brandelli di carne, monsignor Cristaldi, esasperato, gridò: «Come! Nel momento stesso in cui la generosità del Governo offre il perdono al mostro più odioso che esista sulla terra, questo essere selvaggio non sa perdonare ai suoi nemici!» e subito, il prelado, facendo attaccare la sua carrozza, lasciò Terracina per tornare a Roma; e non si parlò più di perdono né di amnistia.

Fu così che il crimine e la follia di un uomo bastarono per distruggere le speranze di tanti altri! Mi rimane da fare qui il racconto delle mie disgrazie.

Il lettore saprà così, che tutti i fatti raccontati finora da me, fino alla fine di questa storia, si sono svolti sotto i miei stessi occhi.

### **CONFESSIONI SINCERE . DELL'AUTORE DI QUESTE MEMORIE CIROSTANZE NELLE QUALI EGLI INIZIA IL MESTIERE DI BRIGANTE AMAREZZA DEL SUO RAMMARICO**

Nel mese di gennaio 1824, ebbi la sfortuna di commettere un delitto, che doveva costare tanto male e tante lacrime a me, il colpevole, oltre che alla mia famiglia innocente! Questo crimine consisteva in un omicidio. Per impedirmi di andare a rifugiarmi nelle file dei briganti, i miei parenti mi fecero ottenere un asilo nella casa di uno dei signori di Patrica, la mia patria. Essi volevano preparare la mia sottomissione all'autorità; e in effetti, avevo promesso di arrendermi alle loro preghiere, mettendomi nelle mani della giustizia.

Ma il destino doveva gettarmi su un'altra via più funesta! Allo scadere del quarantacinquesimo giorno di ritiro in questa casa, decisi di lasciarla, e corsi volontariamente a buttarmi nell'abisso del brigantaggio.

Il timore e l'orrore della galera mi avevano portato a questa fatale determinazione. Lasciando in lacrime la mia vecchia madre e la mia sfortunata giovane sposa, incinta di

otto mesi, fuggii per andare a raggiungere, nella banda di Michele Feodi, due dei miei compatrioti, venuti espressamente per cercarmi.

Quanto ai motivi che mi avevano spinto a questo omicidio, potrei forse esporne di eccellenti a mia giustificazione. Ma, a che servirebbe? Mi basta dunque d'aver messo il lettore al corrente di questa circostanza, così deplorabile per me e per la mia sfortunata famiglia. Questo triste ricordo mi lacera ancora il cuore. Ne distolgo il pensiero, per esporre qui di seguito la lista dei briganti che esistevano a quell'epoca.

LISTA DEI BRIGANTI CHE SI TROVAVANO SULLA MONTAGNA NELL'ANNO 1824

Numero individuale	Nomi e Cognomi	Sottosessi per capitolazione	Uccisi dalla forza armata	Traditi	Traditori	Patria
1	Gasparoni, Antonio (capobanda), in vita nel 1866 . . . . .	1	-	-	-	Sonnino
2	Feodi, Michele (luogotenente) . . . . .	-	1	-	-	Vallecorsa
3	Minocci, Luigi (luogotenente) . . . . .	-	1	-	-	San Lorenzo
4	Di Girolami, Pasquale . . . . .	-	1	-	-	Vallecorsa
5	Jannucci, Vincenzo . . . . .	1	-	-	-	>
6	Jacovacci, Serafino . . . . .	1	-	-	-	>
7	Notargiovanni, Costanzo . . . . .	1	-	-	-	Giuliano
8	Tomassi, Luigi . . . . .	1	-	-	-	S. Lorenzo
9	Tomassi, Domenico (in vita nel 1866) . . . . .	1	-	-	-	>
10	Simoni, Carlo . . . . .	-	1	-	-	Patrica
11	Massari, Francesco . . . . .	-	1	-	-	Prossedi
12	Mannarelli, Giovan Battista . . . . .	-	1	-	-	Sonnino
13	Leoni, Alessandro (in vita nel 1866) . . . . .	-	-	-	-	>
14	Cecconi, Antonio . . . . .	1	-	1	-	>
15	Del Giudice, Giuseppe . . . . .	-	-	-	1	>
16	Maniconi, Lorenzo . . . . .	-	1	-	-	>
17	Cappadocio, Mariangiolo . . . . .	1	-	-	-	>

Numero individuale	Nomi e Cognomi	Sottosessi per capitolazione	Uccisi dalla forza armata	Traditi	Traditori	Patria
18	Martella, Pasquale . . . . .	-	1	-	-	Carpineto
19	Porcari, Antonio . . . . .	-	1	-	-	>
20	Porcari, Giovanbattista . . . . .	1	-	-	-	>
21	Gianmaria, Tommaso . . . . .	-	1	-	-	Patrica
22	Mattia, Sante . . . . .	1	-	-	-	>
23	Campagna, Alessandro . . . . .	1	-	-	-	Pisterzo
24	Ceccanese, Giacinto . . . . .	-	-	-	1	Patrica
25	Carcasoli, Giuseppe (in vita nel 1866) . . . . .	1	-	-	-	Pisterzo
26	Apponi, Francesco . . . . .	-	-	1	-	S. Lorenzo
27	Pellegrini, Gioioso . . . . .	-	1	-	-	Patrica
28	Orefice, Pietro . . . . .	-	1	-	-	>
29	Masi, Pietro ( <i>autore di queste memorie</i> ) (in vita nel 1866) . . . . .	1	-	-	-	>
30	Mattia, Luigi . . . . .	1	-	-	-	>
31	Bracci, Tommaso . . . . .	-	-	-	1	>
32	Nardoni, Francesco (in vita nel 1866) . . . . .	1	-	-	-	Vallecorsa
33	Feodi, Alessandro . . . . .	1	-	-	-	>
34	Mandatori, Crescenzo . . . . .	-	-	1	-	>
35	Parisella, Martino . . . . .	-	1	-	-	>

LISTA DEI BRIGANTI CHE SI TROVAVANO SULLA MONTAGNA NELL'ANNO 1824

Numero individuale	Nomi e Cognomi	Sottomessi per capitolazione	Uccisi dalla forza armata	Traditi	Traditori	Patria
36	Trapani, Antonio . . . . .	-	1	-	-	Vallecorsa
37	Cipolla, Pietro (in vita nel 1866) . . . . .	1	-	-	-	»
38	Lattanzi, Gianbattista . . . . .	-	1	-	-	Giuliano
39	Ciovaglia, Giacinto . . . . .	-	-	-	1	»
40	Sacchetti, Giuseppe . . . . .	-	-	1	-	Sonnino
41	Scarapelli, Simone . . . . .	-	-	-	1	Piperno
42	Pelloni, Lorenzo . . . . .	-	1	-	-	Vico
43	Orsini, Onorato . . . . .	-	-	1	-	Roccagorga
44	Olivieri, Francesco . . . . .	-	-	-	1	Prossedi
45	Vittori, Francesco . . . . .	-	-	-	1	»
46	De Paolis, Angelo . . . . .	-	1	-	-	Sonnino
47	Tramontozzi, Domenico . . . . .	-	-	1	-	»
48	Ceconi, Filippo (in vita nel 1866) . . . . .	1	-	-	-	»
49	Felice, Luigi . . . . .	-	1	-	-	Giuliano
50	Iranelli, Angelo . . . . .	-	-	1	-	Montelanico

BANDA DEL REGNO DI NAPOLI

Numero individuale	Nomi e Cognomi	Patria
1	Magari, Michele, capobanda . . . . .	Fondi
2	Magari, Domenico (fratello del capo) . . . . .	»
3	Carocci, Onorato . . . . .	»
4	Tavola, Domenico (soprav. nel 1866) . . . . .	»
5	Desantis, Simone . . . . .	»
6	Pernarella, Leone . . . . .	Monticelli
7	Jannotti, Luigi . . . . .	»
8	Mastrobattista, Giovambattista . . . . .	Lenola
9	Carocaro (ucciso dalla forza armata) . . . . .	Agnone

## **NOTA DEL TRADUTTORE**

Il 18 novembre 1866, in una escursione che ho fatto alla fortezza di Civitacastellana, vi ho trovato Gasparoni ancora vivente con sette compagni della sua banda, e con uno solo della banda di Magari.

Questi nove prigionieri sono i soli avanzi che restano oggi del brigantaggio del 1824.

### **OSSERVAZIONI SULLE DIVERSE FINI DI TUTTI I BRIGANTI DELLA BANDA DI GASPARONI**

Su questo numero di cinquanta briganti che componeva la banda di Gasparoni, farò rilevare che ce ne furono diciotto uccisi o traditi, di cui nove dalla forza armata, e nove per mano dei contadini. Queste vittime sono indicate nella seconda colonnina a destra della tavola. La terza colonnina indica coloro che furono traditi da compagni e che raggiungono il numero di sette. I traditori, che hanno sacrificato i loro compagni per riscattarsi, lo stesso in numero di sette, figurano nella quarta colonnina. Tutti gli altri hanno finito per deporre le armi, e per rimettersi, per capitolazione, nelle mani dell'autorità.

Se ho creduto di dover menzionare anche i briganti del regno di Napoli, è perché essi stessi vennero spesso a devastare la provincia di Frosinone, così come Gasparoni e la sua banda andavano spesso a devastare le terre di quel regno.

## **CAPITOLO OTTAVO** **(1824)**

*Gasparoni divide la sua banda in tre distaccamenti - Arresto e saccheggio della diligenza di Piperno - Fuga e combattimento dei briganti sorpresi dalla forza armata - Arresto e saccheggio di una carrozza inglese sulla strada delle Paludi Pontine – Sorpresa del distaccamento di Feodi da parte della forza armata - Fanfaronata e zelo imprudente del governatore di Pisterzo - Trofei ridicoli della forza armata - Sospetti del Governo nei riguardi dei capi degli sbirri, e della magistratura di Frosinone – Missione straordinaria del Cardinal-legato Pallotta, a Frosinone - Suo famoso editto, relativo al brigantaggio – Suo bizzarro sistema di repressione - Età d'oro e apogeo del brigantaggio - Feste tributate a Gasparoni dalla popolazione - Episodio tragico dell'uccisione del governatore di Pisterzo - Cieco odio di cui il governatore era l'oggetto - Complotto ordinato contro il governatore - La grande messa dell'Ascensione a Pisterzo, nel 1824 - Irruzione di Gasparoni e della sua banda in chiesa - Massacro del governatore davanti alla chiesa e davanti ai parrocchiani - Filosofia dell'arciprete durante e dopo questo dramma – Funesto destino della guardia campestre - Singolare giustizia del cardinal-legato - Vani reclami dei Comuni ritenuti responsabili degli eccessi del brigantaggio - Triste fine di sette reclute troppo fiduciose.*

### **GASPARONI DIVIDE LA SUA BANDA IN TRE DISTACCAMENTI**

Dopo il loro scontro con la forza annata del regno di Napoli, Luigi Minacci e Michele Feodi, prevedendo che Gasparoni non li avrebbe aspettati, cambiarono anche loro direzione. Invece di andare sulle montagne di Terracina, tornarono in territorio pontificio e si separarono in capo a qualche giorno; il primo per gettarsi nella foresta del principe di Caserta, il secondo per ritornare nel regno di Napoli.

Erano circa due mesi che ero arruolato nel distaccamento di Michele Feodi, e le gambe gonfie mi impedivano di seguirlo più lontano. Fui dunque lasciato alla guardia di due briganti miei compatrioti, sul territorio stesso del mio paese. Restai in questa situazione fino alla metà del mese di giugno, mese in cui potei raggiungere la banda di Gasparoni con i miei due compagni.

### **ARRESTO E SACCHEGGIO DELLA DILIGENZA DI PIPERNO** **( GIOVEDÌ SANTO 1824)**

Quest'ultimo, dopo il massacro dei quattro pastori della fattoria Pia, si era ritirato nelle colline di Piperno, dove contava molti amici. Uno di questi amici venne un giorno ad avvertirlo che il Giovedì Santo la diligenza di Piperno doveva portare a Roma una somma enorme di denaro, e gli suggeriva di impadronirsene. Gasparoni gradì molto un avviso di questo genere, e fin dall'inizio della Settimana Santa andò a nascondersi con tutta la banda in mezzo a un bosco di olivi, in una località chiamata Pruneto.

Effettivamente, il giorno del Giovedì Santo vide apparire la diligenza che veniva da Piperno; quando fu entrata nel bosco di olivi, l'arrestò e portò via tutto il denaro che recava. Ma questa somma era ben lungi dal rispondere a ciò che lui si aspettava e all'idea che gliene avevano fatto: consisteva soltanto in settecento scudi d'argento. La affidò alla recluta Giovaglia, e nello stesso tempo dava a un'altra recluta un sacco di pasticcini e di zuccherini, destinati ad alcuni studenti di Roma.

Durante il saccheggio di questa diligenza, proprio in mezzo alla strada, un brigante scorse poco lontano una massa nera, che, a prima vista, prese per una mandria di bufali. Ma questa massa nera si avvicinava sempre di più, e subito distinse perfettamente una truppa di uomini armati, che si avanzava contro i briganti. A questa inattesa apparizione,

Gasparoni non sapeva più che partito prendere. Perduto in mezzo a una vasta campagna, lontano dalle montagne, circondato da città e da villaggi popolati, la sua situazione era assai critica. Infatti, ad est si trovava la città abbastanza grande di Piperno; ad ovest, quella ugualmente molto importante di Sezze; e infine, a nord-est, i comuni di Roccagorga e di Maenza. Ma il pericolo si faceva pressante, e non permetteva un attimo di esitazione. Fece dunque segno ai suoi compagni, e si diresse immediatamente attraverso la pianura, verso una montagna situata al nord, e che gli pareva un rifugio favorevole.

### **FUGA E COMBATTIMENTO DEI BRIGANTI SORPRESI DALLA FORZA ARMATA**

Disgraziatamente, per arrivarci, bisognava percorrere in fretta e furia una buona mezza lega di terreno seminato. In mezzo a questa pianura, si innalzava una collinetta isolata, tutta coltivata. Briganti e sbirri correvano a gambe levate in questa direzione; i primi ad ovest, i secondi ad est di questa collinetta, attraverso la quale bisognava passare per arrivare alla montagna e al bosco. La forza armata, animata dalla presenza del proprio comandante, Patriarchis, si sforzava di prevenire i briganti per tagliar loro la ritirata. In questa corsa precipitosa, qualcuno dei briganti aveva perduto il fiato, e fra gli altri quello che portava il denaro della diligenza, e che una malattia o un forte reuma avevano reso piuttosto debole.

Vedendo che era sfinito, Gasparoni volle sollevarlo un po' e gli fece buttare il sacco col denaro in un fossato pieno di acqua. Intanto, quattro dei più vigorosi briganti erano arrivati a raggiungere la collinetta. Appostandosi allora vantaggiosamente, si arrestarono per sostenere a piè fermo l'attacco della forza armata, contro cui combatterono fino all'arrivo di quasi tutti i loro compagni. Durante più di un'ora, il fuoco fu impegnato con molta vivacità in questa località.

Alla fine la forza armata fu costretta a ritirarsi, e Gasparoni poté entrare nel bosco, dove restò nascosto per il resto della giornata. Arrivata la notte, andò a riprendere il sacco con i quattrini abbandonato nel fossato, ne fece la divisione, e si diresse verso la foresta del principe di Caserta nelle Paludi Pontine.

### **ARRESTO E SACCHEGGIO DI UNA CARROZZA INGLESE SULLA STRADA DELLE PALUDI PONTINE**

Questa foresta è vicina alla grande strada di queste Paludi che si chiama via Appia. Al momento di entrarvi, Gasparoni ebbe la fortuna di incontrare una carrozza inglese, che arrestò e saccheggiò sulla strada. Non ci trovò che ottanta scudi d'argento, un orologio d'oro e molta biancheria. Accorgendosi che i suoi compagni stavano portandosi via la biancheria, volle obbligarli a gettarla nel bosco, ma questi ultimi credettero di far meglio dandola a un pastore di Alatri, un provato amico dei briganti. Questo regalo pericoloso costò la vita a colui che ne era l'oggetto; perché la forza armata riconobbe tra le mani di questo pastore degli indumenti che provenivano dalla carrozza inglese, e questo disgraziato fu condannato ad essere impiccato. Ne risultò anche, per i briganti una brutta conseguenza, che racconteremo nel decimo capitolo.

### **SORPRESA DEL DISTACCAMENTO DI FEODI DA PARTE DELLA FORZA ARMATA (4 MARZO 1824)**

Il 4 marzo 1824, Michele Feodi era arrivato di notte sul territorio di Pisterzo e aveva lasciato la sua banda a riposare e a dormire sotto la guardia di una sentinella. L'indomani mattina, il caso condusse in questa località un drappello di sbirri, comandato da un anziano brigante ammestato. Alla vista dell'erba falciata da poco, questo

comandante si accorse del passaggio della banda, e ne indovinò facilmente il rifugio. Seguendo cautamente le orme, in un silenzio profondo, tutta la squadra degli sbirri entrò nel bosco e trovò i nostri diciassette briganti distesi a terra e profondamente immersi nel sonno. Mettendo una sentinella per osservare dal lato di Prossedi, Michele Feodi aveva disgraziatamente trascurato di far montare la guardia dalla parte da cui erano arrivati gli imprevisi nemici.

La forza armata aveva dunque buon gioco, in questa circostanza. Effettivamente, sparò sui briganti addormentati e indifesi. Ma era tale la sua paura, o la sua balordaggine, che nemmeno uno dei colpi toccò i briganti, eccettuato Orsini che fu ferito al dito di un piede!

All'esplosione di questi quindici colpi di fucile, tutta la banda si sveglia di soprassalto, e corre alle armi. Ci fu dapprincipio una confusione indicibile; ognuno prendeva il primo fucile che gli cadeva in mano; così, la recluta s'impadroniva del fucile del più anziano, e viceversa. Ma, vedendo balzare in piedi diciassette uomini disposti a difendersi e a vender cara la pelle, la forza armata si affretta a darsela a gambe. I briganti decidono di fare la stessa cosa, rifugiandosi nel regno di Napoli; giacché la vicinanza di Prossedi, che era un distretto militare, faceva loro temere, con ragione, l'arrivo e l'attacco di una forza armata superiore alla prima.

### **FANFARONATA DEL GOVERNATORE DI PISTERZO**

A mezzo miglio dal teatro di questo scontro c'è un villaggio di nome Pisterzo, allora privo di qualsiasi guardia armata. Questo fatto non impedì al governatore di armarsi lui stesso e di obbligare tutta la popolazione a fare altrettanto, e di marciare alla sua testa contro i briganti, gridando «Sgorzella è coraggioso; ma Carboni è ancora più coraggioso!».

Sgorzella era il nome del caporale degli sbirri che aveva fatto la scarica di fucileria contro la banda. E Carboni era il nome dello stesso governatore.

Questo piacere doveva costargli molto caro, come vedremo presto. Così inseguiti, i briganti dovettero abbandonare i loro cappelli e i loro mantelli; tre reclute inoltre persero i loro fucili.

### **TROFEI RIDICOLI DELLA FORZA ARMATA**

Tutte queste spoglie, raccolte dalla forza armata, furono portate come trofei alla delegazione di Frosinone. Ma tutta la provincia cominciava allora a non considerare questi trofei che con un gran disprezzo. Invece di cappelli, avrebbe preferito vedere almeno una testa di brigante! Se c'era una cosa che non ammetteva discussioni per tutti quanti, era il fatto che in tutti gli scontri con la banda, la forza armata aveva fatto solo finta di combattere, come se si fosse trattato di un divertimento. Se ne concludeva che c'era un accordo tacito in virtù del quale i briganti consentivano a lasciare nelle mani della forza armata oggetti senza valore, ma che bastavano per far bella mostra di un coraggio fittizio. La convinzione quasi universale di tutta la provincia era questa; e quando il caporale Sgorzella portò a Frosinone le spoglie di cui si è parlato, il comandante Francesco Panici gli disse con uno sguardo severo: «C'è da stupirsi che i briganti non abbiano più cartucce nei loro fucili!».

### **SOSPETTI DEL GOVERNO NEI RIGUARDI DEI CAPI DEGLI SBIRRI, E DELLA MAGISTRATURA DI FROSINONE**

La Corte di Roma stessa non poteva più capire come un pugno di malfattori potesse resistere così a lungo sia agli sforzi di tanti uomini armati, che erano poi stati armati apposta per sterminarli, sia al tradimento di tante spie che venivano pagate così

lautamente per farli sorprendere. Malgrado le somme enormi spese dal Governo per annientarlo, il brigantaggio diventava ogni giorno pili minaccioso, e sembrava che sfidasse il Governo stesso.

Un risultato così inesplicabile fece accumulare dei sospetti di complicità sui capi dei corpi degli sbirri, e sugli stessi membri del tribunale di Frosinone. In realtà, questa complicità non esisteva affatto. Se il brigantaggio riusciva a sventare tutte le persecuzioni del Governo, se continuava a fare progressi allarmanti, non era a causa della connivenza della forza armata, ma a causa del denaro di cui poteva disporre per crearsi risorse di ogni genere. Ma la cosa assolutamente certa è che la forza armata, non avendo altra spinta che l'amore della vita e della famiglia, non agiva che allo scopo di salvare, allo stesso tempo, la propria esistenza e le apparenze; mentre i briganti, non avendo nulla da perdere, combattevano con l'energia dei disperati e naturalmente intimidivano i loro nemici.

### **MISSIONE STRAORDINARIA DEL CARDINAL-LEGATO PALLOTTA A FROSINONE**

Il Governo pontificio credette allora giusto di trasformare in legazione la delegazione ordinaria di Frosinone. Il delegato fu dunque richiamato a Roma, e sostituito dal cardinal Antonio Pallotta, inviato come governatore della provincia, con pieni poteri e il titolo di Legato a latere. Suo primo provvedimento fu quello di trasportare il tribunale di Frosinone a Ferentino, città situata a nord della prima, e a una distanza di circa tre leghe. Fece poi aprire le prigioni di Frosinone, e rimettere in libertà come innocenti tutti i parenti dei briganti e tutti gli individui sospettati o rei confessi di connivenza col brigantaggio.

### **FAMOSO EDITTO DEL CARDINAL PALLOTTA RELATIVO AL BRIGANTAGGIO (14 MARZO 1824)**

Lo stesso cardinal Pallotta pubblicò allora un importante editto, composto di ventisette articoli, e che ho sotto gli occhi. Ma la sua lunghezza mi impedisce di copiarlo integralmente. Mi limiterò quindi a citare le disposizioni più notevoli.

### **SUOI BIZZARRO SISTEMA DI REPRESSIONE**

Questo editto comincia con un preambolo assai prolisso e ridicolo, che somiglia piuttosto a una lettera pastorale indirizzata da un vescovo ai suoi diocesani, e pieno di minacce o di sinistre predizioni. Dopo aver abolito tutte le leggi anteriori relative al brigantaggio, ne promulga delle nuove, più miti e meno oppressive. Così, permette a tutti di parlare, mangiare e bere coi briganti, senza essere obbligati, come prima, a mandare un rapporto all'autorità: però a patto che non si trattasse, in queste occasioni, di un traffico criminale e venale, che gli empi non hanno vergogna a qualificare con le parole *risorse provvidenziali*. Inoltre, l'editto ordina il licenziamento di tutto il corpo dei centurioni, dando loro tre mesi di paga e proibendo espressamente a qualsiasi altro corpo di occuparsi degli affari del brigantaggio.

Cita, a questo proposito, una bolla di Sisto Quinto, che dice: si accorda troppo onore ai briganti; facendoli perseguire dalla forza armata. Nello stesso tempo, ordina, in tutti i comuni della provincia, l'organizzazione di una guardia civica che doveva sorvegliare il territorio, con l'imposizione di una ammenda di cinquecento scudi per ogni Comune che avesse lasciato commettere un crimine qualunque dai briganti nella propria circoscrizione. Era mantenuto il premio di duemilacinquecento scudi come taglia sulla testa del capobanda, Gasparoni, e così quello di mille scudi per la testa di ciascuno degli altri briganti; ma qualsiasi promessa di ricompensa era soppressa per gli spioni e i delatori.

Oltre questo premio, l'assassinio di un brigante faceva ottenere al suo autore di essere ammesso nella guardia d'onore della legazione, quando l'uccisore era di condizioni elevate; se, al contrario, la sua bassa origine lo escludeva da questo onore, doveva essere compensato da una pensione mensile di nove scudi, reversibile dopo la sua morte alla vedova e ai figli.

La stessa ricompensa era promessa a qualsiasi gendarme o militare che avesse ucciso un brigante, senza tuttavia aver lasciato il suo posto o il suo servino per raggiungerlo. Con una simile disposizione, sarebbe stato necessario che i briganti lasciassero apposta il bosco, per venire a farsi uccidere nelle caserme!

### **ETÀ D'ORO E APOGEO DEL BRIGANTAGGIO**

Questo nuovo editto fu un vero miracolo. Si trattava, per il brigantaggio, dell'inaugurazione dell'età d'oro. Niente più preoccupazioni e inquietudini per i rapporti che qualcuno potesse fare all'autorità! Niente più attacchi e tormenti da parte della forza armata! Niente più ostacoli a intrattenersi con borghesi e contadini! Quanto a questa nuova guardia civica, che cosa ci poteva essere di più innocuo? La sua composizione stessa la rendeva incapace di fare il minimo danno ai briganti. In realtà, i ricchi che ne facevano parte, avevano tutti nella campagna dei beni esposti alla loro vendetta; quanto ai contadini, la necessità di andare a guadagnarsi la vita nei campi per sé e per la famiglia, li rendeva del tutto inoffensivi.

Così, la maggior parte fra loro si contentavano di montare la guardia durante la giornata, ma con la precauzione di accattivarsi l'amicizia dei briganti, portando loro, durante la notte, provviste di ogni genere.

In sostanza, il brigantaggio non aveva ormai più nulla da temere; e i soli pericoli che restavano ai briganti erano quelli di essere colpiti da un fulmine o di cascare in un precipizio.

### **FESTE TRIBUTATE A GASPARONI DALLA POPOLAZIONE (MAGGIO 1824)**

Per qualche tempo, Gasparoni mise a profitto queste nuove e felici condizioni, per andare a passare tutte le notti in una casa di campagna, in mezzo ai divertimenti più vari. Si danzava, si cantava, ci si divertiva in mille modi, in compagnia di gente amabile di qualsiasi sesso e condizione. In una di queste riunioni vidi e conobbi Gasparoni per la prima volta.

La riunione ebbe luogo sul territorio del mio paese natio, l'ultimo giorno del mese di maggio 1824. Con mia grande sorpresa, riconobbi molte persone che non avrei mai creduto suscettibili di avere rapporti amichevoli con i briganti. Ma per scusa di questa gente e per onore della verità, mi affrettò ad aggiungere che questa amicizia non aveva nulla di venale o di criminale, come quella che condannava il cardinal Pallotta; era semplicemente fondata sul desiderio di poter andare a caccia senza paura e sulla curiosità di conoscere un uomo tanto celebre come Gasparoni.

### **TRAGICO EPISODIO DELL'UCCISIONE DEL GOVERNATORE DI PISTERZO (26 MAGGIO 1824)**

Questi bei giorni non durarono a lungo. I briganti stessi, principalmente Gasparoni, fecero svanire questa felicità; ed ecco come. Dodici giorni dopo la pubblicazione del famoso editto, vale a dire il 26 maggio del 1824, Gasparoni si trovava sul territorio di Pisterzo, circondato da numerosi amici.

Era la vigilia della festa dell'Ascensione; e in questa occasione, egli aveva fatto servire ai suoi convitati un festino che non lasciava niente a desiderare. Molti brindisi allegrissimi furono fatti alla salute degli amici, senza dimenticare il buon cardinale protettore!

Ma quando i fumi del vino cominciarono a scaldare le teste, la conversazione cadde sulla persona di Giovanni Carboni, medico e governatore di Pisterzo; il quale si era distinto ultimamente per una sortita a mano armata contro Michele Feodi, come ho raccontato prima.

### **CIECO ODIO DI CUI IL GOVERNATORE ERA L'OGGETTO**

Tutti i convitati di Gasparoni erano di quel paese ed esercitavano il solo mestiere che fosse possibile laggiù, vale a dire quello di pastori. Conoscevano dunque perfettamente Carboni. La sua professione di medico e la sua posizione di governatore lo avevano reso doppiamente odioso alla ignorante popolazione di Pisterzo. Come governatore, s'era fatto dei nemici perché eseguiva strettamente gli ordini della delegazione, che venivano addebitati al suo preteso dispotismo; come medico, era ancora più detestato. Se il malato riacquistava la salute, si attribuiva la guarigione a una grazia del Cielo, rifiutando al suo talento di medico la minima influenza in questo risultato; se, al contrario, il malato crepava, si accusava il medico di questa disgrazia. Così questo sfortunato Carboni si vedeva oggetto di odio cieco da parte di tutta la popolazione.

### **COMLOTTO ORDITO CONTRO IL GOVERNATORE**

Quella sera, dunque, gli amici di Gasparoni profittarono dell'imprudente sortita del governatore contro i briganti, per insinuare nel cuore del capo i violenti rancori che nutrivano loro. Ci riuscirono molto bene; giacché seduta stante Gasparoni giurò di immolare Carboni fin dal giorno dopo. Di conseguenza, fu convenuto che lui sarebbe entrato a Pisterzo con tutta la banda il giorno dopo, festa dell'Ascensione, mentre si cantava la messa, e avrebbe ucciso il disgraziato governatore in mezzo alla chiesa, durante l'ufficio divino. Per non comprometersi in questo dramma, i perfidi consiglieri dovevano allegare falsi pretesti per andare a sentir messa nei villaggi vicini. Il fatale progetto ormai era deciso, per cui Gasparoni si preparò subito a eseguirlo, andando a nascondersi in un oliveto sotto le mura stesse di Pisterzo.

### **LA GRANDE. MESSA DELL'ASCENSIONE A PISTERZO NEL 1824**

A quell'epoca, non c'era che un solo prete alla parrocchia di Pisterzo, e naturalmente tutta la popolazione doveva assistere alla stessa messa. Quel giorno, essendo festa, c'era messa grande nella chiesa, e Carboni faceva parte del coro. Conoscendo benissimo lo stato d'animo della popolazione, che era devota ai briganti quanto era ostile alla sua persona, aveva qualche sospetto di un tradimento da parte loro.

Così, prese la precauzione di fare chiudere, durante l'ufficio divino, l'unica porta del villaggio e disporre davanti alla chiesa la guardia campestre munita di fucile. Lui stesso venne a sedersi in coro, armato fino ai denti.

Comincia la messa grande; una pietra lanciata con forza è il segnale convenuto per avvertire Gasparoni che è tempo di avvicinarsi. Subito due briganti scalano il muro di cinta del villaggio. Uno dei due si precipita alla porta per dare accesso a tutta la banda; l'altro, scivolando lungo il muro, arriva a sorprendere e ad afferrare la canna del fucile della guardia campestre, di sentinella davanti alla chiesa; quella resiste, e non vuole abbandonare il fucile; il brigante tira fuori il pugnale e sta per sgozzarlo, quando

all'improvviso sente la voce di Gasparoni che arriva urlando: «Lascia quest'uomo che è mio amico!»

Come quella guardia poteva essere amica di Gasparoni? È ciò che spiegherò più tardi.

### **IRRUZIONE DI GASPARONI E DELLA SUA BANDA IN CHIESA**

Ma già il tumulto in piazza aveva prodotto una certa agitazione in chiesa. La popolazione cominciava a mormorare sordamente e Carboni, in fondo al coro da cui poteva vedere benissimo la porta d'ingresso, aveva caricato il fucile, pur continuando a cantare.

Gasparoni entra nella chiesa per primo. Quando lo vede, Carboni punta il fucile e lo scarica per ammazzarlo, ma il colpo va a finire sul muro. Il cantore che era accanto al governatore aveva deviato la canna del fucile con la mano. Il tradimento di questo cantore restò ignorato dalla giustizia, e se lo rivelo qui, è per il fatto che Gasparoni l'aveva perfettamente visto. Per scusarlo, bisogna pensare che quest'uomo aveva la sua famiglia in mezzo alla gente che assisteva alla messa, e volle di sicuro, non salvare Gasparoni, ma evitare ai suoi parenti le spaventose conseguenze di quella morte e le rappresaglie dei briganti.

### **MASSACRO DEL GOVERNATORE DAVANTI ALL'ALTARE E DAVANTI AI PARROCCHIANI**

Vedendo che aveva scaricato inutilmente il fucile contro il suo nemico, il povero Carboni corre a nascondersi nella sacrestia e chiude la porta a doppio giro di chiave. Ma là doveva cadere e svanire tutto il suo coraggio. Inseguito da Gasparoni che gli ordina di aprire, lui comincia col buttare il fucile dalla finestra; ma rifiuta di obbedire e resta chiuso dentro.

Senza ingiungergli altro, Gasparoni chiama un contadino e lo obbliga a sfondare la porta a colpi di ascia. Vedendosi perduto, Carboni promette di aprire, scongiurando lo spietato nemico di risparmiarne almeno la sua famiglia; l'altro risponde che considera questa famiglia innocente e che i suoi parenti non hanno nulla da temere da nessuno. Avuto quest'assicurazione, Carboni si decide ad aprire la sacrestia. Allora Gasparoni lo prende per le braccia, lo trascina fuori della chiesa, e lo massakra *coram populo*! E mentre lo finisce ripete ironicamente il famoso grido di guerra della sua vittima: «Sgorzella è coraggioso, ma è più coraggioso Carboni!».

Nella chiesa c'era un altro uomo armato di fucile, che aveva fatto in passato il mestiere della spia. Aveva cercato di rifugiarsi nel campanile, ma fu tradito da molti dei presenti, che avvertirono Gasparoni. Subito, per ordine suo, alcuni briganti si lanciano all'inseguimento del disgraziato, che fu snidato e massacrato nel campanile stesso.

### **FILOSOFIA DELL'ARCIPRETE DURANTE E DOPO QUESTO DRAMMA**

Che diavolo faceva l'arciprete in mezzo a un simile dramma? Celebrava la messa, quando il primo colpo di fucile tirato da Carboni lo fece voltare bruscamente. Vede l'irruzione dei briganti, ripone la pianeta sull'altare e corre a intercedere in favore dello sfortunato Carboni. Ma, convinto dell'inutilità delle sue ragioni e delle sue preghiere, si rassegna all'unico partito possibile, che è quello di raccomandare a Dio l'anima della vittima gozzata davanti a lui.

Dopo, per evitare nuovi guai, va lui stesso a pregare Gasparoni di venire a desinare con tutta la sua banda in casa sua. L'invito fu accettato dall'assassino sacrilego. Questo arciprete, chiamato Luigi Palluzzi, di Supino, che aveva allora ventisette anni, aveva una logica molto diversa da quella del governatore. Sapeva che, in un paese grossolano e ignorante, la bontà riesce meglio dell'autorità. Così, era amato come un padre da tutta la

popolazione; e quando la morte di Carboni fu decisa, i consiglieri di Gasparoni erano stati i primi a impegnarlo a rispettare questo arciprete.

Dopo la scena di questo doppio assassinio, l'arciprete condusse dunque tutta la banda al presbiterio, e si misero a mangiare, rimanendo insieme fino al pomeriggio.

Dopo Gasparoni ritornò tranquillamente nei boschi che erano il suo soggiorno abituale.

### **FUNESTO DESTINO DELLA GUARDIA CAMPESTRE**

Torno adesso alla guardia campestre che Carboni aveva messo di fazione davanti alla porta della chiesa. Era lo stesso Tommaso Insolice, di Roccapriora, che abbiamo visto figurare nel quarto capitolo della prima parte di queste memorie. Essendosi arreso all'autorità nel 1818, aveva cominciato col subire un anno di detenzione. Poi era stato esiliato, ma aveva finito per ottenere la grazia di ritornare nella sua patria, a condizione di arruolarsi nel corpo dei centurioni e di combattere il brigantaggio.

Finalmente, quando fu ordinato dal cardinal Pallotta lo scioglimento di questo corpo, si accordò a Insolice l'impiego di guardia campestre a Pisterzo, con una paga mensile di sei scudi. Erano poche settimane da che aveva cominciato a esercitare queste nuove funzioni, quando Gasparoni fece irruzione nel suo villaggio. Se questi fosse arrivato soltanto un istante più tardi davanti alla porta della chiesa, sarebbe stata finita per Insolice. Il brigante che aveva afferrato la canna del suo fucile; si accingeva a ucciderlo col suo pugnale, quando Gasparoni sopravvenne a proposito per salvargli la vita, riconoscendo in lui uno dei suoi vecchi compagni di brigantaggio.

Tuttavia, il capo banda gli consigliò di seguirlo in montagna, prospettandogli tutti i pericoli che correva, dopo una simile avventura. Ma Insolice rifiutò di riprendere il suo antico mestiere, e gli rispose soltanto: «So quanto voi che corro il rischio di essere impiccato, malgrado la mia innocenza; ma preferisco ancora l'impiccagione agli orrori del brigantaggio!». Infatti, arrestata e imprigionata come complice di Gasparoni nel dramma di Pisterzo, questa disgraziata guardia campestre fu condannata a essere impiccata sulla piazza di Prossedi. Lo stesso supplizio fu inflitto a due altri poveri contadini, ugualmente innocenti. Quanto agli istigatori segreti di questo orribile dramma, non un capello fu strappato dalle loro teste.

Quando si dice il destino!!!

### **SINGOLARE GIUSTIZIA DEL CARDINAL LEGATO**

Alla notizia di un misfatto così audace, il Cardinal legato si affrettò a inviare i suoi gendarmi e i suoi commissari a Pisterzo, per obbligare il Comune a pagare l'ammenda di cinquecento scudi. Poiché la povertà di questo Comune gli impediva di pagare in contanti una simile somma, fu dato l'ordine dal Cardinale di prendere tutti i greggi che pascolavano sul suo territorio, e di trasportarli sulle montagne di Veroli per metterli in vendita. Ecco dunque una nuova e clamorosa ingiustizia; poiché, se questi greggi erano sotto la custodia di pastori pisterzani, i loro proprietari appartenevano ad altri paesi.

### **VANI RECLAMI DEI COMUNI, RITENUTI RESPONSABILI DEGLI ECCESSI DEL BRIGANTAGGIO**

Mentre Gasparoni compiva questo dramma a Pisterzo, Luigi Minocci, dal suo canto, non perdeva il tempo, sul territorio di Veroli, dove si diveniva a violentare le donne che cadevano nelle sue mani. Irritato da questi eccessi, il cardinal Pallotta inviò i suoi commissari a Veroli per imporre a questo Comune una ammenda di cinquecento scudi,

conformemente alle disposizioni del suo editto, che rendeva i Comuni responsabili dei delitti commessi sul loro territorio.

La municipalità di questa città reclamò invano contro questa misura, presso la Corte di Roma, mentre la municipalità di Frosinone rivendicava i suoi diritti, per conservare la sede del tribunale trasportato a Ferentino. Queste lagnanze e questi reclami, respinti dal Governo pontificio, non servirono che a far trattare i loro autori come complici del brigantaggio.

### **TRISTE FINE DI SETTE NOVIZI TROPPO FIDUCIOSI**

Rendendo senza volerlo, con questo editto, il mestiere di brigante più facile e più piacevole, il cardinal Pallotta aveva preparato degli allori, assai più facili, al suo successore, monsignor Benvenuti. Accadde, infatti, che sette reclute della banda di Minocci, stanche dei rigori della disciplina, decisero di lasciare questa banda allora trasferitasi negli Abruzzi, e di ritornare nella provincia di Frosinone, sperando di trovarvi ancora l'amenità del regime inaugurato da questo buon cardinal Pallotta.

Ma il fallimento e il richiamo di quest'ultimo vi avevano riportato l'antico sistema di rigore contro il brigantaggio. Molestate e perseguitate dappertutto dalla forza armata, queste disgraziate reclute si videro ridotte a cercare un rifugio in una delle bande organizzate. Disgraziatamente per loro, tutte queste bande si trovavano allora troppo lontane e sparse negli Abruzzi. Non poterono quindi raggiungerle, e morirono miseramente, gli uni massacrati dalla forza armata o dai contadini, gli altri uccidendosi reciprocamente per tradimento.

## **CAPITOLO NONO** **(1824-1825)**

*Descrizione topografica della foresta del principe di Caserta, nelle Paludi Pontine, e delle risorse che essa offriva ai briganti - Due giorni di delizie passati da Gasparoni e dalla sua banda sul territorio di Piperno - Arresto di una carrozza e di due ufficiali austriaci, sulla strada delle Paludi Pontine – Divertente lezione impartita da Gasparoni agli anziani della sua banda - Suo strattagemma e suo successo nel ratto del signor Rossetti - Lamentele generali sollevate dal regime del cardinal Pallotta - Suo richiamo e sua sostituzione - Rigorose misure rinnovate dal suo successore, monsignor Benvenuti – Incantevole sosta di Gasparoni e della sua banda nei boschi di Po/i - Spedizione di Gasparoni sugli Appennini, al suono della chitarra - Suo ritorno nella Sabina - Suo sfortunato tentativo di far visita al cardinale Ercolani nel collegio di San Salvatore – Terribile combattimento con la forza armata - Nuovo piano di guerra di Gasparoni e dei suoi luogotenenti - Episodio del tradimento del brigante Ciovaglia e sue funeste conseguenze - Prigionia degli amnistiati del 1820 - Gasparoni traversa la pianura e la strada di Frosinone in barba a tutta la forza armata della provincia - Episodio dell'appuntamento del Natale 1824, dato da Gasparoni ai suoi due luogotenenti – Tradimento interessato del pastore Vallecorsa - Morte funesta di Minocci e di tre altri briganti - Ritratto e carattere di Minocci - Ferita di Feodi.*

### **DESCRIZIONE TOPOGRAFICA DELLA FORESTA DEL PRINCIPE DI CASERTA NELLE PALUDI PONTINE**

Nel corso di questa storia ho avuto spesso occasione di nominare la foresta del principe di Caserta. Credo utile dare al lettore una descrizione topografica di questa foresta per fargli capire i motivi che spinsero Gasparoni a frequentarla.

Quella che chiamo foresta del principe di Caserta, comincia vicino a Terracina, e si estende quasi in linea retta verso nord ovest, fino ai dintorni di Roma, per una lunghezza di circa 70 miglia, cioè 24 leghe. In realtà, essa ha diversi nomi, ma io la chiamerò come la chiamavano i briganti, cioè come se fosse tutta di proprietà del principe; mentre, a seconda delle città a cui si accosta e da cui dipende, si chiama via via: foresta di Terracina, di San Felice, di Cisterna, di Nettuno, di Campo Morto, e di Conca.

I confini di questa foresta sono: a ovest e a sud il Mediterraneo; a est le Paludi Pontine; a nord il territorio di Velletri, di Civitalavinia, di Albano e di Roma. Fra il bosco e il mare s'innalza una montagna detta Monte Circeo, o Monte San Felice, che va da nord ovest a sud est, dal porto di Nettuno fino alla foce del fiume Badino, presso il villaggio di San Felice. Il terreno su cui si alza questa foresta è generalmente pianeggiante, basso e paludoso. Lo si vede spesso inondato dalle acque delle Paludi Pontine, quando, sotto l'influenza dei venti meridionali, esse son respinte dal mare nel fiume Badino, sola via possibile attraverso cui rifluire.

### **RISORSE CHE LA FORESTA OFFRE AI BRIGANTI**

Chiusa fra boschi e palude, la strada maestra da Roma a Napoli, chiamata via Appia, si sviluppa in linea retta da Cisterna fino a Terracina; essa era dunque quanto mai favorevole e adatta alle imprese dei briganti che, dopo aver fermato e saccheggiato le carrozze, trovavan rifugio immediato nei boschi che la circondano.

Il clima della foresta è malsano; ma, siccome la neve non ci cade mai, d'inverno essa era piena di greggi di pecore, che, venuta l'estate, si spostavano in montagna, sugli Appennini. Gasparoni conosceva moltissimi pastori e tutti quelli che venivano a svernare gli erano amici.

## **DUE GIORNI DI BALDORIA PER GASP ARONI E LA SUA BANDA A PIPERNO**

Dopo questa descrizione, riprendo il corso della mia storia.

Gasparoni era passato a Piperno, dove lo seguii; ebbi così occasione di veder coi miei occhi tutte le premure con cui fu accolto, dai personaggi di condizione libera, che gli si buttavano al collo come fratelli. Durante la notte arrivavano altri amici, che portavano sui cavalli provviste d'ogni genere, e abiti nuovi per quei briganti che eran già nella banda di Gasparoni nell'aprile scorso. Si nuotava nell'abbondanza e nella gioia. Altri abiti furono commissionati, per le reclute unitesi a lui più di recente.

Due giorni di sicurezza e di allegria completa passarono in questo modo. La ricongiunzione con gli effettivi di Michele Feodi aveva portato in quel momento il numero degli uomini a trenta.

## **ARRESTO DI UNA CARROZZA E DI DUE UFFICIALI AUSTRIACI SULLA STRADA DELLE PALUDI PONTINE**

Da questo luogo di delizie, Gasparoni passò nella foresta del principe di Caserta, non per restarci, ma per far bottino sulla strada maestra. Non tardò, difatti, a fermare e a saccheggiare una carrozza in località Pizzo del Cardinale. Ci trovò due stranieri, di cui si impadronì con l'intenzione di trasportarli sulla montagna, e due casse chiuse, una delle quali era d'un tal peso che non fu facile trovare un giovanotto abbastanza forte per portarla. Gli era mancato il tempo d'aprirla sulla strada, perché la scorta militare che seguiva la carrozza a distanza era accorsa e aveva impegnato il fuoco con i briganti, costringendoli a ritirarsi.

Gasparoni s'affrettò a trascinare i due prigionieri lontano dalla strada. C'era un magnifico chiaro di luna. Alle domande che furono loro rivolte circa il loro stato e il loro viaggio, risposero che erano due ufficiali austriaci, che tornavano da Napoli in patria.

Quando gli chiesero anche la chiave delle loro casse, affermarono che era rimasta nella carrozza, insieme col loro denaro, ma che il contenuto di quelle casse era privo di qualsiasi valore. Questa dichiarazione non fu creduta, per cui le due casse furono rotte a colpi d'ascia; vi si trovò soltanto, nella più pesante, un assortimento di fibbie di ferro per i finimenti dei cavalli, e nell'altra, una quantità di biancheria, di specchi e di bottiglie.

Questo era il mio primo bottino, e non c'era molto da rallegrarsene! Preso tutto ciò che poteva essere utile fra questa roba, e anche le due spade di questi ufficiali, Gasparoni li rimandò senza altre vessazioni a ritrovare la loro carrozza, perché continuassero il viaggio.

## **DIVERTENTE LEZIONE DATA DA GASP ARONI AGLI ANZIANI DELLA SUA BANDA**

Senza fermarsi di più, si mise a costeggiare la montagna, camminando di notte; l'indomani mattina, si trovò su una collina chiamata Colle Mezzo, sul territorio di Carpineto. Durante la giornata, gli anziani della banda volevano impadronirsi del bottino fatto, e soprattutto della biancheria trovata nella carrozza. Questa pretesa ispirò a Gasparoni l'idea di dar loro una lezione, e di ricordare a tutti che il capo della banda era lui. Cominciò col decidere che il bottino doveva essere ripartito ugualmente fra tutti i suoi compagni. Ma siccome il numero degli oggetti, compresi gli specchi e le due spade, non corrispondeva al numero dei briganti stabili che se ne entrasse in possesso con un giuoco, chiamato «la conta» il primo che vinceva doveva scegliere fra tutti il pezzo che gli piaceva di più; subito dopo sceglieva il secondo, poi il terzo e così di seguito, fino all' esaurimento completo degli oggetti messi in gioco. La fortuna ingrata, mi fece rimanere nel numero di quelli che non avevano diritto a nulla; mi scappò da ridere, però, vedendo che la mia sfortuna era divisa

da Michele Feodi in persona, il quale si mordeva le labbra a sangue, dalla rabbia. Allora Gasparoni, tirando fuori di tasca un orologio d'oro a ripetizione rubato agli ufficiali tedeschi, l'offrì a quelli che avessero voluto acquistarlo per la somma di 12 scudi, per ripagarsi lui stesso di una spesa equivalente fatta sul territorio di Piperno. Siccome nessun amatore si era presentato, si tenne l'orologio come risarcimento di danni.

### **EPISODIO DEL RATTO DEL SIGNOR ROSSETTI, NEL SUO CASTELLO DI MONTELANICO (GIUGNO 1824)**

Michele Feodi era rimasto molto seccato per questa lezione; e la sera stessa decise di lasciare Gasparoni, con sei altri briganti che lo seguirono in questa separazione. Ma, nello stesso tempo, si presentò per essere ammesso nella banda un giovanotto di Montelanico, di nome Angelo Iranelli, che aveva commesso un delitto il giorno stesso, durante una partita a carte. Ora, bisogna sapere che da molto tempo Gasparoni meditava di impadronirsi di un ricco proprietario di Montelanico ed era deciso a rapirlo, durante la notte, dal suo palazzo. Per il successo di questo colpo di mano prese informazioni e consigli dal nuovo venuto. Ma da Iranelli seppe che il proprietario in questione aveva già lasciato la città per andare a sorvegliare la raccolta del fieno nella sua casa di campagna. La sola preoccupazione di Gasparoni fu allora quella di domandare se nei dintorni di questa casa c'era un bosco in cui ci si potesse nascondere durante il giorno; non appena ne ebbe la certezza, si mise in cammino la sera stessa, marciò tutta la notte, e ci condusse la mattina dopo nel boschetto situato di faccia alla dimora del proprietario Francesco Rossetti.

Tutta la giornata passò a discutere i mezzi migliori per arrivare fino a lui, perché, se si fosse accorto del pericolo, avrebbe potuto chiudersi dentro, sprangare le porte e sostenere un vero e proprio assedio, giacché quella casa era una vera fortezza. C'erano ancora nella nostra banda molti briganti scelti da Gasparoni all'epoca della sua partenza definitiva da Monticelli. Li chiamavano gli anziani; e furono i soli ammessi a dare il loro parere sull'impresa, ad esclusione di tutti gli altri. Ma in una deliberazione di questo genere, tanti i consiglieri e tanti i pareri! Ecco perché, dopo averli ascoltati tutti, Gasparoni si decise ad eseguire il piano che aveva concepito da sé, come faceva sempre.

### **STRATTAGEMMA DI GASPARONI PER PENETRARE NEL CASTELLO DI ROSSETTI**

Coi vestiti presi ai due ufficiali austriaci, cominciò col travestire da militari cinque briganti scelti fra i più intrepidi: è vero che sotto quell'abito strano e incompleto, avevan più l'aria di briganti che di soldati! Tuttavia, quando viene il tramonto Gasparoni fa uscire dal bosco questi militari improvvisati, con l'ordine di andarsi a presentare al proprietario chiedendo dell'acqua fresca, e subito dopo di mettergli le mani addosso. Il signor Rossetti era seduto pacificamente davanti alla porta di casa, quando vede apparire questi soldati strani, che avevano un aspetto poco rassicurante.

Supponendo, con ragione, che fossero tipi malintenzionati, non sta ad aspettare altro, si ficca in casa, senza aspettar la visita, e chiude il portone a doppio giro di chiave. Gli altri vengono avanti, e domandan d'entrare per andare a prender un po' d'acqua fresca. Rossetti si contenta di indicare la fontana che scorreva lì fuori. Vedendo inutile la furberia, i cinque briganti mascherati fanno un acutissimo fischio. A questo segnale, Gasparoni esce fuori dal nascondiglio e si presenta con tutta la banda davanti al portone. Il proprietario rifiuta di aprire, Gasparoni chiama in aiuto un contadino e lo obbliga a buttar giù la porta a colpi d'ascia. Fin dai primi colpi, Rossetti abbandona qualsiasi resistenza e spalanca l'uscio al suo nemico, chiedendo grazia della vita.

Gasparoni lo rassicura e gli promette di non torcergli un capello, se vorrà sacrificare il suo oro e il suo denaro.

### **FACILITAZIONE INATTESA CHE GASPARONI TROVA PER IL SUCCESSO DEL RATTO**

Allora i briganti entrano in casa e trovano prima di tutto una gran tavola di quercia coperta di cartucce già pronte, di cartucchiere piene di munizioni, nonché quattro splendidi fucili. Accanto a questo arsenale vedono quattro giovanottoni, guardie campestri del proprietario. A questo pover'uomo, quindi, non mancava che il coraggio per difendersi a dovere.

Per poco che avesse avuto l'animo di approfittare di una simile situazione, tutti i briganti del mondo non avrebbero potuto forzarla, né portar via lui. Infatti dopo avere abbattuto la porta d'ingresso, bisognava passare per un gran corridoio, dove quattro fucili maneggiati bene e sistemati a dovere, avrebbero avuto facilmente ragione dell'audacia degli assalitori. Oltre a questo, la brevità delle notti in questa stagione, la montagna lontana e la vicinanza di tre comuni popolatissimi, erano tutte condizioni molto sfavorevoli per loro.

Se Rossetti avesse opposto la minima resistenza, Gasparoni sarebbe stato costretto a battersela al primo colpo di fucile. Invece, quel disgraziato si lasciò prendere timidamente e condurre dai rapitori nelle montagne di Gorga, dove restò dieci giorni, prima di essere rimandato da suo zio Alessandro Papi, governatore di Prossedi.

### **RISCATTO DEL SIGNOR ROSSETTI**

Uno dei quattro fucili trovati in questa casa fu dato al giovane Iranelli, con la cartucciera. Rossetti si fece rimborsare dal Governo, per la somma di 4000 scudi che gli era stata richiesta. Ma non credo che abbia pagato davvero una somma così forte; a meno di non comprendere il valore di due magnifici anelli, che lui stimava uno 1000 scudi e l'altro 500 scudi e che diventarono la preda di Gasparoni e di un altro anziano. Un anno dopo, Gasparoni fece stimare il suo anello da un orefice e vide che il suo prezzo si riduceva a 200 scudi soltanto.

### **PROTESTE SOLLEVATE DAL REGIME DEL CARDINAL PALLOTTA**

Alla notizia di questo attentato, il cardinal Pallotta va a consultare, nel suo ufficio, la carta della provincia. Con la sua perfetta conoscenza della topografia, non ha difficoltà a notare che la casa di campagna di Rossetti si trova alla congiunzione dei territori di tre comuni diversi: Segni, Cavignano e Montelanico. Subito spedisce i suoi commissari per prelevare un'ammenda di 500 scudi da ognuno di questi comuni, che ai suoi occhi erano responsabili; era un uomo che non scherzava, il cardinal Pallotta!

### **RICHIAMO E SOSTITUZIONE DI QUESTO CARDINAL LEGATO (30 GIUGNO 1824).**

Ma un sistema di questo genere non poteva durare a lungo. Questi tre ultimi comuni unirono le proprie lamentele a quelle di due altri, gravati nella stessa maniera pochi giorni prima, e mandarono alla Corte di Roma dei delegati per esporre i loro reclami e per far capire a chi di dovere, che il cardinal Pallotta faceva lui solo più danni alla provincia di tutti i briganti messi insieme! Questi reclami non restarono senza effetto; il cardinale fu richiamato. Era stato a Frosinone 45 giorni in tutto, dal 15 maggio al 30 giugno 1824. Fu rimpiazzato da monsignor Benvenuti, con il titolo di delegato straordinario.

## **PROVVEDIMENTI SEVERI RIPRESI DA MONS. BENVENUTI, DELEGATO STRAORDINARIO DI FROSINONE**

Il primo gesto di questo delegato, fu quello di distruggere l'editto del suo predecessore, con un'ordinanza nuova, fatta tutta all'incontrario. Rimise in vigore le leggi repressive del brigantaggio che erano state abolite, riorganizzò il corpo degli sbirri, e ripristinò il tribunale a Frosinone. Riunì in questa città una quantità di gendarmi, sotto gli ordini di un colonnello e con l'obbligo per costui di risiedere permanentemente in città; coi gendarmi e con gli sbirri istituì squadre miste, comandate e dirette da ufficiali e da sottufficiali della gendarmeria.

### **PIACEVOLE SOSTA DI GASPARONI E DELLA SUA BANDA NEI BOSCHI DI POFI**

Dopo il bottino di cui ho parlato, Gasparoni condusse la sua banda nei boschi di Pofi, per ricompensarla e farla divertire per due giorni di seguito. Aveva avuto cura di far venire una tale provvista di vino buono, che non riuscivano a vedere il fondo della botte. Laggiù, gli fecero visita due personaggi distinti che furono visti soltanto dagli anziani; il resto della banda non li vide mai in faccia, tanto furono tenuti a distanza, per non comprometterli. Ogni brigante ebbe allora il piacere di potersi cambiare la camicia e le mutande. La sera stessa, si videro apparire quattro giovani contadine, ben vestite e linde, la cui bellezza naturale era molto superiore a quella della Dea dei boschi. Riportavano le camicie lavate e stirate, con una grazia meravigliosa, con la semplicità e la sicurezza di sorelle che vanno a trovare i fratelli. Ah! se una preda così bella fosse caduta fra le mani di certi maestri del buon costume, Iddio sa cosa ne avrebbero fatto!... Ma i padri di queste belle ragazze, istruiti dall'esperienza, sapevano benissimo che cosa pensare in casi del genere. Non avrebbero mai mandato le figliole neppure per un minuto in mezzo agli ipocriti e le mandavano tranquillamente in mezzo ai briganti!

Due giorni dopo, arrivando sulle montagne di Veroli, Gasparoni si accorse che mancavano due reclute nella banda: erano Bracci e Iranelli, che erano spariti. Il primo aveva ammazzato l'altro a tradimento sul territorio di Patrica e aveva portato la testa a Frosinone. Ecco le primizie del governo di Mons. Benvenuti, dopo appena due giorni dal suo arrivo.

### **SPEDIZIONE DI GASPARONI NEGLI APPENNINI A SUON DI CHITARRA**

Sul territorio di Veroli, Gasparoni ritrovò, in una località chiamata Prati dei Campi, la banda di Michele Feodi, che si riunì alla sua, facendole così raggiungere un effettivo di trentatré briganti. Là egli si fornì di una chitarra, che uno dei suoi compagni sapeva suonare benissimo, divertendo molto gli altri.

Poi se ne andò nel regno di Napoli, traversò la Val Roveta e si arrampicò sulla montagna di Avezzano, da dove si vede il panorama del lago Fucino, tanto celebre nell'antica Roma. Di là, traversando l'Arco Paterno, raggiunse l'alta catena degli Appennini, marciò sempre a nord e finì col rientrare nel territorio pontificio, in provincia della Sabina.

### **SUO RITORNO IN SABINA**

Laggiù seppe che il cardinal Ercolani stava a prender l'aria fresca nel collegio di San Salvatore, vicino a Rieti, in piena campagna. Gasparoni ebbe subito l'idea di andare a fare una visita a questa Eminenza.

Ora il lettore crederà che sperasse di estorcergli dei quattrini; ma no! Aveva un'intenzione molto più pura e molto più saggia, quella di sollecitar la grazia, nelle condizioni più

favorevoli. Questa visita non era una cosa facile. Non conoscendo la posizione di questo collegio, non sapeva da che strada andarci. Quanto a chiedere e a prendere informazioni in questo paese straniero, era un rischio tale che avrebbe potuto fare abortire il progetto. Ecco che cosa pensò di fare.

### **DISGRAZIATO TENTATIVO DI GASPARONI PER FAR VISITA AL CARD. ERCOLANI AL COLLEGIO DI S. SALVATORE**

Due dei suoi compagni, travestiti da contadini, Carlo Simoni e Pasquale Di Girolami, furono spediti in esplorazione al collegio per studiarne i dintorni e l'accesso ed assicurarsi se c'era vicino qualche bosco adatto per nascondersi. Questi due informatori tornarono la sera stessa dichiarando che per arrivare al collegio bastava una notte sola e i dintorni offrivano tutte le condizioni desiderate dal loro capo. Quest'ultimo si mise subito in marcia, guidato dai due battistrada; ma camminarono tutta la notte senza poter trovare il bosco indicato da loro, come si era sperato in un primo momento. Bisognò fermarsi su una montagna da dove la vista spaziava ad ovest sulle città di Roma, La Tara e Scandriglio, e a nord su un villaggio di nome Longone. Gasparoni ci passò tutta la giornata, prima di poter superare la breve distanza che lo separava ancora dal collegio, sempre nascosto ai suoi occhi. Venne allora a passar di là un giovane pastore, che guidava un gregge di capre. Gasparoni si proponeva di trattenerlo con sé fino alla sera. Ma mentre mi dettava la supplica destinata al cardinale per il caso che non avesse potuto vederlo per sollecitar la grazia, il giovane pastore riuscì a scappare e a correre a Longone, a far la spia.

### **TERRIBILE COMBATTIMENTO CON LA FORZA ARMATA DI LONGONE**

Subito si vide uscire da questo villaggio una brigata di gendarmi con un prete a cavallo, che andavano a precipizio verso il collegio di S. Salvatore.

Costretto a rinunciare al suo progetto, Gasparoni riprese la via del regno di Napoli in direzione est, marciando in testa alla sua banda col fucile in ispalla.

Traversarono tranquillamente un prato che costeggiava una collinetta, quando d'improvviso si presero una scarica di fucilate, partite da mani invisibili e talmente da vicino che gli stoppacci cascavano in fiamme ai piedi di Gasparoni e di quelli che si trovavano in testa alla colonna. Furibondo, rosso come il fuoco, a questa esplosione, il capo ci ordinò di dividerci in due file per circondare ed assalir la collina.

Questa disposizione aveva lo scopo di tagliare la ritirata agli autori del tranello. E, in realtà, la forza armata fu costretta a buttarsi in una forra profonda quattro metri per fuggire, in parte verso Longone e in parte dal lato opposto. Inseguendo questi ultimi, Gasparoni salì una seconda collina da cui poteva finalmente scoprire il collegio, dove la forza armata si rifugiò chiudendo la porta dietro di sé. Fu necessario tornare indietro. Ripassando vicino al luogo dell'imboscata, trovarono un asino ammazzato sia dai proiettili della forza armata sia da quelli dei briganti.

L'asino apparteneva ai gendarmi, che l'avevan caricato di camicie, di stivali, di pantaloni estivi e di molta biancheria. Fu una nuova preda per i briganti e se la divisero subito.

### **NUOVO PIANO DI GUERRA DI GASPARONI**

Dopo questo incontro, Gasparoni volle tornare nella provincia di Frosinone. Ripassando sulle montagne di Avezzano, si separò di nuovo da Michele Feodi, che si diresse a sud, nella Terra di Lavoro, mentre Gasparoni riprese, ad ovest, la Valle Roveta e le montagne di Veroli. Là trovò l'altro suo luogotenente, Luigi Minacci. Quest'ultimo restò due giorni con lui e poi se ne andò per far preda negli Abruzzi, lasciando al suo capo la regione marittima

nella provincia di Frosinone. Traversando i boschi di Pofi, Gasparoni conduceva un proprietario caduto nelle sue mani, al quale avrebbe voluto far sborsare dei quattrini; ma essendone pregato da due signori di quel paese che gli erano amici, lasciò andare il prigioniero e non gli chiese un soldo.

### **EPISODIO DEL TRADIMENTO DEL BRIGANTE CIOVAGLIA**

L'indomani, mentre era sulla montagna di Siserno, fu molto sorpreso di veder tornare Luigi Minocci con la metà del suo distaccamento. Ecco quel che era avvenuto: c'era stato uno scontro fra Minocci e la forza armata. Uno sbirro era rimasto ucciso, ma un brigante era stato ferito al ginocchio. Era stato necessario affidare quest'ultimo alla guardia di Jacovacci e di una metà della banda, mentre l'altra metà andava a far provviste col capo. La notte dopo, Minocci sentì crepitare la fucileria proprio nel luogo dove aveva lasciato il suo ferito e, non potendo indovinarne la causa, aveva ritenuto opportuno ritornare indietro per raggiungere questo sfortunato compagno; era dunque per la strada in cerca del nascondiglio di lui.

Una simile notizia lasciava intravedere anche troppo chiaramente un tradimento; ma i particolari e le vittime erano ancora sconosciuti. Soltanto verso sera si seppe che, nelle montagne di Veroli, il traditore Ciovaglia aveva tagliato la testa al suo compagno Crescenzo Mandatori, per andare a portarla a Frosinone; ed ecco in quali circostanze: Jacovacci, il più anziano della guardia lasciato vicino al ferito, aveva mandato le due reclute a cercar neve sulla montagna; proprio vicino al pozzo dove la neve era conservata, Ciovaglia aveva ucciso Mandatori a tradimento.

Allora Jacovacci, che capiva la necessità di lasciare il rifugio del suo ferito, aveva creduto opportuno di sparare in aria, per avvertir da lontano Minocci di tornare indietro. Mandatori, che era stato ucciso così, e ritrovato senza testa, era cugino di Jacovacci; mentre il ferito era compatriota del traditore Ciovaglia. Per odio contro quest'ultimo, Jacovacci s'era deciso ad abbandonare il disgraziato ferito alle cure di un'altra recluta, Luigi Felice, anch'egli suo compatriota. Dopo di che, Jacovacci, portandosi dietro il resto della guardia e traversando la Val Roveta, era andato a raggiungere Michele Feodi in Terra di Lavoro. Pochi giorni dopo, il povero ferito era massacrato per mano di un pastore.

### **FUNESTE CONSEGUENZE DI QUESTO TRADIMENTO**

Una volta a Frosinone, il traditore Ciovaglia denunciò una quantità di disgraziati pastori, che furono arrestati come complici del brigantaggio. Avendo potuto vedere, sebbene a distanza, i due che eran venuti per incontrarsi con Gasparoni nei boschi di Pofi, aveva creduto di riconoscere fra loro un certo Ferrari, di Ceprano, colonnello dei doganieri, e proprietario di una ricca casa di campagna nei dintorni. Allora pretendendo di essere sicuro del fatto, denunciò questo funzionario come amico di Gasparoni. Chiamato a Frosinone, il colonnello Ferrari fu confuso con un gruppo di altri signori che furono presentati a Ciovaglia, chiedendogli se poteva riconoscere, in questa riunione, il signore che aveva notato nei boschi di Pofi. Dopo averli esaminati tutti, il traditore rispose negativamente. Subito il colonnello incollerito gli tirò un ceffone gridando: «Vile assassino, ecco il colonnello Ferrari! Dove mi hai visto tu? !».

Questo segno di disprezzo e la lezione data allo scellerato furono molto graditi e molto favorevoli alle altre persone denunciate da lui. Ma, disgraziatamente, questo tradimento non fu il solo; il giorno stesso in cui Ciovaglia ammazzava il suo compagno nelle campagne di Veroli, il brigante Orsini cadeva vicino a Prossedi sotto i colpi di Olivieri e di Vittori, altri due vigliacchi traditori che furono presi nel corpo degli sbirri.

## **PRIGIONIA DEGLI AMNISTIATI DEL 1820**

Nello stesso tempo, un altro brigante di Sonnino venne ad ammazzare per vendetta suo zio, per questioni d'interesse. Quest'ultimo delitto impegnò il Governo a fare arrestare Gennaro Gasparoni con tutti gli amnistiati del 1820, come complici dei briganti che battevano ancora la montagna. Questi disgraziati restarono in prigione fino al 1831.

### **GASPARONI ATTRAVERSA LA PIANURA E LA STRADA DI FROSINONE IN BARBA ALLA FORZA ARMATA**

Il giorno di Ognissanti del 1824, Gasparoni e Minocci si trovarono riuniti sulle montagne di Veroli. Ma la neve che cominciava a cadere li obbligò a traversar la pianura di Frosinone per raggiungere il litorale dal mare. Traversando questa pianura, bisognò assolutamente fermarsi e passare un giorno nei boschi di Anagni. C'era, dunque, da temere uno scontro con la forza armata, nel caso che il comandante, colonnello Rovinetti, fosse stato avvertito del passaggio della banda da qualche sciagurato rapporto.

Effettivamente, la denuncia era stata fatta all'autorità; e il colonnello Rovinetti, riunendo a Frosinone tutti i corpi armati della provincia, aveva già fatto occupare la strada maestra da Roma fino a Ferentino ed Anagni, per tagliare la ritirata ai briganti.

Mentre le truppe a piedi stavano sul chi vive notte e giorno, la cavalleria batteva la strada per tutto il percorso; e il colonnello stesso andava su e giù senza tregua, aspettandosi di vedere i briganti da un momento all'altro, visto che la notte era serena e il chiaro di luna magnifico. Tutti questi pericoli erano previsti da Gasparoni; ma bisognava decidersi a scendere dalle montagne, che già quasi tutti i pastori avevano abbandonate. Scese dunque, e si azzardò ad attraversare la strada maestra proprio sotto le mura di Ferentino. Secondo lui, questo era il mezzo più sicuro di ingannare la vigilanza della forza armata, che non poteva ritenerlo tanto audace da avventurarsi così vicino a una città tanto importante. Questa previsione fu confermata in pieno. Poté così attraversare impunemente la strada maestra, raggiungendo il bosco d' Anagni passandoci la giornata. La sera stessa, per far sapere al colonnello il passaggio suo e della banda, non trovò mezzo più sicuro che quello di violentare alcune donne, costrette poi ad andare a raccontarlo all'autorità.

### **EPISODIO DELL'APPUNTAMENTO DEL NATALE 1824, DATO DA GASPARONI AI SUOI LUOGOTENENTI**

Subito dopo questo fortunato passaggio, Gasparoni si separò da Luigi Minocci, restando nella provincia di Frosinone, mentre l'altro si trasferiva nella Terra di Lavoro presso Michele Feodi. Tuttavia, si dettero appuntamento per la vigilia di Natale in un certo posto detto Predaporci, sulle montagne di Terracina.

Quando fu il momento, le due bande di Feodi e di Minocci, forti allora di 27 briganti riuniti, si misero lentamente in marcia per arrivare a questo appuntamento. Arrivati sul territorio di Monticelli, incontrarono molti contadini occupati a tagliare legna per conto di un commerciante di carbone di Terracina. Subito fu chiamato il capo dei taglialegna e gli fu proibito, sotto pena di morte, di tagliare un germoglio solo, nel bosco; dato che, gli si spiegò, i briganti erano i soli padroni dei boschi della terra (senza escludere i boschi dell'Africa o dell'America!)

L'infelice taglialegna volle giustificare se stesso e i suoi camerati, facendo presente che le loro famiglie non vivevano che di quel lavoro. Ma Minocci e Feodi si mostravano spietati e inflessibili nella loro proibizione. Infine, un terzo oratore, Pasquale Di Girolami, esprese il parere che l'affare poteva accomodarsi amichevolmente e facilmente per tutti, se il

commerciante, capo dei lavori, volesse metterci un po' di buona volontà e prestarsi con buona grazia.

Allora Minocci finse di farsi piegare dalle preghiere dei taglialegna, ma a condizione che quel commerciante fornisse alla banda le provviste seguenti: due pagnotte bianche di una libbra per ciascuno; due barili di buon vino; 90 chili di maccheroni; 30 libbre di merluzzo; due formaggi di dieci libbre ciascuno e 27 paia di ciocie o scarpe di pezza. Dopo di che, gli parlò segretamente nell'orecchio, senza che io abbia potuto capire l'argomento.

Tutte queste provviste, portate precisamente l'antivigilia di Natale, dovevano essere accuratamente nascoste intorno alla capanna dei taglialegna, nella Valle Marina.

Queste condizioni furono perfettamente osservate; tutto fu fornito e portato, poi nascosto come era stato convenuto. Soltanto, i merluzzi e i maccheroni eran stati portati poi nel bosco, per maggiore precauzione.

Accadde che il caso portò in questo luogo una squadra di sbirri, che entrò nella capanna e ci stette fino al pomeriggio dell'indomani, senza lasciarci la possibilità di prendere la minima provvista. Per non compromettere più a lungo quei poveri taglialegna, Feodi e Minocci si decisero a fare una diversione in loro favore. Allo scopo di attirare gli sbirri fuori della capanna, essi si misero quindi a salire su un'alta montagna situata all'ovest della Valle Marina, e dietro alla quale si trovava l'appuntamento di Predaporci dato da Gasparoni. Essi portavano la provvista di merluzzi e di maccheroni. Alla fine di questa ascensione, il sole era tramontato, e si sentirono alcune detonazioni dalla parte di Predaporci. Se ne arguì che Gasparoni si trovava in quel momento alle prese con la forza armata. Difatti, i sei uomini che aveva inviato per cercare qualche provvista e preparare un'allegria festa, erano stati sorpresi dal gruppo del tenente Cavanna. Ma questo scontro non ebbe nessun risultato né per l'una parte né per l'altra.

Minocci e Feodi si decisero allora a riprendere la strada della capanna dei taglialegna. E tutta la banda dovette passarci la notte senza una goccia d'acqua e senza un boccone di pane. Così la sera di Natale si pranzò con una testa di vacca lessata; e io stesso ero uno dei convitati a questo triste festino! Ma, la sera seguente, si poté finalmente godercela con tutte le provviste, e compensarsi con un pranzo veramente sontuoso.

### **TRADIMENTO INTERESSATO DEL PASTORE VALLECORSA (8 GENNAIO 1825)**

Minocci e Feodi rientrarono in seguito negli Stati del Papa. Otto giorni dopo l'inizio dell'anno 1825, un pastore di nome Vallecorsa, fino allora amico fedelissimo dei briganti, avendo saputo la condanna a morte pronunziata contro suo fratello a Frosinone, pensò di salvarlo mediante un tradimento.

Chiese dunque e riuscì ad ottenere un rinvio nell'esecuzione della sentenza, impegnandosi a consegnare nelle mani della forza armata la prima banda che si fidasse di lui. Fatto questo accordo, la delegazione fece riunire forze considerevoli a Patrica, residenza del pastore, e nei dintorni, per essere in grado di sorprendere e di circondare la banda che si fosse presentata in quel territorio. Minocci e Feodi erano venuti realmente a stabilirvisi, con la loro banda ridotta a 15 individui, il primo giorno dell'anno; gli altri 12 briganti avevano dovuto separarsi la sera prima, per accompagnare un malato nel regno di Napoli. Senza sospettare il minimo tradimento, si rivolsero, come al solito, alla ben nota cortesia del pastore Vallecorsa per diverse commissioni.

Costui s'affrettò subito a rivelare la presenza e il rifugio della banda al maresciallo d'alloggio Montignani, il quale trasmise la notizia agli altri distaccamenti della forza armata, e organizzò la spedizione prendendo il pastore come guida. Il successo fu completo, poiché la fiducia che i briganti avevano in questo traditore li fece sorprendere all'improvviso.

## **MORTE FUNESTA DI MINOCCI, E DI TRE ALTRI BRIGANTI**

Questo primo assalto avvenne sulla montagna chiamata Calciano, e costò la vita a Carlo Simoni. Da questo luogo, Minocci voleva scendere per andare su un'altra montagna, chiamata Siserno. Ma appena fu nella pianura, si vide circondato da ogni parte da sbirri e gendarmi. In questo nuovo scontro, furono uccisi Tommaso Gianmaria e Antonio Porcari, e una palla ferì al tallone lo stesso Minocci, tagliandogli i nervi della gamba destra. Erano le due del pomeriggio; e, per salvare il suo capo, la banda fu costretta a battersi accanitamente fino alla sera. Ma quando un'altra palla venne a colpirlo nella schiena, Minocci esclamò: «Sono morto!» e pregò i suoi camerati di abbandonarlo. Allora si decisero a lasciarlo nelle mani della forza armata, dopo avergli tolto il fucile, la cartucciera, il gilé, la giacca e gli orecchini.

### **RITRATTO E CARATTERE DI MINOCCI**

Minocci aveva ventiquattro anni. Era di corporatura forte ed alta; barba, sopraccigli e capelli erano rossi. Il suo carattere si distingueva per il disinteresse.

Qualche tempo prima della sua morte capitò che un pastore trovò per caso - e se ne appropriò - una somma di denaro, nascosta in comune da Minocci e da un altro brigante; tale perdita faceva disperare quest'ultimo, mentre l'altro ne rideva pazzamente, dicendo al suo camerata desolato: «Avete forse venduto qualche casa, per piangere in questo modo il vostro denaro?» Il suo principale difetto, anche troppo comune a quell'età, era la presunzione. Aveva anche istinti piuttosto sanguinari; ma era d'un'abilità notevole per il tiro del fucile.

Carlo Simoni non era se non quel giovanotto che abbiamo visto, nel quarto capitolo della seconda parte, coinvolto e trascinato nel crimine dal prete Tolfa. Si distingueva fra tutti gli altri briganti per la sua prudenza, il suo coraggio e la sua abilità; ma non era abbastanza temprato per un mestiere e un'esistenza così faticosi. Le altre due vittime non erano che reclute di scarso interesse, di cui non è necessario parlare.

Secondo la legge, il pastore Vallecorsa ricevette la ricompensa promessa al tradimento e calcolata in ragione di quattro briganti uccisi; suo fratello fu graziato della pena di morte pronunciata contro di lui e fu ammesso nel corpo degli sbirri.

### **FERITA DI MICHELE FEODI**

Michele Feodi fu anch'egli ferito in questo scontro. Una palla di fucile gli tagliò l'alluce del piede sinistro; e, malgrado questa ferita, dovette marciare tutta la notte successiva, per rifugiarsi nel regno di Napoli e farsi curare. Non aveva che tre camerati per accompagnarlo in questa ritirata, ed eravamo io, Tornassi e Notargiovanni.

## CAPITOLO DECIMO

(1825)

*Gasparoni paga un conto arretrato dei suoi predecessori - Tradimento del pastore Mangiapelo - Gasparoni sorpreso da tre distaccamenti nella foresta delle Paludi Pontine - Dispersione della sua banda - Tradimento tra briganti - Riunione di Gasparoni e di Magari nel regno di Napoli - Tentativi insidiosi e delusione del comandante di Fondi - Nuova e inutile proposta di amnistia, fatta dalla delegazione di Frosinone - Piano di campagna dei briganti per la primavera del 1825 - Episodio dell'irruzione di Magari nel villaggio di Maranola - Rapimento e sequestro dei tre fratelli Sparagna - Commovente scena d'amor fraterno - Festino gratuito servito ai briganti - Panorama incantevole dal Monte della Croce - Riscatto dei fratelli Sparagna - Michele Feodi e la sua banda cadono in un tranello - Un calvario napoletano a Pastena - Ritratto di Michele Feodi - Arresto e deportazione delle famiglie dei briganti - Scena straziante del loro imbarco, a Terracina - Esilio e destinazione di questi proscritti innocenti - Ultima spedizione di Gasparoni negli Abruzzi e nella Sabina - Suo ultimo omicidio - Dissertazione sui tesori incalcolabili passati per le sue mani - Racconto della capitolazione di Gasparoni - Suoi amori con la bella Gertrude De Marchis, di Sonnino - Il Governo rinuncia alle misure di rigore relative ai briganti - Missione di monsignor Pellegrini a Sonnino - Lusinghe e delegati che egli impiega, per attirare Gasparoni nella sua rete - Conferenza di monsignor Pellegrini con Gasparoni nelle montagne di Monticelli - Scopo segreto di Gasparoni accogliendo questa proposta di amnistia - Sua lettera di convocazione ai suoi compagni dispersi - Allegro asilo offerto a Gasparoni nella chiesa della Madonna della Pietà - Suo divertente incontro con la gendarmeria di Sonnino - Amare riflessioni dell'autore contro la doppiezza del Governo - Illusioni e arrivo dei briganti convocati dal loro capo - Festino e belle promesse che vengono loro dati nella chiesa della Madonna della Pietà - Ciecafiducia di Gasparoni - Capitolazione definitiva di Gasparoni e dei suoi compagni - L'ultimo giorno del brigantaggio - Triste risveglio dell'indomani - Rassegnazione e filosofia di Gasparoni preso nella trappola - Partenza del primo convoglio di briganti per Castel Sant' Angelo - Successo completo delle male arti di monsignor Pellegrini.*

### **GASPARONI REGOLA UN CONTO ARRETRATO DEI SUOI PREDECESSORI**

Dopo il suo scontro con la forza armata a Predaporci, Gasparoni era passato sul territorio di Piperno. L'ultimo giorno dell'anno 1824, v'incontrò due pastori di Veroli, che avevano fatto il mestiere di spia al tempo della dominazione francese. Ricercati inutilmente da tutti i briganti questi infelici avevano potuto, fino a quel giorno, sfuggire alla loro vendetta. Ma la cattiva stella li fece cadere nelle mani di Gasparoni, che fece loro espiare i vecchi torti.

### **TRADIMENTO DEL PASTORE MANGIAPELO**

Passò poi nella foresta del principe di Caserta, dove seppe la triste fine di Minocci e dei suoi tre compagni. Si trovava allora presso un pastore d'Alatri, nominato Filippo Mangiapelo, il cui fratello era stato condannato a morte come portatore della biancheria rubata nella carrozza inglese; circostanza che ispirava a questo pastore l'intenzione di far uccidere qualche brigante, per riscattare la vita di suo fratello. Egli approfittò quindi della commissione che gli dava Gasparoni, inviandolo a cercare provviste a Cisterna, per andare a denunciarlo e a tradirlo presso il comandante della gendarmeria.

Avuta questa notizia, la delegazione di Frosinone si affrettò a spedire in questa foresta del principe di Caserta tutte le forze disponibili della provincia, agli ordini di tre ufficiali: il

capitano Sarsali e i tenenti Cavanna e Montignani. Quest'ultimo aveva avuto le spalline in occasione e in ricompensa della morte di Minocci.

## **GASPARONI SORPRESO DA TRE DISTACCAMENTI NELLA FORESTA DELLE PALUDI PONTINE (25 GENNAIO 1825)**

La fedeltà abbastanza provata del pastore Mangiapelo impedì a Gasparoni di sospettare il suo tradimento; tuttavia stava in guardia nei suoi confronti, da quando aveva saputo di che cosa Luigi Minocci era stato vittima. Ecco perché Mangiapelo, ostacolati nel suo progetto, fu costretto a ritardarne l'esecuzione fino al 28 gennaio 1825. Quel giorno, vedendo Gasparoni rifugiato su un terreno paludoso, fu sicuro finalmente di aver trovato l'occasione favorevole per farlo sorprendere dalla forza armata, e corse a prevenire i tre ufficiali nascosti nella foresta. I due tenenti avrebbero voluto cedere al capitano l'onore di marciare contro Gasparoni; ma il capitano, modestamente, lo rifiutò e rimise alla sorte la cura di pronunciarsi fra loro. In definitiva, ignoro a quale di questi tre ufficiali spettò l'onore di andare all'assalto.

### **DISPERSIONE DELLA BANDA**

Prima di andarci lui, il pastore fece nascondere due importanti distaccamenti della forza armata in due diverse località, attraverso le quali supponeva che i briganti sarebbero passati durante la loro ritirata. Poi, diresse lui personalmente un terzo distaccamento verso la località dove aveva lasciato Gasparoni.

Ma lui non c'era già più, perché la diffidenza gli aveva fatto cambiar luogo di rifugio. Tuttavia, seguendo le impronte sul terreno paludoso, Mangiapelo riuscì a condurre la squadra sul posto dove si erano rifugiati i briganti. Questo posto era molto vicino alle due imboscate già preparate; di modo che la banda si trovava stretta fra due fuochi. Non le restava altra via di salvezza che traversare un fiume stretto ma profondo, nel quale caddero due briganti, che furono obbligati a lasciarvi i loro fucili per uscirne.

Sarebbero stati anche troppo felici, se si fosse trattato di questa sola perdita .e se avessero potuto raggiungere la banda in fuga! Ma, disperati di vedersi smarriti e isolati, i quattro fuggiaschi in ritardo finirono con l'ammazzarsi l'un l'altro per tradimento.

### **TRADIMENTO FRA BRIGANTI**

Questo scontro, o meglio questa sorpresa, non costò una sola ferita alla truppa di Gasparoni; ma fu per lui un grande smacco, vista la difficoltà di ritrovare i suoi compagni dispersi in una precipitosa fuga. Lui stesso era andato a rifugiarsi da un pastore di Giulianello, dove uno dei suoi compagni fu ancora ferito, ma leggermente, alla spalla. Questo ferito gli chiedeva di essere lasciato sul territorio di Piperno o di Sezze, e Gasparoni non era di quel parere, per paura di un nuovo tradimento. Finì tuttavia con l'arrendersi al suo desiderio, lasciandogli la scelta dei tre compagni destinati a sorvegliarlo. Ma durante la notte che seguì la partenza di Gasparoni, due di questi tre eletti massacrarono il terzo, insieme al povero malato. Tagliarono la testa a tutti e due, e la portarono a Frosinone dove furono graziati e ammessi subito nel corpo degli sbirri. I due traditori erano: Giuseppe Giudice e Simone Scarapelli; le due vittime erano: Giuseppe Sacchetti e il ferito Antonio Cecconi.

La fuga dei briganti aveva fatto fallire il progetto e il tradimento dello spione Mangiapelo. Così, egli fu privato di ogni ricompensa, come responsabile di questo insuccesso, e suo fratello dové subire la sua condanna a morte. Tuttavia, un anno dopo, un pastore scopri per caso un cadavere umano armato e ne fece rapporto all'autorità, che in un primo

momento non poté riconoscerlo. Ma, siccome Lorenzo Pelloni non si trovava, né fra i briganti morti né fra quelli che avevano capitolato, si venne alla conclusione che quel cadavere doveva essere il suo.

Da allora, il Governo rimise in libertà i suoi parenti. Se la scoperta di quel corpo avesse avuto luogo il giorno stesso del combattimento, Mangiapelo avrebbe salvato la vita di suo fratello!

### **RIUNIONE DI GASPARONI E DI MAGARI NEL REGNO DI NAPOLI (15 MARZO 1825)**

Il 15 marzo 1825 Gasparoni, vedendo la sua scorta ridotta a sei compagni, abbandonò il territorio pontificio e se ne andò a ritrovare, nel regno di Napoli, i resti della banda di Minocci, che si era riunita a quella di Magari. Aspettò laggiù la primavera, prima di ripassare negli Abruzzi.

### **PROPOSTE INSIDIOSE, E DELUSIONE DEL COMANDANTE DI FONDI**

Durante il mese di aprile, il maggiore La Rena, comandante la piazzaforte di Fondi, avanzò delle offerte a Gasparoni e a Magari per far loro ottenere, se volevano, la grazia da parte del re di Napoli Francesco I; si sarebbe incaricato lui, di scrivergli in loro favore. Questa proposta fu accolta molto bene dai due capibanda. Essi contavano di sfruttare la circostanza e di approfittare dei negoziati cominciati a questo proposito per riposarsi e divertirsi. In realtà provavano molto piacere a ricevere ogni giorno, sulle montagne di Monticelli di Fondi, convogli di cavalli carichi di provviste mandate da questo maggiore napoletano. Però il maggiore non si faceva trarre in inganno dalla loro commedia e contava di far pagar cari, un giorno, il suo aiuto e i suoi regali.

Mirando a questo scopo segreto, s'era già messo d'accordo con la delegazione di Frosinone per accerchiare e distruggere la banda, in un dato momento, con le loro forze riunite. Forse questa impresa sarebbe anche riuscita, senza l'imprudenza che commise proprio lui, avvelenando il vino che aveva mandato ai briganti la vigilia del giorno fissato per attaccarli!

La scoperta di una simile perfidia bastò a risvegliare la diffidenza dei due capibanda. Non aspettarono dunque il giorno dopo per svignarsela a gambe levate dalle montagne di Monticelli, e il maggiore rimase con un palmo di naso!

### **NUOVA E INUTILE PROPOSTA DI AMNISTIA FATTA DALLA DELEGAZIONE DI FROSINONE (APRILE 1825)**

Tante perdite rapide e successive sembrava che dovessero abbattere il coraggio dei briganti; questo almeno era quel che pensava il Governo. Volendo approfittare di questa supposta demoralizzazione, esso pubblicò verso la fine di aprile *una amnistia a sua discrezione* con la minaccia di un espatio lontano ed irrevocabile per tutti i parenti dei briganti che avessero rifiutato di arrendersi e capitolare.

Nemmeno la distruzione completa del brigantaggio avrebbe fatto finire questo esilio. Per far conoscere agli interessati queste nuove disposizioni, la delegazione rilasciò ai parenti dei briganti di Vallecorsa un passaporto che permetteva loro di attraversare le province di Frosinone e di Terra di Lavoro allo scopo di cercare i propri parenti arruolati nelle bande e annunciar loro questa amnistia.

Ma, nello stesso tempo, questi inviati della delegazione avevano ricevuto l'incarico segreto di promettere la libertà completa, con le ricompense riservate dalla legge, ai briganti della loro famiglia che fossero riusciti ad ammazzare Gasparoni.

Queste ricompense erano garantite anche a quelli che portavano l'ambasciata, a patto che liberassero la terra da un simile mostro. I parenti eseguirono la doppia missione; ma tutte le loro parole restarono inutili e senza risultato, e i briganti li rimandarono di dove erano venuti senza nemmeno volerli stare a sentire.

## **PIANO DI CAMPAGNA DEI BRIGANTI PER LA PRIMAVERA DEL 1825**

Al principio del mese di maggio 1825, Gasparoni ordinò a Michele Feodi di separarsi da lui con un distaccamento di undici briganti, che seguirono questo giovane capo nell'Abruzzo meridionale. Gasparoni andò al nord della stessa provincia; Magari restò in Terra di Lavoro con la sua banda, nella quale mi trovavo distaccato. Quest'ultima banda, ridotta a sei briganti, di cui cinque napoletani, ed io unico suddito pontificio, non conteneva un solo brigante anziano e pratico del mestiere. Questa però era una circostanza che piaceva moltissimo a Magari, perché era sicuro che gli anziani fossero ancora più ignoranti delle reclute e soprattutto più scomodi, con le loro pretese e la loro presunzione.

Felice di vedersi seguito da cinque individui sottomessi ed obbedienti, disse loro tutto allegro: «Coraggio e buona speranza, amici miei! Tra pochi giorni vi riempirò le tasche di quattrini».

## **EPISODIO DELL'IRRUZIONE DI MAGARI NEL VILLAGGIO DI MARANOLA (MAGGIO 1825)**

Difatti, qualche giorno dopo, ci condusse sul territorio di Maranola, dove obbligò un giovane pastore a servirgli da guida nella spedizione che progettava. L'indomani, nel pomeriggio, ci mostrò il villaggio dove voleva fare il colpo di mano, che era distante non più di tre tiri di un sasso. Noi ci trovavamo allora nascosti di fronte, in un oliveto; e il capo ci tenne questo discorso: «Ascoltatemi. Stasera, il giovane pastore ci farà entrare nel villaggio, per rapire un ricco proprietario, e forse anche più d'uno. Ma sappiate che questa guida avrà diritto a una parte di bottino uguale alla vostra. Uno di voi dovrà restare alla porta del villaggio, lasciando entrare tutti quelli che arrivano dalla campagna, ma senza permettere a nessuno di uscire, fino al ritorno degli altri briganti che porteranno il proprietario.

Questa consegna sarà eseguita, con il fucile carico e tutto preparato contro i recalcitranti. Nel caso d'un brutto incontro nel villaggio, o nel caso in cui la porta ci fosse chiusa, ecco la via di salvezza che ci resta!» E, dicendo questo, ci indicò col dito un muro al piede del quale la popolazione andava a buttare le immondizie.

Guidati dal giovane pastore, entrammo così, la sera, nel villaggio di Maranola, comune situato a nord di Gaeta, lasciando una sentinella alla porta. Immediatamente dopo questa porta, c'era una piazza che aveva a destra una locanda allora aperta, illuminata e piena di gente. Nel fondo, e di fronte all'ingresso, si trovava un'osteria frequentata da alcuni borghesi e illuminata da fiaccole. Infine, sul lato sinistro della piazza, stava seduto, con le ginocchia all'insù, un uomo che dai vestiti poteva esser preso per un muratore. Malgrado un caldo soffocante, il giovane pastore s'era coperto con uno dei nostri mantelli, per non essere riconosciuto; e in seguito a un segno che egli fece di fermarlo, Magari mi ordinò di restare vicino a quel muratore per tenerlo d'occhio. Poi, il capo entrò solo nell'osteria, e chiese un liquore che noi chiamiamo rosolio. L'oste prese subito la bottiglia e la offrì con un bicchierino. Magari, prendendola da sé in mano, gli disse: «Io sono Mezza-Pinta! Mi conosci?» Dopo queste parole uscì per venire a darci da bere, dicendo a suo fratello, anche lui brigante, di rimpiazzarlo e di aspettarlo in questa osteria. Ma quest'ultimo tornò dopo poco, senza dirgli niente.

## **RAPIMENTO E SEQUESTRO DEI TRE FRATELLI SPARAGNA**

Bisogna informare il lettore che questo MezzaPinta era un altro capo di briganti del regno di Napoli, che godeva di una grande rinomanza, rinomanza d'infamia, beninteso! A questo nome temibile la paura s'era impadronita di tutti i presenti nell'osteria. I consumatori erano fuggiti attraverso uscite mascherate; e lo stesso padrone, vedendosi solo, s'era salvato chiudendo la porta del negozio.

Magari si accorse di questa fuga generale soltanto quando tornò per riportare la bottiglia vuota e vide la sparizione delle fiaccole e l'osteria chiusa; mi ordinò allora di seguirlo, conducendo il muratore che tenevo d'occhio; e, preceduto dal pastore, entrò con due altri briganti nella casa del proprietario designato.

Il rapimento fu rapido come la luce! Tutti e tre uscirono dopo un istante, portando ciascuno un prigioniero per il braccio. Allora, traversammo in tutta fretta la stessa piazza e ripassammo per la stessa porta. In meno d'un quarto d'ora, eravamo rientrati con la nostra preda nell'oliveto dove avevamo passata la giornata.

## **COMMOVENTE SCENA D'AMOR FRATERNO**

Fu lì che assistei a una scena straziante, che descriverò come l'ho vista. I tre prigionieri di Magari, erano tre giovani fratelli della famiglia Sparagna, tutti sposati e abitanti nella stessa casa. Il più anziano si chiamava Pasquale, il secondo Angelo, e il terzo Raffaele. Appena rientrato nell'oliveto, Magari disse loro il suo nome, il motivo del loro sequestro, e poi aggiunse: «Dipende da voi di non obbligarmi a trascinarvi tutti e tre sulla montagna. Basta che uno solo di voi si decida a subire questa triste sorte: gli altri due potranno tornare liberi a casa loro, a condizione di pagare in comune la somma di tremila scudi per il riscatto di quello che resterà come ostaggio nelle mie mani». I tre fratelli sembravano contentissimi di questa proposta, e il maggiore si offrì per primo di restare in qualità di ostaggio. Ma Magari rispose che, essendo il capo della famiglia, doveva esser lui ad andare a cercare il denaro del riscatto, e che la parte di ostaggio toccava al secondo, Angelo. Subito dopo questa dichiarazione, il più giovane dei fratelli se ne andò, senza rivolgere una sola parola d'incoraggiamento a quello che restava prigioniero, e senza la minima raccomandazione al capo in suo favore.

Lungi dall'imitare questa fredda indifferenza, il più anziano non poteva staccarsi dalle braccia del suo infelice fratello, che bisognava abbandonare ai briganti. Gli prodigava tutte le consolazioni e gl'incoraggiamenti più affettuosi; gli prometteva e assicurava di fare tutto il possibile per liberarlo al più presto. Poi andava a scongiurare Magari di trattar bene e curare il suo prigioniero.

Ora veniva a raccomandarlo insistentemente a ciascuno di noi, ora tornava a incoraggiare il suo povero fratello in lacrime! A queste dimostrazioni così tenere e così vive, era facile vedere la forza dell'amor fraterno che faceva battere il cuore di quest'uomo degno di ogni stima.

## **FESTINO GRATUITO SERVITO AI BRIGANTI**

Dopo questa scena commovente, bisognava finalmente separarsi. Il fratello maggiore prese dunque congedo dalla banda, promettendo di inviarle un buon pranzo. Difatti, dopo una mezz'ora, arrivarono da noi due uomini con un carico di prosciutto, carne salata, formaggio, vino pregiato, ed un acconto di seicento scudi, senza contare le bottiglie di liquori e una grossa brocca piena di vino speciale. Nello stesso tempo inviavano, per il prigioniero, un cappotto col cappuccio e un paio di mutande.

Alla fine del pranzo, Magari rimandò il più anziano dei due contadini portatori di queste provviste; ma trattenne il più giovane, per continuare a portare la brocca contenente il resto del vino che non si era potuto asciugare. Dopo di che, ci si mise a salire su per l'alta montagna che si alza a nord di Gaeta. Questa montagna è sempre coperta di neve durante l'inverno, come gli Appennini; mentre durante l'estate ci si può godere il clima migliore e più delizioso del mondo.

All'alba, eravamo già in cima a questa montagna, dall'alto della quale si abbracciava un orizzonte a perdita di vista. Più lontano ancora, si elevava un'altra groppa arrotondata, chiamata Monte della Croce; e fu là che andammo a passare la giornata.

### **PANORAMA INCANTEVOLE DAL MONTE DELLA CROCE**

Benché fossimo sempre sul territorio di Maranola, era la prima volta che i nostri due prigionieri venivano su questo monte incantevole. (Bisogna qui avvertire che, malgrado la sua ben nota povertà, il muratore fermato nel villaggio, per l'indicazione e per l'odio del giovane pastore, era stato trascinato da Magari per tener compagnia ad Angelo.) Dall'alto di quest'osservatorio i loro occhi scoprivano da ogni parte paesaggi incantevoli; e questo panorama magico fece loro dimenticare, quel giorno, gli orrori della prigionia.

Infatti, da sud, la vista abbracciava la città e il Forte di Gaeta e tutta l'immensità del mare Mediterraneo, sul quale si stagliavano con magnifico rilievo le isole di Ponza, di Santo Stefano, e quella di Capri, soggiorno di delizie dell'impudico imperatore Tiberio; al sud-est, c'erano il Vesuvio, le città di Napoli, Santa Maria Maggiore, Capua, e, più vicino ancora, la città di Sezze, la foce del Garigliano, e l'antica Minturno (oggi Trajetto), nelle paludi della quale si nascose Caio Mario; all'est, si scorgeva San Germano e il famoso Monte Cassino; al nord, tutta la provincia di Frosinone; e infine, al nord-ovest, le belle montagne che formano la frontiera degli Stati Pontifici, la città di Terracina e il Monte Circeo.

### **RISCATTO DEI FRATELLI SPARAGNA**

Non dirò altro delle circostanze di questo sequestro. Aggiungerò solamente che Magari ricevette, in due diverse spedizioni, una somma totale di duemila e cento scudi, di cui si contentò per il riscatto dei due prigionieri, che furono rimessi in libertà. Questa somma fu da principio divisa in sette porzioni uguali, una delle quali destinata al giovane pastore che ci era servito da guida per il rapimento dei tre fratelli Sparagna. Ma, dopo la notizia del suo arresto ed imprigionamento a Capua, come complice dell'ingresso dei briganti a Maranola, Magari suddivise fra noi la parte che gli era destinata; per modo che ciascuno, nella banda, si vide in possesso di trecentocinquanta scudi. Ecco tutto il frutto che quel mascalzone di pastore trasse dal suo tradimento!

### **MICHELE FEODI E LA SUA BANDA CADONO IN UN TRANELLO (15 LUGLIO 1825)**

Per istigazione di un contadino di Pastena, Michele Feodi aveva concepito il progetto di rapire un proprietario di questa borgata, mentre costui s'occupava del raccolto; ma, nello stesso tempo, questo contadino traditore aveva avvertito il tenente dei Legionari, specie di guardia civica allora organizzata nel regno di Napoli. Nella notte dal 15 al 16 luglio 1825, guidando i briganti verso l'immaginaria fattoria di questo proprietario, egli li fece cadere apposta in una imboscata preparata dal tenente. Alla prima scarica imprevista, Pasquale Di Girolami e Antonio Trapani restarono stesi morti, e Michele Feodi ebbe una grave ferita al petto, restando nelle mani della forza armata.

## **UN CALVARIO NAPOLETANO A PASTENA**

La mattina seguente, dopo aver tagliato le teste dei due briganti uccisi, il tenente condusse l'infelice Feodi sulla piazza di Pastena. Là, seduto e legato fortemente su una seggiola, senza poter fare alcun movimento, egli restò esposto alla popolazione in mezzo alle due teste sanguinanti dei suoi compagni.

Durante le lunghe giornate del mese di luglio, l'ardore del sole, la febbre che lo divorava e il dolore della ferita, il fastidio delle mosche, le grida e gli impropri del popolo, tutto si sommava per rendere un simile supplizio più facile a immaginare che a descrivere! L'infelice vittima chiese un po' d'acqua; ma nessuno gliene volle dare. Egli chiese i conforti religiosi d'un prete; ma gli si rispose: «Quando massacravi gli uomini, gli permettevi di confessarsi?» Finalmente, verso sera, Michele Feodi spirò fra queste orribili torture.

La sua testa, tagliata dopo la morte, fu portata l'indomani, con le altre due, a Frosinone. Esse furono poi inviate a Vallecorsa dove restarono esposte e appese sopra la porta.

### **RITRATTO DI MICHELE FEODI**

Michele Feodi morì così miserevolmente, all'età di ventiquattro anni. Aveva una corporatura ben proporzionata; i suoi capelli, naturalmente ricci, erano neri come i suoi occhi; ma non aveva barba, il che gli dava l'aspetto d'una ragazza. Non gli piaceva di versare inutilmente il sangue, e spesso si vedeva criticato, per questo, da certi briganti che facevano consistere il coraggio negli istinti feroci e sanguinari; ma era molto portato agli eccessi della crapula.

Della stessa età, ma più piccolo di corporatura, Di Girolami portava una barba nera e molto lunga e aggiungeva alla ferocia l'ignoranza e la presunzione più grossolane. Quanto a Trapani, era ancora una recluta, e non aveva avuto il tempo di rivelare il suo carattere.

### **ARRESTO E DEPORTAZIONE DELLE FAMIGLIE DEI BRIGANTI (MAGGIO 1825)**

Intanto il Governo vedeva con pena che non un solo brigante veniva a consegnare le armi e ad affidarsi alla sua discrezione. Irritato da questa noncuranza, prese la decisione di fare arrestare e imprigionare tutti i loro parenti, all'inizio del mese di maggio 1825. Ma anche questa volta, questo provvedimento di rigore non fu applicato con imparzialità.

Mentre si lasciava la libertà a certe famiglie di briganti, si arrestavano, presso altre, perfino delle persone già sposate e uscite dalla casa paterna. Più d'un centinaio di questi infelici furono così portati incatenati a Frosinone. Tra di loro, si trovavano individui di ogni età e di ogni sesso, e perfino dei vecchi talmente decrepiti che sembravano aver già un piede nella tomba. Dovevano tutti essere espatriati; e questo orrendo rigore faceva piangere tutta la provincia, che conosceva l'innocenza delle vittime! Questa innocenza non poteva nemmeno essere ignorata dal Governo. Esso ne aveva le prove più certe, poiché la polizia, sempre vigilante, osservava tutti i movimenti dei parenti dei briganti per scoprirvi tracce di complicità, e forzava perfino, spesso, questi parenti a servir di guida alla forza armata per raggiungere le bande. Se c'era una cosa evidente, e per così dire palpabile da parte del Governo, era proprio che i briganti fuggivano qualunque contatto con le loro famiglie, tanto per il timore di comprometterle che per quello di cadere in qualche imboscata, a causa della severa sorveglianza che la polizia esercitava costantemente su di esse.

### **SCENA STRAZIANTE DELL'IMBARCO DI QUESTE FAMIGLIE A TERRACINA**

Tutti questi derelitti, destinati all'esilio, erano stati portati a Terracina per imbarcarsi. Furono sottoposti anzitutto a una visita sanitaria, che provocò l'esclusione di alcuni, riconosciuti non in grado di sopportare il viaggio. Ma anche questa esclusione, era un colpo penoso per gli altri. Padri e madri infermi, e trattenuti perciò nelle prigioni della provincia, si vedevano condannati alla crudele separazione dei loro cari bambini, che venivano imbarcati per un esilio lontano, senza speranza di rivederli prima di morire! Malgrado le loro insistenti richieste per essere imbarcati anch'essi, questi infelici esclusi erano spietatamente respinti. Non è descrivibile questa dolorosa scena di separazione a Terracina; ma è possibile farsene un'idea immaginando la disperazione, le lacrime, le grida angosciate, che accompagnavano simili addii!

### **ESILIO E DESTINAZIONE DI QUESTI PROSCRITTI INNOCENTI**

Una corvetta del Papa, spedita appositamente da Civitavecchia, imbarcò tutti gli esiliati la cui salute era stata riconosciuta buona. Gli altri, esclusi per causa di debolezza o di infermità, furono divisi in due categorie a seconda del sesso. Gli uomini condotti a Roma furono chiusi a Castel Sant' Angelo; le donne, consegnate alle autorità della provincia, furono internate in diversi comuni che dovevano provvedere al loro mantenimento, senza farle uscire dal rispettivo territorio.

Il numero degli imbarcati era di novantatré, uomini, donne e bambini. Per otto giorni restarono nel porto sul fatale vascello, sperando che l'amore della famiglia avrebbe spinto qualche brigante a sottomettersi. Ma, passato questo termine, la nave drizzò le vele. Passando fra Malta e la Sicilia, e poi nel Mare Adriatico, fu portata dalla tempesta a ripararsi nel porto di Ragusa, in Dalmazia. Poi riprese la strada per andare a sbarcare i prigionieri a Comacchio, da dove furono trasferiti nel Forte Urbano, dopo aver perduto un giovanetto di tredici anni, morto nella traversata.

Il Forte è situato sulla frontiera del ducato di Modena. Restarono lì chiusi fino al 1831, quando la rivoluzione di Bologna li rimise in libertà e permise loro di tornare nella provincia di Frosinone, dove il Governo pontificio non osò più metterli di nuovo in carcere.

Nello stesso tempo fu revocato l'esilio o l'internamento di tutti quelli, ancora vivi, che erano rimasti nei comuni di questa provincia.

La rivoluzione li liberò, ed è proprio soltanto la rivoluzione che essi dovettero ringraziare di questo insperato beneficio.

### **ULTIMA SPEDIZIONE DI GASPARONI NEGLI ABRUZZI E IN SABINA (ESTATE DEL 1825)**

Torniamo ora a Gasparoni. Essendo entrato negli Abruzzi con una banda composta di briganti pontifici e napoletani, estorse molti contributi di denaro ai mercanti di questo paese. Una volta, portando sulla montagna tre di questi mercanti che aveva rapito, e di cui non aveva ancora avuto il riscatto, venne a cadere, durante la notte, in un'imboscata della forza armata napoletana, che per fortuna lo risparmiò; gli uomini non fecero fuoco se non dopo che lui fu passato con due dei suoi compagni. Siccome stavano passando per una gola molto stretta in una montagna ripidissima, i briganti che erano restati indietro non poterono seguirlo. Forzati così a separarsi ormai da lui, questi ultimi si decisero a tornare in Terra di Lavoro.

Erano condotti da Giovanni Battista Mastrobattista, soprannominato Finocchietto, che raggiunse con loro la banda di Michele Magari.

Gasparoni dové fare un gran giro per mettersi alla ricerca dei suoi compagni dispersi. Ma avendo saputo che erano tutti salvi, si diresse a nord, estorcendo sempre forti contributi di denaro nei paesi dove passava.

Verso la fine di agosto entrò in Sabina, poi nella macchia della Fajola, e finalmente nelle montagne di Carpineto, senza aver mandato la minima notizia nel corso di questo viaggio. Finalmente, il 1° settembre 1825 si trovò con due dei suoi compagni sul territorio di Frosinone.

### **ULTIMO DELITTO DI GASPARONI (1° SETTEMBRE 1825)**

Fu allora che Gasparoni sorprese il perfido pastore il cui tradimento aveva causato lo scontro col tenente Cavanna, la vigilia di Natale dell'anno prima, scontro di cui si parla nel capitolo nono. Questo pastore, soprannominato Il Lupo, fu ammazzato da Gasparoni; questo fu il suo ultimo assassinio.

### **DISSERTAZIONE SUI TESORI INCALCOLABILI PASSATI FRA LE MANI DI GASPARONI**

La fine di questa storia si approssima. Prevedo già la critica di qualche lettore che, ricapitolando tutti i bottini fatti da Gasparoni, e tenendo conto della lunga durata del suo brigantaggio e della sua prodigalità, troverà forse molto magro il tesoro che aveva potuto realizzare coi riscatti o i contributi di denaro di cui ho parlato.

Farò notare prima di tutto che in queste memorie ho parlato solo di una parte dei bottini e dei riscatti in denaro del mio eroe. Inoltre devo rilevare un altro procedimento specialissimo per far bottino ad uso esclusivo del capo della banda, procedimento che si poteva esercitare in qualunque giorno e in qualunque stagione.

Ecco in che cosa consisteva: quando lo riteneva opportuno, il capo della banda prendeva in disparte il capo di qualche ovile e gli diceva: «Va' a trovare il tuo padrone e digli che ho bisogno di cinquanta o di cento scudi. Guarda di ottenerli e di portarli qui, e io li prenderò quando ripasserò un'altra volta!» Un'altra sera, il capo andava in un altro ovile e faceva la stessa ordinazione. Con un simile sistema era facile a Gasparoni di farsi una rendita quotidiana di cinquanta o cento scudi. Supponendo dunque, cosa di cui sono sicuro, che mettesse in pratica il sistema che ho descritto, ci si può immaginare quanti tesori accumulò in dieci anni di brigantaggio, durante i quali fu quasi sempre capobanda.

### **RACCONTO DELLA CAPITOLAZIONE DI GASPARONI**

Da quasi un anno Gasparoni si era innamorato di una giovanetta di Sonnino sui diciannove anni, bellissima. Si chiama Gertrude De Marchis, ed ecco l'origine di questa passione.

### **I SUOI AMORI CON LA BELLA GERTRUDE DE MARCHIS DI SONNINO**

Il padre di questa giovanetta, ricco contadino di Sonnino, aveva dei beni in campagna e delle mandrie di vacche in montagna sotto la guardia di pastori alle sue dipendenze. Per evitare i rischi, i pericoli e le razzie a cui queste mandrie erano esposte, aveva cercato di diventare amico di Gasparoni, e gli faceva tutti i piaceri che lui desiderava. Così, ogni volta che questo capo traversava il territorio di Sonnino, aveva cura di travestire da contadino uno dei suoi compagni e di mandarlo alla fattoria di De Marchis per affidargli i più diversi incarichi. Ma una volta andò da sé nella fattoria, e il caso fece sì che incontrasse la ragazza invece del padre. Lei non ebbe il minimo terrore di questa visita, giacché conosceva bene le relazioni amichevoli di suo padre con Gasparoni.

Dopo qualche momento di conversazione su svariati argomenti, all'improvviso Gasparoni, senza tanti preamboli, le fa un'ardente dichiarazione d'amore. La fanciulla, turbata dalla paura di una violenza, cambia colore, impallidisce, arrossisce; ma Gasparoni la rassicura, affermando che vuol rispettarla, e ha la ferma intenzione di sposarla legittimamente, nel caso che il Papa gli accordi la grazia.

Questa specie di miracolo non era una cosa nuova a Sonnino, e la ragazza l'aveva visto lei stessa ripetersi per due volte: nel 1814, c'era stato il matrimonio di Luigi Masocco con una giovane di Sonnino, nel 1820 quello di Gregorio Monacelli. Nulla le impediva dunque di sperare che un simile miracolo si ripetesse in suo favore; e visto questo, non credé di dover respingere le istanze del suo innamorato. Gli incontri continuarono e divennero frequenti, ma sempre nello stesso luogo e sempre di giorno, perché di notte la giovinetta non poteva uscire da Sonnino, la cui porta era chiusa. Questo amore durava così da un anno, quando la notizia dell'assassinio del pastore soprannominato Lupo la costrinse a tornare di corsa alla fattoria di suo padre per aspettare il suo innamorato.

Ogni giorno, difatti, lasciando le armi sulla montagna sotto la guardia dei suoi due compagni, Gasparoni era immancabile all'appuntamento con la sua bella.

### **IL GOVERNO RINUNCIA AI PROVVEDIMENTI DI RIGORE NEI RIGUARDI DEL BRIGANTE**

Dopo aver provato inutilmente tutti i sistemi di repressione, dopo avere speso somme incalcolabili ed esaurito tutti i mezzi di rigore per la distruzione del brigantaggio, il Governo, vedendo che i suoi sforzi erano inutili o insufficienti, rinunciò ai procedimenti crudeli per servirsi soltanto delle armi della clemenza e della persuasione, col concorso della religione. In queste nuove disposizioni, il Segretario di Stato mandò nella provincia di Frosinone monsignor Piero Pellegrini, vicario generale di Sezze, con pieni poteri per sistemare nel miglior modo possibile tutte le difficoltà, e per fare di tutto e promettere di tutto allo scopo di persuadere Gasparoni a deporre le armi.

Sapevano benissimo che la sottomissione di un capo come lui avrebbe portato con sé la rovina completa del brigantaggio.

### **MISSIONE DI MONSIGNOR PELLEGRINI A SONNINO (SETTEMBRE 1825)**

Investito di questa missione, il vicario Pellegrini andò prima di tutto a Frosinone per conferire col delegato e intendersi con lui. Sua prima cura fu quella di fare arrestare e imprigionare il farmacista di Sonnino, Luigi Milza, di cui temeva la inimicizia, ritenendolo capace di fare abortire i suoi progetti e forse persino di farlo ammazzare dai briganti. Perché bisogna sapere che in un viaggio precedente a Sonnino, dove era venuto in qualità di missionario apostolico col Padre Buffali, monsignor Pellegrini si era visto bersagliare da una satira molto scandalosa, composta e divulgata da quel farmacista. Questa satira la so ancora a memoria, e se non la riporto qui è per il fatto che la sua oscenità potrebbe urtare il lettore. Appena ebbe visto questo farmacista importuno arrivare con le mani legate dietro la schiena a Frosinone, monsignor Pellegrini se ne andò a Sonnino.

### **LUSINGHE E AMBASceria USATE DAL PRELATO PER ATTIRARE GASPARONI NELLA SUA RETE**

Un caso fortunato fece coincidere la sua entrata in città con la consegna del rapporto relativo all'ultimo delitto di Gasparoni. Per ritrovare questo capobanda, ricorse alla mediazione di due donne sposate, i cui mariti erano rinchiusi nella prigione di Frosinone,

promettendo che li avrebbe liberati se esse riuscivano a procurargli anche un solo colloquio con Gasparoni. Conosceva benissimo, senza dubbio, il carattere lussurioso di Gasparoni, e questa passione era l'esca di cui contava servirsi per attirarlo nella rete.

Le due donne ebbero da lui un passaporto che permetteva loro di percorrere tutte le montagne degli Stati Pontifici e del napoletano senza aver nulla da temere da parte della forza armata. Per fortuna loro, non dovettero camminare molto per eseguire la loro missione. Il giorno stesso della loro partenza da Sonnino trovarono colui che cercavano nelle montagne di Monticelli, che segnano la frontiera. Gasparoni, seduto col dorso appoggiato a un albero, fumava tranquillamente, quando vide passare le due donne per la strada. Subito mandò due dei suoi compagni per prenderle e condurle da lui. L'ordine fu eseguito.

Ma il loro disappunto fu grande quando riconobbero nelle prigioniere due persone di cui non potevano abusare. Una era Rosanna Iannottoni, cugina di Alessandro Leoni, uno dei due compagni di Gasparoni, l'altra era moglie dell'amnistiato Gregorio Monacelli e cognata di Gennaro Gasparoni stesso. Condotte in presenza del capobanda, interrogate sul motivo del loro viaggio, gli esposero la commissione di cui le aveva incaricate il vicario Pellegrini: il suo desiderio di ottenere un colloquio, in qualsiasi luogo gli fosse piaciuto. Dopo un minuto di riflessione, Gasparoni risponde che è disposto a concedere un colloquio al prelado l'indomani stesso, se le donne s'incaricano di condurlo per la medesima strada percorsa da loro.

Essendo riuscite nella loro missione, le due messaggere ripartono subito per Sonnino.

### **CONFERENZA DI MONS. PELLEGRINI CON GASPARONI, SULLE MONTAGNE DI MONTICELLI**

L'indomani mattina tornarono all'appuntamento, seguite dal prelado a cavallo. Gasparoni manda loro incontro due compagni; ed uno di loro, Costanzo Notargiovanni, dotato di forza erculee, prendendo il vicario per le reni, lo solleva di sella come un bambino.

Quello tremava come una foglia dalla paura; ma fu peggio quando si vide in presenza di Gasparoni in mezzo al bosco. Ecco perché il capo volle rassicurarlo subito, dicendogli: «Signore, non avete alcun motivo di spaventarvi, visto che fino ad oggi non mi avete fatto alcun male, e siete venuto anzi a cercarmi perché sentite dell'interesse per me».

La paura proveniva, senza dubbio, dalla coscienza del tranello che cominciava a tendere a Gasparoni e ai suoi compagni; perché, con la sua lingua, era capace di far tagliare la testa a tutti. Il prete furbone si scusò come meglio poté, rispondendo: «Che volete, amico mio? Avete una fama così cattiva e terribile che a vedervi per la prima volta ci si spaventa subito».

Dopo aver calmato il suo terrore, Gasparoni gli chiese perché si era dato la pena di venirlo a trovare. Il vicario cominciò allora ad esporre la sua missione. Il Santo Padre lo aveva personalmente incaricato di cercare Gasparoni e i suoi compagni e di offrir loro, nel suo augusto nome, il perdono generale, «perché, - aggiungeva, - il cuore paterno di Leone XII non poteva pensare senza amare lacrime al triste travimento di tanti figli dilette, sempre esposti alla perdita della vita e dell'anima. Ecco perché voleva assolutamente riportare all'ovile tutte queste pecore smarrite prima della fine dell'Anno Santo del giubileo (1825)».

Gasparoni non era affatto disposto, in quel momento, a sottomettersi alle autorità. Tuttavia, volendo mettere alla prova il vero carattere della sua missione, rispose al vicario: che era necessario prima di tutto riunire e consultare tutti i suoi compagni dispersi nel regno di Napoli; che questa riunione non poteva effettuarsi se non a condizione di far rientrare tutta la forza armata nella cinta delle città, per lasciare ai briganti tutta la libertà indispensabile alle trattative di un affare simile. Il vicario capì questa domanda e consigliò a Gasparoni di guardarsi ancora dalla forza armata durante i due giorni seguenti; perché

lui stesso aveva bisogno di questo periodo di tempo per andare a Frosinone in serata e tornare subito, dopo aver fatto prendere i provvedimenti necessari al successo della sua missione. Così prese congedo dai briganti.

### **SCOPO SEGRETO DI GASPARONI, ACCOGLIENDO LE PROPOSTE DEL PRELATO**

Lo ripeto ancora una volta, Gasparoni non pensava seriamente ad arrendersi e a deporre le armi. Il suo scopo era quello di assicurarsi se realmente il vicario Pellegrini fosse stato incaricato dal Segretario di Stato della stessa missione che era stata affidata, nel 1820, al padre Lucatelli. Se così fosse stato, il prete doveva avere abbastanza potere per far consegnare le truppe entro la cinta delle città durante i negoziati; e questa era una bella occasione per Gasparoni di trovarsi liberamente con la giovanetta che amava, Gertrude De Marchis.

### **LETTERA DI CONVOCAZIONE INDIRIZZATA DA GASPARONI AI BRIGANTI DISPERSI**

In realtà, due giorni dopo, il vicario, tornando per la stessa strada, sempre accompagnato dalle due donne, venne a dare a Gasparoni la bella notizia della consegna di tutti i corpi armati nell'interno delle piazzeforti, con proibizione di uscirne prima che i negoziati fossero conclusi. Subito il capo prese informazioni per ritrovare i briganti della sua banda dispersi in Terra di Lavoro; si incaricò lui stesso di mandare qualcuno a cercarli, facendo scrivere a nome suo una lunga lettera che li invitava tutti a venirlo a raggiungere immediatamente. La lettera fu affidata a due contadini di Vallecorsa, muniti di una carta che doveva servire di passaporto. Durante tutta la giornata Gasparoni restò sulla montagna, ostentando di non provare più alcuna paura.

### **ALLEGRO ASILO OFFERTO A GASPARONI NELLA CHIESA DELLA MADONNA DELLA PIETÀ (9 SETTEMBRE 1825)**

Per assicurarsi che tutte le forze armate si erano ritirate, secondo quanto affermava il vicario, si servì dei pastori come informatori nei dintorni. I loro rapporti lo fecero certo che ogni pericolo era scomparso. Pregò allora monsignor Pellegrini di accordargli per dimora la chiesa di Maria della Pietà, che distava un tiro di schioppo dalla porta di Sonnino.

Era il rifugio che chiedeva per sé e per i suoi due compagni, fino all'arrivo degli altri briganti convocati. Così, fin dalla sera di quel giorno, il 9 settembre, Gasparoni andò a stabilirsi nella chiesa indicata e ci restò tranquillamente coi suoi compagni fino al 19 settembre.

Grazie ai buoni uffici del vicario, un letto era stato posto per lui nella sagrestia e tutti i giorni un concertino di suonatori ci veniva per farlo divertire con la musica. Si ballava, si cantava, si mangiava e beveva nella migliore compagnia! La cosa che rendeva più divertenti questi passatempi è che essi avevano luogo proprio sotto le mura di Sonnino, città vicinissima alla chiesa e piena di gendarmi agli ordini del tenente Cavanna; ma nessuno di essi poteva uscire. Si aggiunga a questo che la giovane e bella Gertrude De Marchis veniva spesso a veder Gasparoni nella stessa chiesa. Il vicario si accorgeva benissimo di questi amorosi colloqui, ma era il primo a rallegrarsene e ad applaudire; da quel momento in poi, non dubitò più di poter attirare Gasparoni nella rete.

## **COLLOQUIO DIVERTENTE DI GASPARONI CON LA GENDARMERIA DI SONNINO**

Un bel giorno, Gasparoni pregò il vicario di volerlo accompagnare nell'interno di Sonnino, perché voleva far visita e baciare la mano alla sua madrina quasi ottuagenaria. Il favore gli fu accordato, ma a condizione di andarci disarmato. Il nostro eroe seguì dunque, senza armi ma con l'abituale sicurezza, il prelado verso le mura di Sonnino per entrarci. Al loro arrivo alla porta d'ingresso, il maresciallo d'alloggio e un altro gendarme, con la sciabola sguainata in pugno ma col cappello in mano, vennero a scusarsi col vicario di non poter far entrare Gasparoni in città senza un ordine espresso dei loro superiori. L'opposizione era giusta e ragionevole, e il vicario voltò le spalle per andarsene. Ma il maresciallo d'alloggio non volle lasciar passare questa buona occasione senza approfittarne per vedere e considerare da vicino il re dei re dei briganti, colui che gli era costato tanto sudore e tante fatiche, colui che aveva inseguito tante volte, e sempre inutilmente, per ammazzarlo! Vedeva ora davanti a sé e con tutto comodo il nemico disarmato! Dopo questo divertente incontro, il maresciallo d'alloggio e Gasparoni si separarono con una stretta di mano amichevole.

### **AMARE RIFLESSIONI DELL'AUTORE SULLA DOPPIEZZA DEL GOVERNO**

A questo proposito, è permesso chiedersi se il vicario Pellegrini agiva arbitrariamente, in queste circostanze, o su ordini precisi del Governo superiore. Chi impediva alla forza armata di andare a massacrare Gasparoni e i suoi compagni nella chiesa della Madonna della Pietà? Chi tratteneva il braccio dei due gendarmi per impedir loro di ammazzarlo a colpi di sciabola davanti la porta di Sonnino? Qualche giorno prima, parlare con Gasparoni era un delitto degno di morte, e oggi era permesso a tutti di mangiare con lui, senza opposizione alcuna da parte della forza armata!! Per conseguenza... Ma no, abbandoniamo questa digressione superflua. Non si sa anche troppo bene l'odioso assioma sempre messo in pratica, vale a dire: tutti i mezzi son buoni quando arrivano allo scopo?

### **ILLUSIONI DEI BRIGANTI CONVOCATI**

Il 18 settembre ricevemmo i due deputati del vicario Pellegrini sul territorio di Lenola, dove la nostra banda era arrivata dopo aver lasciato le montagne di Gaeta. Lessi io stesso la lettera che ci invitava tutti a Sonnino per approfittare della grazia sovrana offerta ai briganti. Che gioia, che trasporto di felicità per noi a una simile notizia! Come ci batté il cuore in petto, rattivandosi una speranza di cui eravamo stati così a lungo privi! Fatale illusione! Michele Magari stesso era il primo a consigliarci di non perdere un'occasione così bella, e si offrì di condurci di persona a Sonnino per trovar Gasparoni.

La lettera annunciava che la forza armata era scomparsa sul territorio pontificio, il che ci avrebbe permesso di metterci in cammino senza paura e in pieno giorno.

### **LORO RITORNO DA GASPARONI**

Tutta la nostra banda si mise per la strada la sera stessa, e camminò tutta la notte. Il giorno dopo, Magari voleva passar la giornata nei boschi e continuare il viaggio soltanto la notte seguente; la sua prudenza abituale gli faceva dubitare ancora che le truppe fossero state consegnate.

Nonostante il suo parere, quattro briganti, fra cui ero anche io, si decisero ad avanzare isolatamente sulla pubblica strada. Allora Magari volle seguirci, servendosi di noi come di una avanguardia.

## **BANCHETTO E PROMESSE INGANNATRICI OFFERTE AI BRIGANTI NELLA CHIESA DELLA MADONNA DELLA PIETÀ**

Fu così che, nel pomeriggio del 19 settembre, arrivammo a Sonnino, dove ci aspettava una tavola imbandita nel centro della chiesa della Madonna della Pietà. Dopo un pasto abbondante e allegrissimo, tutti i convitati si alzarono intorno alla tavola presieduta dal vicario Pellegrini. Fu allora che il prelado, prendendo con la sinistra un crocifisso e gesticolando con la destra, si mise a pronunciare un sermone molto patetico. Poi passò a parlare del perdono che ci veniva accordato dalla sovrana clemenza, dichiarando: Che qualsiasi brigante che avesse ancora mezzi per vivere a casa sua poteva tornarci liberamente; e quegli altri privi di questa risorsa sarebbero stati impiegati dal Governo come secondini o guardiani della Camera apostolica. Ma taglierò corto a questi dettagli .e aggiungerò soltanto una circostanza, ed è quella che nel corso della sua allocuzione invocò Dio a più riprese, come testimone della verità delle sue promesse, e portò la sua dignità di sacerdote come garanzia della propria sincerità. Ah, Dio mio!

È vero, eravamo perversi! Ma Voi, Onnipotente Iddio, che odiate la menzogna, lascerete sempre che si abusi del Vostro nome santissimo per ingannare gli uomini?

### **FIDUCIA CIECA DI GASPARONI**

Il vicario Pellegrini aveva annunciato che il Governo esigeva da noi, dopo la nostra capitolazione, un viaggio a Roma sotto la sua guida per andare a ricevere la grazia. Siccome la condizione pareva sospetta a qualcuno di noi, si affrettò a dichiarare che non era necessario di andar tutti insieme a Roma, ma soltanto un primo distaccamento, di cui gli altri avrebbero atteso il ritorno prima di andarci a loro volta.

Questa disposizione piacque infinitamente agli interessati e determinò anche i più ombrosi a deporre le armi. Tuttavia Magari, prendendo da parte Gasparoni, gli consigliò di lasciare che gli altri deponessero le armi, ma di guardarsi bene dall'imitarne subito l'esempio. Disse, come motivo di tale precauzione, che c'era il pericolo che il Governo ritirasse completamente o almeno modificasse i suoi impegni, quando Gasparoni gli fosse caduto in mano: perché questo fatto gli avrebbe tolto qualsiasi paura del brigantaggio.

Ma Gasparoni non condivideva questa diffidenza. Gli rispose ricordandogli l'esempio di Luigi Masocco, che si era fidato della parola del cardinal Consalvi e che aveva trovato a Roma la completa realizzazione delle promesse che gli erano state fatte a Terracina. Non c'era quindi nessun motivo che lui, Gasparoni, dubitasse della sincerità delle parole del vicario Pellegrini.

### **CAPITOLAZIONE DI GASPARONI E DEI SUOI COMPAGNI (19 SETTEMBRE 1825)**

Si passò allora alla consegna delle armi, che furono deposte nella stessa chiesa, tra le mani del governatore di Sonnino, del curato e del vicario Pellegrini. C'era, per ogni brigante, una nota speciale con nome, cognome e descrizione dell'arma consegnata.

Ecco i nomi dei briganti che acconsentirono a deporre le armi in questa circostanza: Antonio Gasparoni; Vincenzo Jannucci; Costanzo Notargiovanni; Alessandro Leoni; Sante Mattia; Pietro Masi; Domenico Tavola; Leone Pernarella.

Dopo questa sottomissione, gli otto briganti entrarono in Sonnino accompagnati dai tre personaggi indicati più sopra, che avevano ricevuto le loro armi. Il resto della banda ritornò

in montagna, con la promessa di fare altrettanto quando i primi otto sarebbero ritornati da Roma.

### **ULTIMO GIORNO DEL BRIGANTAGGIO - TRISTE RISVEGLIO DELL'INDOMANI**

Il famoso 19 settembre 1825, ultimo giorno del brigantaggio, fu adoperato da quelli che si erano arresi a passeggiare per Sonnino, dove la sera trovarono ospitalità nel palazzo Cecconi, residenza del vicario Pellegrini. Ma durante la notte, quando tutti dormivano pacificamente nella quiete di una buona fede completa, e sotto la garanzia della parola sovrana annunciata per bocca di un missionario apostolico, la casa fu accerchiata da tutte le forze armate della provincia e l'indomani mattina il tenente Montignani ci entrava lui in persona, vestito in borghese.

Per rassicurare Gasparoni su questi provvedimenti così imprevisti, l'ufficiale gli annunciò che non aveva nulla da temere quanto alla promessa del vicario Pellegrini; ma che doveva sottomettersi alla necessità di essere accompagnato fino a Roma dalla forza armata, per evitargli l'occasione di cedere a perfidi suggerimenti che avrebbero potuto ispirargli sospetti e l'idea di tornare in montagna.

### **RASSEGNAZIONE E FILOSOFIA DI GASPARONI PRESO IN TRAPPOLA**

La sola risposta di Gasparoni a una simile notizia fu che, nella situazione in cui era, non poteva che obbedire ai provvedimenti del Governo da cui ormai dipendeva. Ma Costanzo Notargiovanni, meno rassegnato di lui, non poté fare a meno di gridare: «Se questo è il sistema adottato dal Governo per arrivare alla distruzione del brigantaggio, perché aver fatto tante spese inutili, ed avere aspettato tanto a metterle in pratica?» (Alludeva al sistema del tradimento e della menzogna.)

Vedendo le cose così cambiate per lui, Gasparoni persuase Gertrude De Marchis a tornare dai genitori; essa infatti avrebbe dovuto accompagnarlo a Roma, per sposarlo dopo la grazia.

Ma il sottotenente e il vicario non acconsentirono, e insistettero per sposare li per li i due fidanzati nella cappella del palazzo. Tutte le loro preghiere non riuscirono a smuovere Gasparoni dal suo rifiuto di celebrare un matrimonio improvvisato in simili condizioni!

### **PARTENZA DEL PRIMO CONVOGLIO DI BRIGANTI PER CASTEL S. ANGELO**

Allora ci si mise in cammino per Roma. Gli otto briganti arresisi, senza essere legati, ma circondati da tutta la forza armata della provincia, viaggiavano accompagnati dal vicario Pellegrini, dalla giovanetta che doveva sposare Gasparoni a Roma e dalle due donne che erano servite da intermediarie per la capitolazione.

Passarono la prima notte a Piperno, la seconda a Cisterna, la terza ad Ariccia. Finalmente, il 23 settembre tutto il convoglio entrava a Castel S. Angelo, in Roma.

### **SUCCESSO COMPLETO DEGLI ARTIFIZI DI MONS.PELLEGRINI PER LA RESA DEL RESTO DEI BRIGANTI**

Il Vicario tornò nella provincia di Frosinone con le due donne, che furono mandate alla ricerca dei briganti restati nella montagna. Quanto a Gertrude De Marchis, era stata lasciata a Roma. Le due messaggere assolsero anche troppo bene il nuovo incarico affidato loro presso i creduli briganti. A sentir loro, piena libertà era stata accordata agli otto compagni che si erano arresi; Gasparoni aveva già sposato la fidanzata Gertrude De Marchis, e se non erano ancora tornati era per il fatto che si trattenevano a Roma,

occupati in santi e pii esercizi. Se i briganti avessero tardato ancora a deporre le armi si sarebbero veduti venir contro Gasparoni stesso alla testa di tutte le truppe del Governo. Tali erano le menzogne dettate a Roma a queste due donne, a cui era stata promessa la libertà dei mariti e una grossa somma di denaro. Riuscirono tanto più facilmente a ingannare e a persuadere gli altri briganti, per il fatto che eran conosciute come parenti di quelli che eran già a Roma. Così tutti consentirono a deporre le armi, e vennero a raggiungere i compagni a Castel Sant' Angelo.

## **DETEZIONE PERPETUA DI GASP ARONI E DEI SUOI COMPAGNI**

*Detenzione provvisoria di Gasparoni e dei suoi compagni a Castel S. Angelo - Loro crudele delusione - Loro interrogatorio - Nobile rifiuto di Gasparoni di denunciare i suoi complici - Motivi della severità del Governo - Decisioni prese nei riguardi dei prigionieri - Nuove promesse menzognere - Trasferimento al forte di Civitavecchia. - Un gendarme generoso e senza rancore - Installazione e triste regime dei prigionieri - Arresto generale dei sospetti nella provincia di Frosinone - Orrori di una prigionia senza fine - Trasferimento alla Rocca di Spoleto - Trasferimento e reclusione definitiva al forte di Civitacastellana - Languore, disperazione e deperimento dei compagni di Gasparoni - Gasparoni sull'orlo della tomba!*

### **DETEZIONE PROVVISORIA DI GASP ARONI E DEI SUOI COMPAGNI A CASTEL S. ANGELO (22 SETTEMBRE 1825)**

Ecco dunque il famoso Gasparoni a Castel S. Angelo!

Appena arrivato, vi fu installato con i suoi compagni, nel locale dove si era già trovato con Luigi Masocco dopo la sua prima capitolazione, vale a dire nel cortile dell'Oglio. Chiuse in un primo tempo nello stesso luogo, la giovane Gertrude De Marchis e le altre due donne di Sonnino vi rimasero soltanto per poche ore e furono subito liberate. Le due ultime eran destinate a tornare nella loro provincia, per farci quello che ho già detto; quanto alla giovinetta, fu consegnata, per ordine del Governo, alla moglie del capo delle carceri di Roma, aspettando il risultato del processo di Gasparoni. L'aver trattenuto a Roma la giovane Gertrude ci dette qualche speranza di veder celebrato il matrimonio promesso dal vicario Pellegrini; ma il motivo più probabile di questo provvedimento era quello che si sospettava che la ragazza fosse incinta. Ecco perché, allo scopo di assicurarsene, il Governo la trattenne otto mesi a Roma, con una pensione mensile di nove scudi.

### **LORO CRUDELE DELUSIONE**

Gasparoni era entrato di sabato a Castel S. Angelo, e la domenica mattina fu condotto con i suoi compagni nella cappella del comandante, dove monsignor Pellegrini doveva celebrare la messa. Alla vista di questo prelado, ci si può figurare quale fu la nostra gioia! Si sperava che dopo la cerimonia egli sarebbe venuto a trovarci, e ci avrebbe parlato con bontà. Ognuno di noi pensava in anticipo alle parole consolanti e agli incoraggiamenti che ci si aspettava dal suo interesse benevolo. Che errore! Che delusione!

Aveva appena finito di dir messa, e sparì senza farsi più vedere!... Per carcerieri ci avevano dati due caporali d'artiglieria, di cui non avemmo mai da lagnarci. Dopo il Santo Sacrificio, ci portarono una batteria da cucina completa. Tutti questi utensili eran destinati al servizio speciale di Gasparoni e dei suoi compagni, che ricevevano tutte le mattine un assegno individuale di 20 soldi per il cibo.

Non avevamo materassi, ma soltanto un pagliericcio, con un paio di lenzuola che venivano cambiate ogni 15 giorni.

Qualche giorno dopo, i prigionieri ebbero la visita di un certo prete di nome Giuseppe Canali, che era allora abate di S. Carlo ai Catinari. Egli si disse incaricato da Sua Santità di far loro seguire degli esercizi spirituali, che dovevano cominciare dopo l'interrogatorio al quale sarebbero stati subito sottoposti.

Non nascose che le promesse di monsignor Pellegrini erano molto esagerate. Ma, secondo lui, la sorte di Gasparoni e dei suoi otto compagni sarebbe stata regolata in modo molto vantaggioso per loro, nel caso in cui gli altri briganti restati sulla montagna avessero rifiutato di seguire il loro esempio; mentre, in caso contrario, il Governo non avrebbe mancato, diceva lui, di gravar la mano, volendo dire con questo che appena padrone di tutti questi soggetti pericolosi, non li avrebbe lasciati più andare. Pronunciando queste parole, l'abate diceva di averle ascoltate dalla bocca stessa di Sua Santità.

### **INTERROGATORIO CHE SUBIRONO**

Finalmente cominciò il preannunciato interrogatorio, e Gasparoni fu il primo a subirlo. Dopo questo esame individuale, ogni prigioniero era successivamente trasferito in un'altra prigione, nella quale finirono per trovarsi tutti riuniti. Allora, si ricominciò con la stessa formalità e nelle stesse condizioni; in modo che, uscendo dal secondo esame, tutti i briganti si videro ricondotti e installati di nuovo nel cortile dell'Oglio.

Nel corso di questi interrogatori, tutti gli altri briganti degli Stati Pontifici arrivarono al Castel S. Angelo; uno solo era del regno di Napoli.

Poco tempo dopo, Magari stesso deponava le armi e si consegnava nelle mani del Governo napoletano. Allora si realizzò il provvedimento predetto dall'abate Canali. Vedendo tutti i briganti in prigione, il Governo pontificio non si sognò neppure di aprir le porte, malgrado le sue fallaci promesse.

Il lettore non sarà forse scontento di avere un'idea dell'interrogatorio a cui fummo sottoposti a Roma. Racconterò il mio, e basterà a far capire gli altri.

L'interrogatorio era fatto da un giudice di nome Castracani e il cancelliere era un prete di nome Lepri. La scena si svolgeva nell'appartamento del comandante, dove il giudice mi fece mettere a sedere e giurare di dire la verità. Dopo di che mi disse: «Il Sovrano Pontefice ti ha perdonato tutti i tuoi delitti commessi dopo il primo, vale a dire: non ti resta più che da confessare ed esporre il tuo primo delitto in ogni sua circostanza, poiché Sua Santità ti fa grazia per tutte le scelleratezze del tuo brigantaggio». Effettivamente, quando ebbi finito di raccontare il primo assassinio che mi aveva buttato nel brigantaggio, non volle sapere più nulla dei miei altri delitti. Ma m'interrogò minutamente sulle origini dei nostri rifornimenti in armi, viveri e munizioni ed abiti. Mi fu facile di non rispondere a questa domanda, facendo notare che ero una semplice recluta, ed avevo ricevuto tutto dalle mani di Gasparoni, il quale non mi aveva fatto conoscere i fornitori. Tutti gli altri prigionieri dissero la stessa cosa.

### **NOBILE RIFIUTO DI GASPARONI DI DENUNCIARE I COMPLICI**

Gasparoni solo non poteva invocare un simile pretesto per tacere. Ecco quel che rispose al giudice: «Quando sono entrato in trattative col vicario Pellegrini, non mi aspettavo di essere cacciato in prigione. Tuttavia, prevedevo già che non sarei sfuggito alle pressioni del Governo per strapparmi rivelazioni su questo punto. Ecco perché feci presente allora la mia ferma risoluzione di non farne alcuna. Su questo punto, monsignor Pellegrini mi aveva assicurato che, perdonandomi, il Sovrano Pontefice avrebbe perdonato anche ai miei complici. Ora i casi sono due: o Sua Santità mi ha perdonato sul serio, e allora la mia grazia si estende ai miei complici, o mi rifiuta il perdono come lo rifiuta a loro. Nel primo

caso, è inutile parlarne; nel secondo, mi rassegno ad essere trattato come vorranno, ma non voglio compromettere con le mie denunce gli amici che mi hanno aiutato. Sarebbe render male per bene!»

### **MOTIVI DELLA SEVERITÀ DEL GOVERNO**

Questo fu il nostro interrogatorio.

Corse allora voce che ogni brigante avrebbe subito la condanna meritata per il suo primo delitto. Ma questa disposizione fu revocata. In effetti, applicandoci le penalità stabilite dalla legge per il nostro primo delitto, la nostra estrema gioventù a quell'epoca diventava una circostanza attenuante in nostro favore; la maggior parte di noi se la sarebbe cavata con tre anni di galera, e nessuno avrebbe avuto più di dieci anni. Trascorsi i quali, c'era da temere che a qualcuno di noi venisse la fantasia di ritornare a fare il brigante. Questa semplice eventualità fece sì che fossimo tutti sacrificati con lo stesso rigore, vedendo realizzarsi così per noi questa esclamazione del re Corradino: «Perché il colpevole non possa sfuggire, bisogna che l'innocente muoia».

### **DECISIONI PRESE NEI RIGUARDI DEI PRIGIONIERI NUOVE PROMESSE MENZOGNERE**

Dopo otto mesi di reclusione a Roma, senza aver avuto la minima notizia delle nostre famiglie, l'abate Canali venne a farci visita la sera del 23 maggio 1826. Veniva ad annunciarci, in nome del Segretario

di Stato, che l'indomani dieci di noi sarebbero stati trasferiti nella fortezza di Civitavecchia, e che otto giorni dopo lo stesso provvedimento sarebbe stato applicato agli altri. (Eravamo allora ventidue prigionieri.)

Aggiungeva che saremmo partiti tutti, senza un solo giorno di condanna alla galera, e che la stessa paga giornaliera di 20 soldi ci sarebbe stata concessa per il cibo nella fortezza di Civitavecchia, con lo stesso trattamento che avevamo a Roma. Ci esortava ad essere buoni e pazienti e a non disperare della sovrana clemenza; «visto che - diceva - siamo preti, e non portiamo mai la mano al cappello senza ricordarci la nostra funzione sacerdotale».

Di tutte le promesse fatte quella sera dall'abate Canali, nemmeno una doveva realizzarsi, come dimostrerò in seguito! !

### **LORO TRASFERIMENTO AL FORTE DI CIVITAVECCHIA (24 MAGGIO 1826)**

Invece di dieci prigionieri, come aveva annunciato l'abate Canali, ce ne furono undici designati per partire l'indomani 24 maggio. Gasparoni era del numero, e anch'io. Questa volta non ci risparmiarono la vergogna di essere legati, e l'onore di una numerosa scorta a piedi e a cavallo. Ci fecero passare dalla Porta Cavalleggeri per prendere la strada di Civitavecchia.

### **UN GENDARME GENEROSO E SENZA RANCORE**

Per fortuna, il capo della scorta era della nostra provincia e sapeva assolvere al suo dovere senza ferire l'umanità. Come briganti, ci avrebbe ammazzato tutti volentieri, ma come prigionieri non avevamo più nulla da temere dal suo odio. Era un buon gendarme e un buon compatriota. Aveva il grado di maresciallo d'alloggio e si chiamava Mastracci, di Ceprano. Era lo stesso Mastracci che in passato aveva ferito due compagni di Gasparoni, sui monti di Leonessa, come ho narrato nel quinto capitolo della seconda parte.

Dimenticando l'animosità crudele ed accanita dei briganti nei riguardi del corpo della gendarmeria, quest'uomo veramente generoso ci circondò di tutte le premure possibili durante il nostro viaggio.

Si passò la notte a Cerveteri. Là, egli chiese a Gasparoni cosa voleva da mangiare. Ci fece preparare i maccheroni, e più di una bottiglia di vino a testa.

Pagò tutto lui e ci fece dare il resto della paga giornaliera di 20 soldi. Il giorno dopo, prima che entrassimo nel forte di Civitavecchia, ci dette ancora 20 soldi per uno, ma fu l'ultima volta che vedemmo un soldo di quella paga!

## **INSTALLAZIONE E TRISTE REGIME DEI PRIGIONIERI**

Arrivati nella fortezza, ci perquisirono scrupolosamente.

Una camera speciale a doppia porta era stata preparata per Gasparoni, ed egli vi fu rinchiuso. Gli altri dieci furono chiusi tutti insieme in una prigione chiamata Duro, al pian terreno, con una finestra sola; di questa prigione ho fatto una descrizione esatta nel quarto capitolo della prima parte, e rimando ad essa il mio lettore se desidera conoscerne tutto l'orrore.

Avemmo ciascuno un pagliericcio abbastanza largo, come quelli che ci erano stati dati a Roma, ma senza lenzuola. C'illudevamo di conservare la paga giornaliera, ma l'illusione durò poco; alle dieci, invece dei soliti 20 soldi vedemmo arrivare una caldaia di minestra, il che significava che ci mettevano al regime di tutti gli altri prigionieri.

Questo regime consisteva in 20 onces di pane nero, 5 onces di legumi al lardo, una brocchetta di vino e 5 soldi per uno. Questo è il nutrimento che abbiamo ancora oggi! Quanto ai denari, quelli che avevamo all'arrivo ci furono levati durante la prima perquisizione e furono consegnati al comandante della fortezza, che ce li rendeva un pochino per volta, su preghiera dell'interessato e a grandi intervalli.

Una settimana dopo, arrivarono gli altri undici detenuti, fra cui Serafino Jacovacci, che fu l'unico ad aver l'onore di una camera separata come Gasparoni. Gli altri furono rinchiusi e riuniti con noi, e passammo insieme cinque anni nella stessa prigione.

Il motivo dell'isolamento di Jacovacci consisteva nel fatto che era stato l'ultimo a deporre le armi, dopo essere restato a lungo solo sulle montagne e aver cercato di distogliere gli altri dall'idea di arrendersi.

## **ARRESTO GENERALE DEI SOSPETTI NELLA PROVINCIA DI FROSINONE**

Subito dopo la capitolazione generale dei briganti, la Corte di Roma aveva prescritto alla polizia di Frosinone di fare arrestare, in ogni villaggio, tutti i giovani la cui condotta anteriore poteva farli ritenere capaci di qualche delitto in avvenire. Questi sospetti, presi e imprigionati senza formalità o giudizio, furono buttati nelle carceri della Capitale. Così, dopo la partenza di Gasparoni per Civitavecchia, 52 giovani detenuti venivano a rimpiazzarci a Roma. Si trovavano nel numero tutti gli amnistiati del 1820, meno Gregorio Monacelli, la cui moglie era una delle giovani messaggere di cui il vicario Pellegrini si era servito per trovare Gasparoni. Avevano avuto ciascuna 200 scudi per la prima missione, e finirono per ottenere anche la libertà dei mariti; ma quello della seconda donna non figurava fra gli amnistiati del 1820. Più tardi, i 52 nuovi prigionieri furono trasferiti a Civitavecchia, e condivisero la nostra sorte e la nostra reclusione fino al 1831.

## **ORRORE DI UNA PRIGIONIA SENZA FINE**

Gasparoni e Jacovacci restarono isolati, ma con un'esistenza migliore della nostra. Alloggiati al secondo piano, avevano la gioia di fare una passeggiata di due ore la mattina

e altrettante il pomeriggio, lungo un gran corridoio coperto; mentre noi, chiusi al pianterreno, non avevamo questa bella risorsa.

Ecco perché la nostra salute declinava sempre più.

Dopo cinque anni passati in queste tristi condizioni il capitano Micheli, comandante del forte, ebbe pietà del nostro deperimento generale e ci trasferì al secondo piano.

Non continuerò il racconto delle nostre sofferenze durante i 24 anni passati in quell'inferno, in cui consumammo i più bei giorni della nostra vita. Se volessi scriverne la storia dovrei fare un volume più grosso di quello di Silvio Pellico intitolato "Le mie prigioni". Faccio grazia al mio lettore di questi penosi ricordi, perché mi fanno piangere. Ma prego che Dio, dopo avermi punito dei miei peccati, infligga un uguale castigo agli altri perfidi e spergiuri autori della mia disgrazia, che mi hanno voluto lasciar la vita soltanto per avvelenarla con quella disperazione e quel languore che mi hanno divorato l'anima e la gioventù!

Dopo sette anni di separazione, Gasparoni e Jacovacci furono finalmente riuniti agli altri prigionieri; e ci fu accordato il favore di passeggiare tutti insieme in un lungo corridoio.

Nel 1844, tre di noi ottennero la grazia di passeggiare sulla strada; e nel 1847 la grazia fu estesa a tutti gli altri. Avevamo il piacere di vedere il mare, il porto, la città e i battelli a vapore, e questa semplice distrazione contribuiva a sollevare le nostre anime oppresse da tante sventure.

### **TRASFERIMENTO ALLA RCCA DI SPOLETO - OTTOBRE 1849**

Ma l'anno 1848 doveva darci altre distrazioni. Vedemmo sventolare la bandiera tricolore, promulgare la Costituzione e presto la Repubblica. Tutto cambiava intorno a noi, ma ahimè la nostra disgrazia non doveva cambiare. Venne il giorno dell'intervento francese, che, dopo 24 anni di soggiorno nella fortezza, ci fece trasferire nel bagno penale, ma in un settore particolare. Finalmente il 1° ottobre 1849, fummo ricondotti a Roma e di là alla Rocca di Spoleto, dove passammo 2 anni. Siccome il clima di Spoleto era contrario alla nostra salute, a causa del freddo, l'autorità credé necessario chiedere alla Sacra Consulta un'altra residenza per noi, e ci mandarono nella fortezza di Civitacastellana.

Devo far notare che fino dal 1° Settembre 1849 ci avevan levato la miserabile paga di 5 soldi al giorno; ridotti al solo nutrimento dei prigionieri, conducevamo una esistenza miseranda. Così, arrivando a Spoleto, facemmo un reclamo al tribunale allora stabilito a Roma col nome di Giunta di Stato; e una ordinanza del 9 gennaio 1850 ci rese la paga giornaliera, ma senza gli arretrati, che arrivavano alla bella somma. di 134 scudi.

### **TRASFERIMENTO AL FORTE DI CIVITACASTELLANA (31 AGOSTO 1851)**

Il 31 agosto 1851 ci vide entrare nel forte di Civitacastellana, il cui comandante era allora il tenente colonnello Viviani. Questo capo mise un impegno veramente paterno nel farci dare gli arretrati della paga, che effettivamente, in capo a qualche mese, ci furono tutti consegnati.

### **LANGUORE, DISPERAZIONE E DEPERIMENTO DEI COMPAGNI DI GASPARONI**

Vedendo tra noi un vecchio di 74 anni, ormai estenuato e malaticcio, questo tenente colonnello fece presente alle autorità la triste situazione di questo sventurato, che ottenne la grazia e fu restituito alla famiglia. Da quel giorno molti sventurati, fra di noi, sono nello stesso stato di decrepitezza di quel vecchio, ma dove sono gli uomini come Viviani? Oggi tutto è finito per noi !

Senza essere proprio cattiva, la nostra situazione a Civitacastellana ci fa rimpiangere quella di Civitavecchia. L'aria non è salubre, specialmente d'estate, e questo clima ci ha fatto perdere 6 compagni in 10 anni, mentre a Civitavecchia ne perdemmo uno solo in 24 anni. Si chiamava Luigi Tornassi, morto nel 1833. Quelli che son morti in prigione a Civitacastellana sono i seguenti: Notargiovanni e Cappadocio, morti nel 1854. Notargiovanni si distingueva fra tutti per l'alta statura, l'agilità, il coraggio e la prudenza. Ma quel che lo rendeva degno di affetto e di rimpianto è che riuniva in sé tutte la qualità dell'amico dipinto dal Saggio. Dopo di lui sparirono Giovanbattista Porcari, morto nel 1856; Serafino Jacovacci, morto nel marzo 1857; Alessandro Campagna, morto nel 1858; Leone Pernarella, morto nel marzo 1859; quest'ultimo era napoletano.

### **GASPARONI SULL'ORLO DELLA TOMBA**

Oggi (1861) eccoci ridotti a 14 sventurati, fra cui molti son vicini alla morte. Gasparoni è arrivato agli estremi, pieno di reumatismi e di dolori che gl'impediscono quasi ogni movimento. La sua fisionomia non è più quella del Gasparoni tanto terribile a famoso; ha la barba bianca come la neve; gli occhi, un tempo ardenti come il fuoco, oggi son quasi spenti, e languiscono, perduta ormai l'antica vivacità. La bocca sdentata, le labbra contratte e inanimate annunciano prossimo il fatale arresto della natura che sta per chiamarlo al riposo della tomba.

### **FINE DELLE MEMORIE DI GASPARONI**

# APPENDICE

## EDITTO DEL CARDINAL PALLOTTA

*Il cardinal Pallotta, inviato da Leone XII nel momento più acuto del conflitto, come inizio della sua azione, lanciava un editto che noi qui pubblichiamo*

### EDITTO DEL CARDINAL PALLOTTA DEL 13 MAGGIO 1824

Antonio di S. Silvestro in Capite della S.R.C. Prete Cardinal Pallotta, per il Santissimo Signor nostro Leone PP. XII, e per la Santa Sede Apostolica di Marittima e Campagna a Latere Legato. Il legittimo Monarca, il Vicario di Dio in terra il Sommo Pontefice Leone XII, ci ha imposto di recarci in persona colla veneranda qualifica di Cardinal Legato a Latere sulle desolate vostre contrade, o Popoli di Marittima e Campagna, per reprimere i Faziosi, per castigare i rei, per rompere le trame di una intestina ribellione, accompagnata e giornalmente rinvigorita dalla irreligione, dalla immoralità, dall'oltraggio, dalla rapina. Obbediamo senza ritardo al comando sovrano di quella voce, che spezza i Cedri del Libano, e ci sentiamo destare in petto un coraggio magnanimo alla sicurtà che c'istilla il Capo visibile della Chiesa. Eccoci pertanto tra voi sostenuti dalle leggi per restituirvi la calma, per difendervi dalle insidie, per liberarvi una volta per sempre dai pericoli, dalle minacce dai ladronecci, dagli assassinamenti, dai perturbatori della privata, e della pubblica tranquillità. Leone XII è quel principe che crede mancar qualche cosa a sé stesso, quando manchi qualche cosa al popolo, ed allo Stato. Protegge i poveri del popolo, salva i figlioli dei poveri, ed abbatte i loro oppressori. Strappate il povero ed il mendico di mano al peccatore che lo opprime. Colui, il quale opprime, resti sempre appo la, giustizia il più debole. Questo significa strappate, il che esprime un'azione forte contro l'oppressore, affine di opporre la forza alla forza, la forza della giustizia a quella dell'iniquità.

Il Principe non deve essere formidabile che ai malvagi, non dee, se non forzato da delitti, esser severo. Imperocché, come dice l'Apostolo: Egli non è dato per mettere timore in coloro che operano bene, ma in coloro che oprano male. Volete non temere il principe? Oprate bene, e da Lui non riceverete che lodi: Egli è il Ministro di Dio pel bene; se poi fate male, tremate, perché non invano Ei porta la spada. Il Re savio disperde gli empi, e sopra di essi incurva le Volte. Li richiude in prigioni, dalle quali non v'è chi estrarre li possa. Ovvero volge sopra di essi le ruote. Egli li stritola, li riduce in polvere. Non havvi cosa più regale, che l'essere il soccorso di chi ne è privo. La di lui bontà verso i poveri gli meriterà, insieme con gran ricchezze, la promulgazione dei suoi giorni, la benedizione di tutti i popoli. Viverà egli, e gli sarà portato il tesoro di Saba; sarà di tutti i voti il soggetto, non si cesserà di colmarlo di benedizioni. Popoli della Marittima e Campagna, qui non si tratta di sistemi ideali, di opinioni politiche, di progetti economici e governativi. Si tratta dell'unico e sostanziale affare, e cioè a dire della quiete, della difesa, della inviolabile sicurezza di tutte le persone, di tutte le proprietà, di tutte le leggi, di tutti i principali elementi della società religiosa e civile. Noi abbiamo diritto di contare, e contiamo con certa fiducia sopra l'efficace vostra, ed universale cooperazione, onde è che ci astenghiamo di aggiungere nuovi stimoli alla conosciuta vostra fede, alla probità, all'onore, alla gloria, all'interesse vostro. Voi ci farete conoscere, che non ci siamo ingannati con questo giudizio. Si restituisca la riverenza ai Magistrati, l'autorità alle leggi, la quiete ai sudditi buoni, la tranquillità intiera a queste contrade, e per dir tutto. in pochi accenti, la salvezza del popolo sia la nostra legge suprema. La marmaglia dei facinorosi, dei sanguinari, degli assassini, non merita sia fatto loro tanto onore di mandargli contro soldati, dacché è noto, che Sisto v neppur li volle onorati con i birri. I Principi grandi sanno vendicare il diritto violato delle leggi loro, e sanno fulminare gli empi assai più colla sola fama del nome proprio, e con l'autorità del comando, che colle forze. Quindi è che servendo al Sovrano paterno scopo del Santo Padre, coll'autorità del nostro officio, e per le facultà speciali, specialissime, coll'oracolo della sua viva voce a Noi comunicate, acciò che quelli, che per amor di Dio non sono rimossi da peccare, almeno dal timore delle leggi siano frenati, ed il culto divino sia dagli uomini riverito, i buoni sicuramente possano vivere, a ringraziare Iddio, e li cattivi siano puniti e castigati, secondo le azioni loro. Avendo come si deve principalmente riguardo al servizio ed onor di Dio, ed obbedienza di Nostro Signore, e della Santa Sede Apostolica, e poi alla quiete del popolo, ed estermio dei ribaldi, con dolore, ma necessariamente, con il presente editto notificiamo, statuiamo, ordiniamo, proibiamo e comandiamo generalmente, e particolarmente, come di sotto si contiene :

1 • I malviventi e i rei di qualunque delitto compreso sotto il titolo del così detto brigantaggio, mai avranno amnistia, minorazione, commutazione di pena.

2 • Quelli che la nostra Legazione avrà pubblicato come tali, s'intenderanno con questo solo atto condannati a morte; tutti i loro beni confiscati, e chiunque potrà ucciderli impunemente. Fin d'ora intanto per la sua speciale notorietà si pubblica il Capo banda Gasbarrone.

3 • I contumaci così dichiarati, cadendo in potere della giustizia, identificata la persona, nel perentorio termine di 24 ore, senz'altro processo, formalità e giudizio saranno eseguiti colla forza.

4 • Un solo mezzo avrà ognuno dei tali delinquenti per esimersi dalla pena, quello cioè di darne un altro in mano alla forza pubblica vivo o morto in ogni modo. Sarà egli allora assoluto per grazia, e solamente gli verrà assegnata una Città, Terra, o luogo dello Stato, fuori della Legazione, da estendersi ancora ad un'intera Delegazione o Provincia, se il malvivente consegnato sia un capo di conventicola, detto Capobanda.

5 · I militari d'ogni arma cesseranno dall'occuparsi dell'insecurazione dei malviventi, ed è tolto ogni emolumento di spionaggio.

6 · I carabinieri, distribuiti nei singoli paesi della Legazione, e specialmente presso di Noi, incomberanno alla pubblica quiete, ed al servizio di giustizia.

7 · La truppa di linea con appostamenti, e ronde opportune si occuperà unicamente della tanto necessaria sicurezza delle strade corriere; troppo interessando, che sia libero, e sicuro l'accesso, e recesso alla città consagrada al Nostro Signor Gesu Cristo dal Glorioso Sangue del Martirio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, Città sacerdotale e Regia, Capitale del Mondo Cattolico in cui l'Altissimo fondò il Principato del Sacerdozio, ed il Capo della Religione Cristiana.

8 - I Centurioni e Cacciatori, che pel soldo, distintivi e disciplina non possono considerarsi, che quai militari, d'ora innanzi serviranno soltanto al pari d'ogni altro privato individuo come appresso. Frattanto si accorda loro il soldo fino a tutto il prossimo futuro Agosto.

9 • Qualunque individuo non possidente darà vivo o morto un malvivente dichiarato, conseguirà il premio di scudi mille, che gli verrà immediatamente pagato da Noi sulla semplice verificaione del fatto.

10 • Amando il Principe i valorosi, sarà inoltre dichiarato Guardia d'onore presso di" Noi con soldo e montatura, durante la nostra Legazione.

11 • E volendo provvedere alla tutela della di lui famiglia contro le vendette dei malviventi, se la medesima dimorasse in campagna, dovrà la Comunità, di cui egli fa parte, somministrargli indilatamente, e gratuitamente, a cura e responsabilità dei Giusdicenti locali, un'abitazione sufficiente nell'interno del Paese.

12 – In ogni modo la famiglia di questo benemerito avrà immediatamente dalla camera una pensione di scudi dieci al mese, da aumentarsi a scudi quindici, se il malvivente consegnato fosse un capobanda; e tal pensione non solo la godrà durante la vita il premiato, ma dopo la sua morte, la vedova, i figli la metà finché vivranno.

13 • Gli amnistiati, o comunque mischiati nei delitti di brigantaggio, essendo incapaci di divenir guardie d'onore, conseguiranno però il premio di scudi millecinquecento in luogo della pensione, e di scudi duemila, se si tratterà di un Capobanda.

14 • Li possidenti poi, che avranno ucciso o dato vivo un malvivente dichiarato, oltre il premio suddetto di mille scudi, saranno ufficiali della Guardia d'onore, godendo in luogo di detta pensione, l'esenzione di .tutti i dazi tanto camerali, che comunitativi per lo spazio di sei anni, ed anche per più tempo, quando si abbia un Capobanda.

15 • Sebbene incomba alla pubblica forza per espresso debito d'ufficio l'arresto dei delinquenti notori, allorché le è dato di ottenerlo; pur volendo esser generosi premiatori dei meritevoli, dichiariamo, che se ai carabinieri destinati nei paesi, o ai soldati situati nelle strade corriere si dasse di avere un malvivente, senza però allontanarsi, e molto meno abbandonare anche per poco il posto, godranno ancor essi il premio di scudi mille, e se sarà un Capobanda, i semplici soldati e sottufficiali saranno avanzati immediatamente al grado d'ufficiale, e gli ufficiali saranno promossi al grado superiore.

16 • Ogni Comunità dovrà riguardare il proprio territorio dalle incursioni di tali malfattori adoperando quei mezzi, che più efficaci crederà, sotto l'irremissibile pena di scudi cinquecento per ogni delitto dell'espresso genere che vi accadesse.

17 • E poiché al grave oggetto può specialmente esser utile l'uso delle armi, così per quelle non proibite in primo grado ne sarà permessa la delazione a chiunque facendone a Noi direttamente l'istanza, giudicheremo accordarla, escluso sempre il minimo emolumento.

18 • Siccome però le armi proibite in primo grado, secondo le Costituzioni Apostoliche, lungi dall'essere necessarie alla difesa della propria vita, ed all'operazione di cui si tratta, si sono sempre riconosciute insidiose, e tendenti a commettere i più atroci delitti, così, e specialmente attese le attuali circostanze della Provincia, vogliamo, che i contravventori, siano d'ora in poi puniti a termini delle Costituzioni Apostoliche medesime.

19 • Inoltre, affinché le armi permesse all'ottimo fine non vengano rivolte in pregiudizio di alcun altro fuor dei designati rei, si ordina che, chiunque per tutt'altra causa, che per quella dello arresto o uccisione dei malviventi dichiarati, venisse all'atto soltanto d'imbrandire, o tentasse in qualsivoglia modo di far uso della stessa, se sarà in rissa, incorra nella pena della galera in vita, e con qualunque altra circostanza gravante, incorra in quella della forca.

20 - Gli aderenti e manutengoli forzati, quelli cioè che avranno agito o per stretto legame di sangue, o per sicurezza della propria vita, dei propri parenti e sostanze, e specialmente i pastori, non solamente non saranno molestati, ma neppure saranno obbligati a denunciare gli incontri avuti, ed ogni loro operato coi malviventi. È perciò che sin da ora si rilasciano quelli dell'accennata classe che attualmente si trovano nelle carceri.

21 • All'opposto gli aderenti e manutengoli spontanei, cioè quelli, che per niuna delle suaccennate cause imponenti, ma solo per speculazione di stabilire un delittuoso commercio che giungono alla bestemmia di pensare essere un mezzo di Provvidenza, avranno operato, saranno considerati come gli effettivi malviventi e soggetti alle stesse pene.

22 • Onde poi, tutti concorrano con il massimo impegno alla distruzione di cotesti scellerati, mai saremo per dare ascolto a verun ricorso, o prevenzione sulle qualità personali di chiunque in passato; mentre prescindendo anche da ciò, conoscendo il solo Iddio l'interno degli uomini, non potremmo giudicare che dalle odierne loro operazioni.

23 - In tutte le cause sopra espresse si procederà nel modo il più sommario, sommarissimo. Saranno giudicate da Noi inappellabilmente, e senza ricorso, eseguendosene onninamente la sentenza nel termine di 24 ore.

24 • E qualora per qualsivoglia giusto o equitativo riflesso, invece della pena Capitale ordinaria, o della galera perpetua, si applicasse un grado minore di galera, sarà sempre aggiunto a quella l'esilio da tutta la Legazione, sotto la comminatoria irremissibile della stessa pena per dieci anni.

25 • Né suffragherà ai rei l'età minore, perché avendo compito l'anno decimoquarto, saranno soggetti alla pena ordinaria, anche di morte.

26 • Pei delitti comuni, non compresi cioè nel titolo del cosiddetto brigantaggio, un tribunale criminale ordinario, presso di Noi residente, procederà e giudicherà nelle ordinari forme vigenti ed invece dell'Appello, che non sarà dato dalle sentenze del medesimo, si ammetterà soltanto il ricorso a Noi, che in caso di gravame provvederemo, moderando la sentenza stessa, o in qualunque altro modo opportuno.

27 • Le cause criminali però di delitto comune commesso nei seguenti luoghi, o anche altrove, ma da individui dei medesimi, cioè Bassiano, Castro, Ceccano, Carpineto, Giuliano, Patrica, Piperno, Pisterzo, Prossedi, Roccagorga, S. Lorenzo, S. Stefano, Sonnino, Supino, Vallecorsa, Veroli, Vico, e qualunque altra città terra o luogo della Provincia da cui derivasse un qualche malvivente, saranno giudicate in tutto e per tutto come quelle del brigantaggio.

28 - La Congregazione Governativa, il Segretario Generale, la Direzione Provinciale, e le sotto Direzioni di Polizia, i Tribunali Civile e Criminale di Prima istanza e gli Assessorati di Delegazione riconcentrandosi in Noi, rimangono disciolti.

29 • Nel luogo di nostra residenza un assessore Civile subentrerà al Tribunale Civile di prima istanza, come giudice singolare, ed un podestà giudicherà nel modo stesso le cause civili minori al pari dei Governatori locali. Un primo Assessore Criminale avrà l'incombenza delle cause sommarie; un secondo sarà incaricato delle cause di giudizio ordinario, come in ciascuna Delegazione il rispettivo assessore.

30 • Il Tribunale ordinario sarà composto del nostro Luogotenente Generale, dell'assessore Civile, e dei due Assessori Criminali, colla facoltà a Noi riservata di chiamarvi straordinariamente un quinto Giudice a nostro arbitrio. Tutti quattro poi i detti luogotenente generale, ed Assessori saranno nostri consultori nelle cause sommarie.

31 • Li Giudicanti, ed altri ufficiali, (Le Magistrature, i pubblici Consigli, i salariati Comunitativi, gl'Individui Militari), e qualunque altro nella Legazione affidati, riceveranno ed eseguiranno prontamente i nostri ordini, come avranno premio corrispondente al buon servizio, così saranno puniti rigorosamente in caso opposto, in proporzione del dolo, colpa o oscitanza, che in ciascuno di esse fosse riconosciuta.

32 • A tutte e singole disposizioni del presente editto rimangono, e saranno soggette anche le persone Ecclesiastiche, Secolari e Regolari, e tutte le altre in qualunque modo privilegiate ed esenti.

33 • A noi soli, ed al nostro giusto arbitrio riserbiamo la facoltà d'interpretare, aggiungere, togliere, e modificare le disposizioni del presente editto, che 24 ore dopo l'affissione, in ogni città, terra e luogo della Provincia, obbligherà tutti, come se a ciascuno fosse stato personalmente intimato.

Dato in Ferentino dell'attuale nostra residenza li 13 maggio 1824  
ANTONIO CARDINAL PALLOTTA LEGATO  
CARLO LOFFREDI • SEGRETARIO

## NOTIFICAZIONI DI MONSIGNOR A. BENVENUTI

*Dopo solo pochi mesi dalla nomina, il card. Pallotta, viene sostituito da monsignor Antonio Benvenuti che doveva condurre a termine l'operazione di repressione del brigantaggio con la resa della banda di Casparoni. Si racconta che il cardinal Pallotta, scusandosi con Leone XII della fallita missione, si senti rispondere dal Papa: «Si tranquillizzi l'Eminenza vostra, l'errore non è stato il suo, ma il nostro».*

### NOTIFICAZIONE

4 luglio 1824

È piaciuto alla Santità il Nostro Signore Papa Leone XII di mandarmi tra voi colla qualifica di Delegato Straordinario. È ben doloroso al cuore paterno di Sua Santità che pochi fuoriusciti tengono in combustione la più bella porzione dei suoi Stati, ed abbiano fin qui reso inutili tutti gli sforzi fatti dal Governo ed ingannato il proprio rimorso.

Resta pertanto nelle previdenze e benefiche intenzioni del suo Cuore Paterno di aiutarvi, e distruggere ciò che particolarmente si oppone alla vostra felicità, cioè le Bande dei facinorosi che si fanno arbitri delle vostre sostanze, dell'onore delle vostre Famiglie, della vostra libertà e felicità, della stessa vostra vita ed esistenza.

Per ottenere questo scopo niente il Governo risparmia, ma Egli conta anche sulla vostra cooperazione, e promette che chiunque ci si distinguerà avrà special titolo alla Sovrana considerazione, munificenza e protezione.

Ma riservando di adottare le provvidenze e misure, che di mano in mano saranno necessarie, io dichiarerò, intanto, che a migliore effetto e di più esteso incoraggiamento, le ricompense di già promesse di mille scudi e di millecinquecento ai diversi Capi, per la distruzione de' Malviventi indicati nell'elenco ultimamente pubblicato, e da pubblicarsi, saranno per metà divise, una parte sarà consegnata a colui, o a quelli che l'avranno operata direttamente e l'altra verrà divisa tra la Forza, che si trova in attività nella Provincia, perch'è all'insieme della forza che si debbono attribuire le combinazioni e le operazioni parziali.

Non di meno, interessando al Governo che questi disgraziati cadano in mano della Giustizia vivi, se ciò potrà effettuarsi, tutti quelli che ci avranno parte, possono contare su una ricompensa anche maggiore e queste saranno le regole che si osserveranno per l'avvenire.

A me sarà di compiacenza, ch'essendosi Sua Santità degnata di destinarmi a visitare anche le Comuni, ed avrò maggiore occasione di avvicinarvi, di ascoltanti sopra le vostre occorrenze, e di potere raccogliere i vostri sentimenti, per poi umiliarli all'amorosissimo nostro Padre e Sovrano.

Frosinone li 4 Luglio 1824

G. ANTONIO BENVENUTI

Delegato straordinario

*Con la seguente «Notificazione» del 2 luglio 1824, monsignor Benvenuti abrogava le incongruenti disposizioni del cardinal Pallotta, ottenendo subito alcuni risultati positivi con l'istituzione del «coprifuoco».*

### NOTIFICAZIONE

Coerentemente alla nostra Notificazione del giorno 4 corrente dove noi ci riserviamo di prendere le misure provvidenziali pel buon'ordine di queste Provincie, e per l'interessante oggetto delle distruzioni del Brigantaggio, noi facciamo per ora conoscere le seguenti disposizioni desunte in parte dalle Leggi di già pubblicate, ed in parte dettati dalle attuali circostanze.

1 • Le persone di qualunque sesso e condizioni che si trovano o che possono essere in avvenire sotto la Polizia, ed i Parenti fino al 4° grado, inclusivo de' Malviventi di già dichiarati o da dichiararsi negli Elenchi, dovranno rientrare nelle Comuni del suo domicilio la sera, né potranno uscire prima dell'Aurora sotto la penalità di un anno di opere pubbliche. Restano da questa legge esclusi quelli che, per particolari ed estranei motivi, ottenessero da Noi la permissione.

2 • Chiunque che ora in poi si incontrasse, e a qualunque di stanza vedesse i malviventi, sia in conventicola, sia isolatamente, in qualunque parte de' Territori di questa Provincia, e chiunque si trovasse forzato di parlarci, dovrà immediatamente presentarsi all'Autorità governativa per riferire e per denunciare ciò che ha veduto o sentito ed avvisare il Corpo della Forza che si trova nel luogo, o in altri piu vicini appostamenti.

3 • E perché l'interesse di non perdere giornata non trattenga qualcheduno di subito dare tale denuncia, preveniamo i Contadini, Pastori ed Artisti che in tale caso avranno l'indennizzazione del tempo perduto, avvertendoli anche che se l'Autorità verrà a scoprire falsa la loro denuncia e data per avere il promesso indennizzo, per inganno o per distornare la Forza, nel primo caso sarà punito coll'opera pubblica per un anno, nel secondo colla Legge relativa agli aderenti alla Malvivenza.

4 • I sorveglianti, i Parenti de' Malviventi e quelli che sono stati accusati un'altra volta a titolo di aderenza, senza distinzione di sesso, non potranno portarsi fuori del Territorio del Comune che hanno in domicilio, se non avranno preventivamente ottenuto dal rispettivo Gonfaloniere il Foglio di Via. In questo foglio si dovrà indicare il luogo in cui si recherà, l'oggetto del viaggio, la strada che farà, tanto nell'andare che nel ritornare, ed il tempo che tal Foglio dovrà valere.

5 • Chiunque di essi sortirà dal Territorio senza l'indicato Foglio ed il valore di questi non fossero più buoni, o fossero trovati fuori della strada indicata o in un territorio diverso, saranno arrestati, tradotti nelle Prigioni di Capo Luogo, dove resteranno a nostra disposizione.

6 • Né gioverà loro di addurre il pretesto di dimenticanza per esimersi di essere arrestati, dicendo avendo lasciato alla loro casa il detto foglio, perché quantunque accadesse, non verrà ammessa nessuna scusa.

7 • Chiunque permetterà di prestare o consegnare per qualsiasi titolo e sotto qualsiasi pretesto il detto foglio a qualunque siasi persona, quantunque gli fosse stretto parente, sarà ugualmente severamente punito.

8 • I Proprietari di qualunque siasi bestiame dentro il termine di otto giorni dalla data della presente, dovranno denunciare all'Autorità Governativa del loro domicilio, e di quel territorio nel quale ritiene il Bestiame, il luogo, la contrada dove si trova la pastura, il nome, cognome, e patria e buona qualità dei loro Soci, Pastori o Pastore, ai quali la loro gregge è affidata ed il luogo preciso dove essi fissano la loro dimora o Capanna. I medesimi Proprietari dovranno dopo denunciare, come sopra le mutazioni, quando si faranno, de' Luoghi, Persone e servienti.

9 • Per il bene di questa Provincia e per diverse circostanze, i Pastori ed i Contadini fino a nuove disposizioni, si assoggetteranno alle misure stabilite negli articoli 4, 5, 6 e 7. I primi in oltre in tempo di notte non si potranno allontanare più di cento passi dalla Mandria, o altri luoghi indicati dai loro Padroni, sotto la pena di sei mesi di prigione in caso di contravvenzione.

10 • Sono abolite le licenze per i Cacciatori rilasciate nel tempo passato. Saranno rilasciate delle nuove a quelli che saranno ammessi tra li Volontari, quando avranno le qualità necessarie.

11 • I particolari che si trovano uniti nelle Licenze, accostumati per la caccia, per il porto di armi, dovranno entro il termine di otto giorni dalla pubblicazione della presente, consegnare ai rispettivi Gonfalonieri o Vice-Governatori le suddette Licenze, dei quali avranno recapito con il quale potranno godere sino a nuovo ordine del medesimo privilegio risultanti dalle qualità delle deposte Licenze.

12 • Chiunque mancasse della enunciata prescrizione, avrà perduto il diritto di concorrere alle nuove Licenze, e non saranno valide quelle che avrà nel caso s'incontrasse con la Forza.

13 • I Governatori o Vice-Governatori dei Luoghi spirato il tempo indicato, formeranno l'elenco nominativo degli Individui che hanno depositato la licenza e ce lo rimetteranno prontamente insieme alla medesima, attendendo in proposito la determinazione.

14 • Dall'oracolo della Santità di Nostro Signore a Noi comunicato col Dispaccio del 15 corrente dalla Suprema Segreteria di Stato, non valerà l'immunità locale o personale per i delitti compresi sotto il titolo di Brigantaggio e per i Criminali si procederà inappellabilmente fino alla sentenza inclusiva nella maniera la più sommaria, sommarissima da un Tribunale speciale, che sarà da noi presieduto, e composto di tre Assessori e di un Militare.

15 • Noi dichiariamo in questo incontro, che non si farà attenzione a delle suppliche ossia scritti Anonimi di qualunque sorta e per qualsiasi oggetto, potendo i medesimi essere opera di cattiveria. Si avranno per benemeriti, amici della verità le domande pubbliche e possibili, e si potranno contare la riconoscenza del Sovrano.

La presente pubblicata e fissata ne' luoghi soliti, si intenderà a ciascuno personalmente intimata.

Frosinone 2 luglio 1824 G. ANTONIO BENVENUTI  
Delegato Straordinario

### NOTIFICAZIONE

Ci facciamo un dovere di far sapere al Pubblico esser venuti in potere della Giustizia cinque Malviventi uno dei quali morto ed un altro ferito, com'anche un Calderaro accusato aderente ai medesimi.

Venuta qui questa Banda nel Territorio di Prossedi per le manovre de' Gendarmi attaccata, per non volere restare distrutta, sono venuti all'ultimo partito che gli restava cioè di salvare la loro vita distruggendo quella dei due loro Compagni.

Il più feroce della Conventicola Onorato Orsini da Roccagorga è stato ucciso dai suoi Compagni, Giov. Battista Olivieri, Francesco Vittori, e Gregori S. Giuliani, tutti e tre di Prossi, i quali si sono presentati colla testa di quello, mentre che un altro chiamato Gaetano Marsilj, detto «Lepretto» se ne sia fuggito quantunque ben ferito, è stato preso dai Cacciatori. Intanto il famigerato Gasbaroni è guardato in molti punti, in maniera da potersene sperare l'incontro.

Data nella Rocca di Frosinone 14 agosto 1824  
G. ANTONIO BENVENUTI  
Delegato Apostol. Straord.

### NOTIFICAZIONE

I Malviventi non possono lungamente durare, e scappare dalle mani della Giustizia di Dio. Questa mattina il Malvivente Giacinto Ciavaglia, di Giuliano, ha portato a Frosinone la testa dell'altro Malvivente Crescenzo Mandatari di Vallecorsa detto Titta Coccia. Appartenevano essi alla Banda di Gasbaroni, e precisamente alla suddivisione del famigerato Luici Minocci sopra il quale le operazioni della Forza hanno portato scoraggiamento e disordine.

Data a Frosinone li 15 agosto 1824 c.  
G. ANTONIO BENVENUTI  
Delegato

### NOTIFICAZIONE

E' diminuito di altri due individui il numero de' Malviventi che infestano queste belle contrade. Giacinto Ceccanese di Pisterzo, notato al n. 14 dell'ultimo Elenco, ha ucciso nella notte de' 2 ai 3 del corrente sopra le Montagne di quel Territorio l'altro Malvivente Francesco Apponi di S. Lorenzo, che occupava il n. 32 del medesimo Elenco. Tanto il vivo che la testa del morto, fu portato ieri in questo Capo Luogo dell'attivo brigadiere Festa, il quale dietro gli ordini del colonnello Rovinetti, che si trovava in tal territorio, è stato causa di questo fortunato avvenimento, per il disordine nel quale li mise con la sua insecuzione in quelli boschi. La Provincia contava quelli per li più sanguinari tra la Banda di Gasbaroni.

Frosinone 4 febbraio 1825  
F.to: ANTONIO BENVENUTI  
Delegato straordinario

### NOTIFICAZIONE

L'orda de' Malviventi guidati dal Gasbaroni venne raggiunta il giorno 25 Gennaio passato dalla Forza insecutrice dentro gl'intricati giri della macchia del Principe Caserta. Al favore della località debbono essi attribuire la loro salvezza, lasciando molti oggetti, tra i quali segnatamente il Pugnale di Gasbaroni, dove l'ornamento dell'oro e dell'argento si vede contaminato da represso sangue, due fucili, cinque pelli, dodici zaini, dodici farajuoli, sei cappelli, diverse munizioni, cinquanta libbre di pane, sette quarti di maiale, ed un Caldaro. Oppressi dalla sorpresa, alcuni di essi perdettero il forte della Banda, ed uno di questi fu Lorenzo Manicone, alias Miciolla di Sonnino, il quale armato di Carabina e di Pugnale si aggirava per diversi giorni in tale territorio, cercando di riunirsi alla Banda; l'occhio vigilante del Governo l'ha saputo ritrovare col mezzo di un Zelante confidente, e la sera del 6 corrente ci riuscì, malgrado la sua resistenza, a prenderlo vivo, inerentemente alle sante intenzioni del S. Padre.

Frosinone 7 febbraio 1825  
F.to: ANTONIO BENVENUTI  
Delegato straordinario

### NOTIFICAZIONE

Le speranze di nuovi felici risultati che noi avevamo promesso con l'altra nostra Notificazione del giorno 7 corrente, si sono avverati con altri felici successi. Nel Territorio di Sonnino il Malvivente Tommaso De Paolis, fuggitivo ed errante, dopo l'ultimo incontro colla Forza, volle nella notte, dal 13 al 14 corrente assicurare la sua esistenza uccidendo il suo compagno Domenico Framontozzi, di che mandò subito avviso al sig. Tenente Cavanna Comandante la Guarnigione, e Colonna Mobile di quelle Contrade, che sul momento si portò a ricevere la sua spontanea dedizione.

Mentre che in Sonnino si ottenevano così felici risultati, nella stessa notte, fuggitivi egualmente li quattro Malviventi Simone Scarapelli, Antonio Cecconi, Giuseppe Del Giudice e Giuseppe Sacchetti cercavano degli alimenti ed asilo. Il primo ed il terzo uccisero il 2° e il quarto trovando così la loro salvezza, tagliandogli le teste quali alle ore otto della notte portarono al Governatore di Piperno per cui godono dell'amnistia.

Frosinone 16 febbraio 1825  
F.to: ANTONIO BENVENUTI  
Delegato straordinario

**PONTIFICATO DI LEONE XII·  
EDITTI DI MONSIGNOR ANTONIO BENVENUTI**

**EDITTO DI MONS. ANTONIO BENVENUTI DEL 4 MAGGIO 1825**

Il Delegato Straordinario delle Provincie di Marittima e Campagna.

La incredibile ostinazione dei malviventi, o a dire più vero di una masnada di assassini che infestano le due Provincie di Marittima e Campagna, estendendosi ad altre parti adiacenti, e confinanti, e che nonostante i tremendi esempi della morte infelicissima di molto loro compagni proseguono in una vita tanto scellerata, né si risolvono d'implorare la carità del Governo ben più disposto alla misericordia che alla rigorosa giustizia, ha in maniera tale, e ben giustamente commosso il mite animo della S. di N.S. che ci ha ordinato di adottare ulteriori misure energiche per estirpare la malvivenza e con essa cessare gl'infiniti danni che da lungo tempo si soffrono. Obbedienti all'ordine sovrano, abbiamo richiamato quanto finora ha fornito una dolorosa esperienza; e siamo convinti che a fiaccare la pertinacia degli assassini, e restituire la pubblica sicurezza, mezzo non vi sia più opportuno, che quello di toglier via le più strette relazioni, che sono ai medesimi troppo utili alla individuale loro sussistenza, ed alla esecuzione delle loro barbare operazioni. Quindi ordiniamo:

1 • Che le famiglie nelle quali gli attuali malviventi coabitavano saranno traslocate fuori delle due Provincie, finché l'assassino, o capo, o membro delle famiglie medesime sarà in istato di nuocere, ed il Governo ne darà a suo tempo gli ordini opportuni. Questa misura troppo necessaria al pubblico bene, è altrettanto utile alle famiglie stesse per salvarle dai risentimenti, dagli oltraggi e dalle rappresaglie dei loro propri concittadini e coabitanti.

2 • I parenti dei malviventi attuali, fino al secondo grado inclusivo, non potranno avere né impieghi, né onoreficenze Comunitative, e non saranno ammessi ai pubblici Consigli, finché sarà il loro parente a portata di far danno: e la stessa temporanea misura si osserverà coi parenti del primo e secondo grado che avessero pubblici impieghi.

3 • I congiunti dei malviventi del primo e secondo grado, i quali esercitano la pastorizia, non potranno avere soccite di bestiame, e le soccite già incominciate dovranno essere sciolte allo spirare del corrente anno sociale, attesi i fondati sospetti che diano ai malvagi loro parenti un pernicioso aiuto di vitto, e robe. I soci padronali del bestiame sono responsabili della immediata osservanza di questa disposizione. Le alienazioni e le obbligazioni contratte dai malviventi, e dai manutengoli spontanei dopo l'abbandono dei primi alla malvivenza, e dopo l'arresto dei secondi, o non aventi data certa, o una data fondatamente sospetta, saranno considerate come fatte per eludere li precedenti articoli, e come tali saranno dichiarate di niun valore ed effetto.

4 • I beni degli attuali malviventi saranno confiscati. La clemenza però sovrana fa sperare alli loro parenti innocenti di riavere i beni dei quali sarebbero stati successori. Ugualmente in pena dei manutengoli, giudicati legalmente tali, saranno confiscati i loro beni, ma rimarrà viva la speranza di ricuperarli a suo tempo dalla Indulgenza Pontificia agl'innocenti, che stati sarebbero legittimi eredi dei beni confiscati.

5 • Saranno reputati aderenti per forza coloro che sono costretti dalla immediata o vicina presenza dei malviventi, o che attualmente sono in loro potere.

6 • L'aderenza dello stretto parente cagionata dalla sola brama di salvare dalle mani dell'assassino un suo congiunto di sangue, o affine sarà un caso particolare, e secondo le circostanze potrà essere interpretata aderenza forzata.

7 • Coloro che seconderanno le intenzioni e le richieste dei malviventi senza la concorrenza delle suddette circostanze sarannoriputati aderenti spontanei, premesso il processo e la sostanza.

8 • È nuovamente vietato il somministrare ai malviventi cibo, vestiario, munizioni, armi; il dare loro doloso ricovero, o cattivo consiglio; l'avvisarli delle mosse, e stazioni dei militari, il servire alle loro commissioni, portando e riportando biglietti, ambasciate, inviti, preghiere, minacce. La prova di aver eseguita qualunque delle suddette azioni sarà motivo giusto; o legale per dichiarare aderente volontario qualunque persona privilegiata e. privilegiatissima, e per sottoporla alle penalità stabilite.

9 • La omissione ed il ritardo di dare avviso alle autorità civili e militari prossimiori della vista, degli incontri con i malviventi, e della loro stazione ed asilo, quando ne abbiano la cognizione, e tanto più la dolosa indicazione, sarà reputata criminosa, e si procederà contro chiunque avrà mancato a tali avvisi colle pene comminate contro gli aderenti spontanei.

10 • Le jattanze di darsi alla malvivenza, ossia assassini, la vita oziosa, e depravata, accompagnata da spese superiori alle proprie forze economiche, sono motivi per fissare la inclinazione alla malvivenza, e per prendere le preventive provvidenze.

11 • Chiunque in avvenire si allontanerà dalla patria oltre gli otto giorni, senza averne dato scarico alle rispettive autorità, e senza averne ritirato le carte di sicurezza, sarà riputato come individuo passato alla montagna. Ciò nonostante il S. Padre ordina espressamente che si diano altri otto giorni di tempo. Con notificazione adunque da pubblicarsi nei paesi più popolati delle due Provincie s'intimerà all'individuo allontanato dalla patria senza recapito di presentarsi al Governo nel termine di altri otto giorni, che in tal caso gli sarà perdonata la grave sua trasgressione. In caso poi di ulteriore contumacia sarà reputato malvivente dichiarato : la sua famiglia, sarà deportata, e i suoi beni confiscati.

12 • Gli Artisti di ogni classe, i professori sanitari, i farmacisti ed altri, stiano ben attenti su i lavori, ed opere che prestano, onde o lavoro od opera, che sia inconsideratamente prestata ai malviventi, non li esponga al pericolo di essere prevenuti di qualche aderenza ai medesimi.

Terracina 4 maggio 1825  
GIOVANNI .ANTONIO BENVENUTI

### **EDITTO DI MONS, .ANTONIO BENVENUTI DEL 22 NOVEMBRE 1825**

Il delegato straordinario delle Provincie di Marittima e Campagna. Varie energiche provvidenze dal principio della Delegazione straordinaria fino agli ultimi tempi, furono dal Governo necessariamente prescritte, ed attivate per estirpare le diverse bande degli assassini, che da molti anni infestano queste provincie, perturbando la pubblica tranquillità, ed attentando alla vita, ed alle sostanze dei particolari. Tali provvidenze, per Divina Misericordia, ebbero un buon successo, colla totale estirpazione dei malviventi, e riportata così la quiete e sicurezza in queste contrade, se ne è ora richiesta per parte di molti la cessazione. Nella sicurezza in cui siamo che taluna di esse, quanto erano indispensabili allorché esistevano i malviventi per ottenerne la distruzione, altrettanto siano divenute inutili dopo che si giunse completamente al desiderato scopo, non solo in queste provincie, ma anche in quelle del limitrofo Regno, seguendo le paterne intenzioni del Governo, sempre dirette a facilitare i suoi sudditi, ci è ben grato di poter discendere a ordinare quanto segue:

Le porte dei paesi murati, delle quali si era prescritta la chiusura anche di giorno, saranno come prima . riaperte, e per comodo delle popolazioni vi resteranno nella sera fino a quella ora, che dai rispettivi Giusdicenti verrà determinata. Rimane in facoltà dei medesimi di abilitare in dettaglio anche la riapertura delle finestre, e porte di quelle case, le quali avevano ricevuto l'ordine di tenerle chiuse prevenendo contemporaneamente, per simili aperture la forza, affinché venga tutto regolarmente, e con quiete eseguito.

I borghi e sobborghi dei paesi, non meno che le case di campagna potranno di nuovo essere abitate come in addietro, e agli abitanti sarà permesso di ritenervi generi, viveri e grascie senza alcuna limitazione.

L'obbligo imposto dall'art. IV della notificazione del 21 luglio dell'anno decorso a tutte le persone soggette alla sorveglianza della polizia, ed ai parenti dei malviventi fino al quarto grado inclusivo di rientrare nel Comune del loro attuale domicilio prima della sera, e di non poterne partire prima dell'aurora, rimane fermo per quelli soltanto, che vanno soggetti a stretta sorveglianza; che però dovrà a ognuno essere intimata, onde non possa allegarne l'ignoranza. A questo effetto i rispettivi Governatori riassumeranno le note di tali persone, ed adempito a quanto sopra, ne trasmetteranno una copia a questa Delegazione. Per quelli strettamente sorvegliati rimane pure in vigore l'obbligo di munirsi del foglio di via prescritto dall'art. 4 della citata notificazione, quando vorranno uscire dal proprio territorio, restandone esenti tutti gli altri compresi negli art. 4 e 9 della notificazione medesima.

I proprietari di bestiame vengono da ora in poi esonerati dall'obbligo di denunciare le mutazioni di pascoli dei loro armenti, dei stazzi, e pastori inservienti, dei quali dovevano garantire le qualità personali. Sarà inoltre in loro arbitrio di far pascere il bestiame sulle alture dei monti, da dove in alcune parti si era dovuto eliminare, onde più difficilmente i pastori s'incontrassero con i malviventi. Siamo sicuri che questa disposizione del Governo rimettendo i buoni abitanti nel godimento di una maggiore libertà e nel caso di potere senz'alcun vincolo promuovere la loro sorte coll'industria agraria, e col commercio, gl'impegnarono sempre più a contribuire al mantenimento del buon ordine, e della pubblica tranquillità.

Frosinone li 22 novembre 1825 GIOVANNI ANTONIO BENVENUTI

*L'anno del Giubileo 1825, governando come Delegato apostolico straordinario le Provincie di Marittima e Campagna Monsignor Giovanni Antonio Benvenuti, prelado domestico pontificio; comandando la forza armata il colonnello Cav. Giacinto Ruvinetti, venne portata a fondo, soprattutto con l'inganno, l'azione contro il brigantaggio nella quale si distinse con la sua grande eloquenza e la sua diabolica astuzia, il curato Pellegrini, che macchinò, la sottomissione di Gasparoni e la sua banda.*

*Ed ecco il decreto di Leone XII per solennizzare lo storico avvenimento:*

Il giorno 27 di ottobre, in cui il capo dei masnadieri fu costretto a darsi a discrezione, sia in ogni anno, nell'una e l'altra Provincia, giorno sacro a Dio in rendimento di grazie; tutti pertanto gli abitanti siano in quel giorno tenuti ... in tutte le chiese cattedrali e collegiate, Parrocchiali, e in quelle degli ordini religiosi, insieme al concorso del popolo si supplichi devotamente cantando l'Inno Ambrosiano con le solite orazioni, ed aggiungendo la Salve Regina e la orazione Defende... Il Delegato straordinario Benvenuti fu ricolmo di onori, ed insignito della Porpora Cardinalizia. Al suo indirizzo fu stampato e divulgato il seguente sonetto del Padre Scolopio Giuseppe Giacoletti, Maestro di Belle Lettere del Collegio Calasanziano di Alatri.

Signor, vincesti: o prigioniero, o morte  
Cadder l'orde nemiche; ogni periglio  
Ogni tema svani. grazie alla forte  
Destra dei figli tuoi, e al tuo Consiglio.  
Vincesti, e alfin l'addolorate e smorte  
Emiche genti serenaro il ciglio.  
Con lo sposo è sicura or la consorte,  
Del padre al fianco or' è sicuro il figlio.  
Vincesti, e saggia e provvida poteo  
In poche lune oprar la tua profonda  
Mente ciò che in tanti anni altri non feo.  
Vincesti, e adorno l'onorata chioma  
D'ostro immortal, del Tehro in sulla sponda  
T'aspetta a trionfar Leone e Roma.  
(vedi Gigliucci . *Memorie della Riv. Rom.*)

## INDICE DEL TESTO

### VOLUME PRIMO

Nota Editoriale  
Prefazione di Orio Vergani  
Introduzione critica di Glauco Natoli  
Prefazione del Traduttore  
Avvertimento dell'aurore  
Premesse Organizzazione del Brigantaggio

Capitolo Primo  
Capitolo Secondo  
Capitolo Terzo  
Capitolo Quarto  
Capitolo Quinto  
Appendice:

- Editto del gen. Miollis (22 dicembre 1812)
- Editto del card. Consalvi (13 dicembre 1814)
- Editto del card. Consalvi (12 agosto 1815)
- Convenzione del 4 luglio 1816
- Il ripristino della legge della « Ristretta »
- Editto del card. Consalvi (25 dicembre 1820)
- Editto del card. Consalvi (7 luglio 1821)

### VOLUME SECONDO

Capitolo Primo  
Capitolo Secondo  
Capitolo Terzo  
Capitolo Quarto  
Capitolo Quinto  
Capitolo Sesto  
Capitolo Settimo  
Capitolo Ottavo  
Capitolo Nono  
Capitolo Decimo  
APPENDICE

- Editto del card. Pallotta
- Notificazioni di Mons. A. Benvenuti
- Editti di Mons. A. Benvenuti

## INDICE DELLE TAVOLE

### VOLUME PRIMO

- Tav. 1. Brigante
2. Truppe francesi che operano entro un villaggio occupato dai briganti
3. La Fortezza di Civitacastellana
4. Ritratto di Antonio Gasparoni eseguito nel carcere di Civitacastellana nel 1866
5. Capo brigante davanti a una immagine sacra
6. Veduta di Sonnino
7. Provincia di Campagna · Festa campestre con giocatori di morra
8. Provincia di Campagna · Scena di paese
9. Provincia di Roma · Costumi di Tivoli
10. Provincia di Campagna · Un villaggio tra i monti
11. Provincia di Campagna · Veduta caratteristica
12. Famiglia di contadini delle province di Campagna e Marittima
13. Assalto delle forze dell'ordine a un villaggio occupato dai briganti nella provincia di Frosinone
14. Sisto V tra i briganti
15. Ciociara che piange davanti alla roccia dove è stato ucciso il marito
16. Massaroni rapisce un viaggiatore e chiede il riscatto

17. Novizio presentato al capobanda
18. Contadina che avverte i briganti dell'arrivo della forza armata
19. Contadina e briganti
20. Capo brigante che ordina a un anziano di seguire una contadina
21. Bivacco di briganti
22. Cattura di un viaggiatore da parte dei briganti
23. Briganti che si dividono il bottino
24. Briganti nella bufera
25. Costume di brigante
26. Costume di un capobanda armato
27. Le truppe napoleoniche entrano a Roma
28. Morte dell'intrepido Giovanni Rita
29. La città di Sezze
30. Ragazza di Sonnino
31. Interno di casa a Fondi
32. Briganti che razziano bestiame ...
33. Gasparoni rapisce una giovane donna
34. Gasparoni ferito dalla « forza » viene soccorso dai suoi compagni
35. Brigante di Sonnino con la moglie
36. Contadini armati alla ricerca di briganti
37. Brigante in costume invernale
38. Castel Sant' Angelo all'inizio del secolo XIX
39. Episodio del rapimento del pittore francese dal palazzo del card. Fesh a Frascati
40. Esecuzione di un criminale in piazza del popolo
41. Moglie di brigante di Sonnino

## VOLUME SECONDO

42. Briganti · Decesaris e Vittori?
43. Provincia di Campagna · Ragazza di Subiaco
44. La piazza di Piperno con il palazzo del Gonfaloniere
45. Ritratto di Alessandro Massaroni
46. Contadina che svela agli sbirri il rifugio dei briganti
47. Brigante del regno di Napoli
48. Uccisione dei due allievi rapiti dal seminario di Terracina. Gasparoni impedisce a Massaroni di far trucidare gli altri giovani
49. 1860 - I garibaldini si battono contro le truppe borboniche
50. L'Armata di Napoleone III si schiera davanti agli austriaci sul Ticino
51. Fra Diavolo a capo dei briganti militarizzati dai napoletani
52. Armigero di Campagna o centurione
53. Briganti in riposo a Monticelli
54. Gasparoni è sorpreso dalla «forza» ed è costretto a rilasciare il ricco proprietario che aveva rapito
55. Episodio del rapimento dei certosini
56. La « forza » sorprende i briganti rimasti a Monticelli tra orge e bagordi
57. Morte di Massaroni - Il capo brigante è a terra malato mentre viene ucciso il suo aiutante Parisella
58. Briganti in una stalla sorpresi dalla «forza»
59. Gasparoni e la sua banda bivaccano con pastori abruzzesi
60. Una strada della campagna romana al principio dell'800.
61. Province di Campagna e di Marittima · Ingresso alla città d' Alatri
62. Briganti in un'osteria di Campagna
63. Il colonnello austriaco, alla presenza di Gasparoni e della sua banda, scrive il biglietto per ottenere il riscatto
64. Lite fra briganti
65. Gasparoni rapisce una giovane contadina
66. Gasparoni e la sua banda incontrano la dama a cavallo
67. Sulmona 160
68. Costumi della provincia di Campagna • Giovane donna di Felletino
69. Brigante che depone le armi
70. Provincia di Campagna • Donna di Cervara
71. Il Circeo
72. Briganti che si riposano a Monticelli di Fondi in vista del regno di Napoli

73. Interno di un'osteria nei pressi di Gaeta
74. Veduta di Gaeta al principio dell'Ottocento
75. Il vicario Pellegrini fa arrendere, con un inganno, Gasparoni e la sua banda
76. Capitolazione di Gasparoni il 19 settembre 1825
77. La banda di Gasparoni condotta a Roma dalla «forza»
78. Galeotti incatenati in marcia

DI QUESTA OPERA, COMPOSTA DI DUE VOLUMI  
E ILLUSTRATA CON 82 TAVOLE FUORI TESTO A 3 E 9 COLORI  
RIPRODUCENTI DOCUMENTI ORIGINALI DELL'EPOCA  
SONO STATE STAMPATE 2.000 COPIE  
DI CUI 200 IN CARTA SPECIALE LEGATE IN PERGAMENA  
E NUMERATE DA 1 A 200

FINITO DI STAMPARE  
IN MILANO, IL MESE DI NOVEMBRE 1959,  
PRESSO LA CROMOTIPIA ETTORE SORMANI  
PER CONTO DELL'EDITORE PARENTI  
DI FIRENZE

LE INCISIONI SONO STATE ESEGUITE PRESSO  
LA ROTOGRAFICA ROMANA DI ADRIANO ROSSI

LA LEGATURA È STATA ESEGUITA PRESSO  
TORRIANI E C. DI MILANO

## SOMMARIO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

NOTA DEL TRADUTTORE

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

APPENDICE